

Biblioteca

(doi: 10.1412/88480)

Ricerche di storia politica (ISSN 1120-9526)

Fascicolo 3, dicembre 2017

Ente di afferenza:

Università degli studi di Trento (unitn)

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

Licenza d'uso

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

Biblioteca

In questa selezione, la rivista offre una vasta copertura di temi di suo interesse. Tutto ciò che si segnala è ritenuto, a vario titolo, significativo per lo studioso di storia politica. La scelta principale è di prediligere la tempestività nelle segnalazioni e l'essenzialità nelle argomentazioni per ampliare lo spettro della copertura dei temi. RSP ha tuttavia pensato che fossero possibili limitate «eccezioni». Sono i volumi inseriti nell'area «Focus» che la redazione ha ritenuto di segnalare chiedendo al recensore di espandere la sua analisi, perché ci sono parsi tali da suscitare più ampia discussione. Il sito della rivista (<http://www.ricerchedistoriapolitica.it>) ospita inoltre la rubrica «Discussione in Biblioteca», dove è possibile leggere eventuali repliche degli autori recensiti, nella prospettiva di allargare gli strumenti utili per il confronto delle idee.

Focus

Brian Balogh,
**The Associational State.
American Governance in
the Twentieth Century,**

Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015, pp. 282.

Nel 2008 William Novak nel suo saggio *The Myth of the Weak American State* denunciava come la storia nazionale statunitense rimanesse inscritta in un rapporto di alterità con quella europea. Un'alterità che enfatizzava una presunta assenza o limitazione dello Stato mentre esaltava le tradizioni del *rule of law* e del federalismo, del libero mercato e dell'individualismo, che avevano avuto origine nella vicenda rivoluzionaria. Lo Stato debole era in questo senso il prodotto di una diffusa cultura politica anti-statale e di un'ampia tendenza storiografica a leggere la storia nazionale come eccezionale: individuo, mercato e società non avevano avuto bisogno dell'artificio – in ultima istanza dispotico – del governo. L'espressione *American State* è dunque stata a lungo considerata alla stregua di un ossimoro, non all'altezza di una categoria di analisi storica. Anche nella storiografia europea, spesso gli Stati Uniti sono stati considerati positivamente per il loro Stato debole, oppure negativamente perché arretrati rispetto alla vicenda moderna dello Stato europeo. Per usare le parole di Arthur Schlesinger Jr., la rappresentazione pub-

blica della storia statunitense è stata lungamente contesa, ma comunque è rimasta legata al mito per cui gli statunitensi ritengono di essere venuti al mondo «per immacolata concezione da una costola di Adam Smith».

Questo mito della nazione senza Stato – che nella storiografia del consenso degli anni Cinquanta faceva il paio con l'altro mito della *middle-class society* o *classless society* – solo in parte è stato messo in discussione dalle storiografie «dal basso» degli anni Sessanta e Settanta: sostituendo le classiche categorie della politica con quelle di classe, razza e genere, la nuova storia sociale ha ricostruito la storia nazionale come storia di lotte per la libertà, per l'emancipazione dalla schiavitù, dalla povertà, dall'esclusione sociale e politica, contestando con successo l'eccezionalismo senza però riuscire a portare alla luce il rapporto che lo Stato ha intrattenuto con una società che ora appariva storicamente conflittuale. Non stupisce allora che il neoliberalismo abbia trovato terreno fertile nelle università statunitensi, spostando le scienze sociali nella direzione dello studio a-storico dei comportamenti individuali nella sfera del mercato.

Almeno in parte, soprattutto nella storiografia, questo mito oggi sembra essere superato e Brian Balogh va sicuramente annoverato tra gli studiosi che stanno contribuendo agli studi storici sullo Stato americano. Nel suo precedente li-

bro *A Government Out of Sight* (2010), recensito su questa rivista nel numero 3/2011, ha sostenuto che nel corso dell'Ottocento lo Stato americano aveva governato diversamente dagli Stati europei, ma non aveva governato meno, semmai lo aveva fatto in modo invisibile, avvalendosi tanto delle amministrazioni statali e locali, quanto dell'associazionismo privato. Ora, alla luce della letteratura dell'ultimo ventennio, Balogh propone una sintesi storiografica con il duplice obiettivo di superare la frammentazione di una storia politica sempre più divisa in sotto-ambiti disciplinari, spesso ridotta a micro-storie, e di liberare lo Stato americano dalla presa ideologica delle contrapposte storiografie novecentesche. Della storiografia di orientamento «conservatore» che, ritrovando nuova linfa nelle rivolte fiscali e culturali degli anni Settanta e Ottanta, ha continuato a raffigurare storicamente gli Stati Uniti come una nazione con Stato debole. E di quella «progressista» che ha invece esaltato lo Stato come agente storico della riforma. Il suo fine in questo senso non è soltanto scientifico. L'autore rivendica per la storia il ruolo di autorità pubblica. La sua convinzione è che una nuova sintesi storiografica centrata sulla categoria di *Associational State* possa contribuire alla definizione di una narrazione della storia nazionale che consenta di superare un dibattito politico sempre più polarizzato attorno al ruolo del governo (*big government* contro *small government*), dibattito che impedisce di comprendere come lo Stato americano abbia storicamente funzionato e come operi ancora oggi.

La sintesi «associativa» consiste in un modo alternativo di narrare lo sviluppo dello Stato attraverso la ricostruzione storica dell'interazione tra governo e società, lo studio delle istituzioni intermedie che hanno svolto funzioni di mercato e assistenza con fine pubblico, l'analisi storica dei mediatori (politici, amministratori ed esperti) tra individuo e Stato. Lo Stato americano diviene così condizione storica necessaria, ma non sufficiente: fin dalle sue origini ottocentesche e ancora nel Novecento, esso è intervenuto forgiando l'ordine, ma non lo ha fatto in autonomia dalla società, agendo dall'alto verso il basso, bensì cooperando con e delegando autorità pubblica alle diverse associazioni dell'economia, della ricerca scientifica, delle professioni e del volontariato. Le politiche pubbliche erano quindi realizzate attraverso un'*agency* non

statale che come tale consentiva di non calpestare la libertà individuale. La questione nodale dello Stato moderno – la sua legittimazione politica – viene in questo modo risolta non teoricamente nel momento fondatore, neanche soltanto nelle fasi storiche di transizione da un regime politico-elettorale a un altro, ma guardando alla pratica di politici, amministratori ed esperti che hanno elaborato un modo peculiare di fare Stato in un contesto segnato da una forte cultura anti-statale: identificare, fissare e associare i gruppi di interesse, piuttosto che combatterli in nome del popolo e della sua sovranità.

Il volume non si presenta come una monografia sullo Stato americano, bensì come un insieme di saggi su diversi attori, temi e periodi del Novecento, che sono tenuti insieme da una lunga introduzione nella quale l'autore presenta la propria sintesi attraverso un confronto con la letteratura della scienza politica che ha sviluppato il filone dell'*American Political Development*. Dagli anni Ottanta, questa letteratura ha sfidato con successo il mito eccezionalista elaborando uno schema di analisi storica che privilegia le capacità istituzionali e amministrative dello Stato, concentrandosi sulle modalità in cui lo Stato – e solitamente solo lo Stato centrale – aveva costruito la propria autorità su una società che resisteva alla centralizzazione del potere politico. Sulla scorta di una formazione teorica di derivazione weberiana, questa letteratura ha impiegato espressioni come *state capacity* e *bureaucratic autonomy*, esaltando il potere dell'esecutivo e la discrezionalità amministrativa delle agenzie governative nell'implementare le politiche pubbliche. Rafforzato dal contributo della storia politica identificata nel *Journal of Policy History*, questo schema interpretativo fonda la propria scientificità sull'assunto dell'impermeabilità del confine fra Stato e società, accreditando in questo modo lo Stato di un'ascesa inesorabile contro il pluralismo dei gruppi di interesse. L'autore riconosce giustamente il grande merito di questa letteratura ovvero la duplice operazione di riportare lo Stato al centro dell'analisi storica e la storia al fulcro metodologico della scienza politica. Fa propria l'indicazione metodologica basata sul rapporto interdisciplinare tra storia e scienza politica. Altrettanto giustamente però denuncia come questa letteratura non abbia considerato il ruolo

che il settore privato e l'associazionismo hanno storicamente svolto non solo influenzando le politiche pubbliche, ma anche amministrando la loro esecuzione. Lo scopo della sintesi associativa è allora mostrare come lo Stato americano abbia agito storicamente integrando pubblico e privato quale modo legittimo della sua capacità istituzionale e amministrativa. La tradizione americana del pluralismo torna, dunque, a essere centrale ma non senza aver riconosciuto l'indispensabilità europea dello Stato.

In questo senso vale la pena menzionare alcune rilevanti questioni storiografiche affrontate dall'autore nei saggi che compongono il volume. La prima è la compiuta affermazione della politica dei gruppi d'interesse con la campagna presidenziale del 1928 di Herbert Hoover. L'autore mostra come l'ex Segretario del Commercio abbia agito in autonomia dal Partito repubblicano che lo sosteneva, con un proprio comitato di esperti che, attingendo dalle prime ricerche di mercato, divideva l'elettorato secondo occupazione e professione integrando la sua tradizionale rappresentazione secondo linee razziali, etniche e regionali. L'elettorato veniva così raffigurato come un insieme di gruppi d'interesse che avrebbero beneficiato di specifiche azioni di governo. Altra questione è quella del rapporto tra scienza e politica con l'apertura nell'amministrazione di uno spazio di *agency* praticato da esperti, tecnici e professionisti: la nuova classe media dell'epoca progressista. Al di là della pretesa imparzialità della scienza e delle competenze tecniche, la loro azione amministrativa dentro lo Stato non era scevra da influenze culturali e ideologiche nella misura in cui conduceva alla costruzione di rapporti di consenso con i gruppi di interesse che beneficiavano dei servizi da loro erogati. Questi rapporti affiancavano e travalicavano la *constituency* elettorale che trovava espressione nel voto, influenzando l'agenda del governo. Una dinamica questa che nell'ultimo quarto del Novecento ha alimentato tanto la formazione di nuovi gruppi d'interesse, quanto la crescente specializzazione scientifica volta alla formazione di esperti capaci di affrontare le nuove richieste sociali. Si tratta di un punto interpretativo importante perché consente all'autore di in-

quadrare la crisi di autorità della scienza che ha accompagnato le guerre culturali degli anni Ottanta e Novanta. Ultima questione è quella del *welfare state* che, significativamente, non è nominato come tale. L'autore non intende negare l'innovazione politica e l'accentramento amministrativo che il New Deal ha determinato. Non vuole neanche sottovalutare il riallineamento lungo linee di classe che rendeva possibile la maggioranza democratica. Eppure sottolinea due aspetti importanti che soltanto recentemente la storiografia ha iniziato ad approfondire: da un lato, il New Deal costringeva la turbolenta mobilitazione operaia in un meccanismo associativo che spingeva il sindacato ad operare come un nuovo gruppo di interesse, dall'altro diversi programmi di assistenza sociale, previdenziale ed economica poggiavano sulla cooperazione con *contractor* privati. In questo senso, più che stabilire se il *liberalism* del New Deal abbia ampliato lo Stato sociale tanto da renderlo paragonabile a quello europeo, si tratta di comprendere il meccanismo associativo che ha avviato e che ancora oggi è all'opera nei programmi federali. Questi, anche quando sono contrattati tra privati e vengono erogati da agenti economici secondo logiche mercantili (come è il caso del sistema sanitario), poggiano su finanziamenti pubblici somministrati indirettamente, ad esempio attraverso deduzioni fiscali. In conclusione, tenere metodologicamente insieme pluralismo e Stato consente di portare alla luce un meccanismo associativo che demistifica la falsa dicotomia storica tra *big government* e *small government*. All'inizio del Novecento, i gruppi d'interesse – il business, le scienze sociali e le professioni – hanno stabilito i termini di un pluralismo che non limitava lo sviluppo dello Stato americano, ma lo orientava verso un meccanismo associativo che il New Deal – e successivamente la Great Society – ampliavano e democratizzavano. Secondo l'autore, questo meccanismo caratterizza ancora oggi lo Stato americano, sebbene sia svuotato del suo originario contenuto progressista essendo diventato strumento anche per politiche di stampo e contenuto neoliberale e neo-conservatore.

Matteo Battistini

Isabella Consolati,
**La prospettiva geografica.
Spazio e politica
in Germania tra il 1815
e il 1871,**

Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 248.

Questo è un libro pregevole, per alcuni motivi precisi. Esso esce innanzi tutto fuori dalla pratica storiografica consueta della lettura puramente genealogica o, al rovescio, solo contestuale di scrittori e dei loro testi politici, allo scopo di dare evidenza al «pensiero politico» come un tutto più o meno organico, dotato di autonomia interna e in grado di costituire, in quanto tale, la componente essenziale del complessivo «politico». Al contrario, Consolati fa ricorso ad autori poco noti della «storia delle dottrine», caricandoli però di significati ed influssi del tutto inaspettati anche per chi – e non sono molti – quella storia, anche per la parte tedesca, la conosce.

Di Germania infatti si tratta, nell'epoca della sua crescita a potenza politica, fra egemonia prussiana e fine del Sacro Romano Impero viennese, poi semplicemente Impero d'Austria: quindi anche in una fase essenziale della trasformazione costituzionale, non solo a causa delle rivoluzioni e delle riforme che segnarono la *Sattelzeit* ma anche per l'assunzione di significati nuovi da parte dei grandi schemi organizzativi della politica, sotto forma di accentramento e particolarismo, o anche di centralismo e federalismo. Proprio per la sua storia a partire dalla Pace di Vestfalia – che pose fine alla Guerra dei trent'anni ma fu quasi sperimentalmente anche laboratorio di nuove concezioni e ricette di politica internazionale – la ricerca in Germania di una formula politica *up to date* fu laboriosa e originale, tanto da potersi parlare, fin dall'inizio, di una sorta di *Sonderweg*.

Il periodo fra 1815 e 1871 è forse il più inquietante della storia moderna tedesca, da Lutero in giù. Al Congresso di Vienna partecipano, da paesi vincitori della guerra a Napoleone Bonaparte, sia la Prussia che l'Austria. La prima gode della grande spinta sei-settecentesca dei Grandi elettori e Re Hohenzollern, capaci di costruire, in un secolo e mezzo, il più esemplare «Stato territoriale»; la seconda soffre dell'impossibilità di convertire in

«Stato» la macchina farraginoso e *monstro simile* del Sacro Romano Impero della nazione tedesca, giunto a fine nel 1806.

Questa lunga digressione serve a incastrare la ricerca di Consolati nel suo quadro di riferimento ultimo, che è quello di considerare la nascita in Germania della geografia-scienza quale vero e proprio «fattore costituzionale» nella spasmodica vicenda che conduce – in Germania ma non solo – lo Stato, attraverso la sua de-generazione rispetto allo Stato territoriale cetuale-assoluto dal XVI al XIX secolo, al più alto grado di espansione sia amministrativa (all'interno) che coloniale (all'esterno) fino alle esplosioni totalitarie del XX secolo.

Il libro di Consolati è però anche un'opera prima, frutto elaborato di una tesi di dottorato presso il benemerito Dottorato internazionale «Comunicazione politica dall'Antichità al XX secolo», a cui partecipavano le Università di Frankfurt am Main, Trento, Innsbruck, Bologna e Pavia. Dunque il libro inevitabilmente sconta la consueta pesantezza di una ricerca cadenzata lungo ricostruzioni precise e conseguenti del pensiero dei tre inventori della «prospettiva geografica», come appunto esso s'intitola. Data la scarsità di letteratura su questi tre protagonisti – Carl Ritter, Ernst Kapp e Johann Georg Kohl – il materiale ricomposto da Consolati è però estremamente importante, anche a dimostrare la persistenza, durante l'Ottocento, del fenomeno della *Deutsche Wissenschaft* come motore indispensabile della fusione fra gli elementi di *Staatsbürgerschaft* e *Bildung*, in funzione primaria della costruzione di un *Bürgertum* che però, alla fine, non sarebbe riuscito a gestire il suo enorme patrimonio politico-culturale, cadendo nelle spire del più bieco – perché in parte a sua volta anche culturalmente fondato – totalitarismo.

Così sono giunto al nodo per me più problematico del libro che è quello della chiave legittimatoria che forse gestisce (generandolo, accompagnandolo, seguendolo) lo sviluppo così ben descritto da Consolati della geografia-scienza. Il problema è serio perché lo stesso Congresso di Vienna è stato evidentemente dominato, nei suoi lavori, dal criterio di legittimità dinastica come rimedio alla distruzione napoleonica dell'antico ordine interstatale europeo ma anche, più internamente, dell'*Ancien Régime*.

La prospettiva aperta da Ritter con la sua *Erdkunde im Verhältnis zur Natur und zur Geschichte der Menschen* (1817-1818) più che ribaltare quell'idea di legittimità, semplicemente la elimina da ogni considerazione teorica dello «spazio politico». È quest'ultimo, inteso come «naturalizzazione del nesso tra Stato e territorio», quindi come superamento della semplice «definizione giuridica del nesso tra sovranità e territorio», a costituire d'ora in poi – nella linea indicata da Consolati, che non è ovviamente l'unica e neppure a lungo quella dominante – il concetto-volano della geografia politica, ma prima ancora storica e umana, che certamente – a mia insaputa finora e con mia grave colpa – ha fatto parte del «laboratorio borghese», svolgendo un ruolo importante di legittimazione del disegno di dominio della borghesia tedesca e degli apparati (esercito, burocrazia, università) di cui essa, attraverso lo Stato, disponeva o avrebbe dovuto disporre.

Sarà dunque necessario proseguire questa ricerca di Consolati, approfondendo le diverse sezioni di quel laboratorio, a partire da quella primaria e studiattissima della *Rechtswissenschaft*, su cui segnalo la recente pubblicazione di scritti di Gerhard Dilcher dal titolo *Die Germanisten und die Historische Rechtsschule. Bürgerliche Wissenschaft zwischen Romantik, Realismus und Rationalisierung* (Frankfurt a.M. 2017). Ma da approfondire sarebbe anche l'intreccio con le varie Scuole storiche dell'economia, per quanto riguarda in particolare il concetto di *Verkehr*, che gioca un ruolo importante nella stessa ricostruzione storico-geografica di Consolati, sulla scia soprattutto dell'opera di Kohl (*Der Verkehr und die Ansiedlungen der Menschen in ihrer Abhängigkeit von der Gestaltung der Erdoberfläche*, 1841). L'autrice compie anche valide considerazioni sul ruolo dell'amministrazione, citando Lorenz von Stein, ma sono molti i riferimenti agli studi amministrativistici che hanno accompagnato l'evoluzione dello Stato tedesco nel corso dell'Ottocento.

Nel corso del volume è costante l'interesse per la figura dello Stato, in rapporto alle varie fasi di costruzione della prospettiva geografica. L'at-

teggiamento dei tre autori specialmente considerati non fu, in materia, né identico né lineare, ma l'andamento della ricerca di Consolati suggerisce l'esistenza di un possibile filo rosso che collega le diverse interpretazioni al mutare costituzionale della forma-Stato nell'esperienza tedesca. Fino all'apice rappresentato da Friedrich Ratzel (per il quale lo Stato torna a rappresentare la chiave di volta nella sua *Politische Geographie, oder die Geographie der Staaten, des Verkehrs und des Krieges*, 1897), a cui sono dedicate poche pagine finali ma molto intense: tali da indurre l'autrice a non improbabili aperture verso il mondo «costituzionale» a misura globale di oggi e di domani.

Il mio interesse per la complessità in divenire dello Stato ottocentesco – pur culturalmente e ideologicamente bloccato sui due meta-concetti di popolo e nazione – viene dalla convinzione che sotto l'effetto combinato di rivoluzione e restaurazione il tipo «Stato moderno» abbia via via acquisito caratteri nuovi, in qualche modo degenerando rispetto alla sua fondazione mercantilistico-assolutistica-cetuale dalla fine del XVI all'inizio del XIX secolo. Per tale motivo ritengo che anche la storia speciale di una nuova disciplina della scienza sociale, come la geografia, vada letta attraverso il prisma del mutamento costituzionale, nella dialettica di quei due momenti che i tedeschi chiamano *Konstitution* e *Verfassung* come ha insegnato Ernst-Wolfgang Böckenförde nel suo gran libro su *La storia costituzionale tedesca nel secolo decimonono. Problematica e modelli dell'epoca* (Milano 1970). Insomma, allo «spazio politico» io preferisco – per l'età che va da 1815 al 1871, ma anche per prima e per dopo – lo «spazio costituzionale», inteso come lo spazio geografico in cui di volta in volta di fatto (ma anche per così dire di diritto) si assemblano i diversi «fattori» che vanno a formare la «costituzione» del momento: «...concetto globale di costituzione come insieme di rapporti che attraversano il corpo dello Stato» scrive a un certo punto Consolati a proposito di Kapp e della sua *Philosophische Erdkunde* (1845).

Pierangelo Schiera

Janet Polasky,
**Revolutions without
 Borders.
 The Call to Liberty
 in the Atlantic World,**

New Haven, Yale University Press,
 2015, pp. 392.

Nel tardo Settecento il mondo atlantico può essere considerato lo spazio in cui si diffuse una visione della libertà tesa a contestare e superare le posizioni di potere tradizionali sedimentatesi a partire dai secoli medievali. Janet Polasky con *Revolutions without Borders* presenta un'ampia e ricca narrazione di una lotta transnazionale per affermare una nuova libertà. Le rivolte contro i governi in carica, che si susseguirono in tutta Europa dagli anni Ottanta del secolo, avevano tutte come punto di riferimento storico e ideale la ribellione nordamericana contro la Gran Bretagna, diffusa nel vecchio continente dai «rivoluzionari itineranti». Figure come Thomas Paine, Filippo Mazzei e Joel Barlow, che per mestiere o per vocazione erano portati a spostarsi, si facevano interpreti di questa nuova tendenza rifondatrice. L'Atlantico divenne così un crocevia di avventure, in grado di moltiplicare le occasioni per l'esplorazione di spazi sconosciuti, in un'epoca in cui per la prima volta il viaggio non era più riservato solo ai ceti più ricchi.

Uno dei meriti rilevanti dell'autrice consiste nell'aver raccolto nel suo testo una serie di figure storiche itineranti, caratterizzate dall'aver attraversato i confini nazionali in nome di una comune battaglia per la libertà. Lo scopo del volume è dunque di riarticolare le biografie dei rivoluzionari in una grande narrazione che dia un significato complessivo di un'epoca capace anche di pensare la libertà oltre i confini. Questa intelaiatura narrativa si alimenta dei ricordi e delle testimonianze che i viaggiatori lasciavano e facevano circolare in società, attraversando ripetutamente i confini geografici e linguistici. Così si riesce a evidenziare adeguatamente come le visioni della libertà acquisissero valore e significato solo nelle storie personali, nei contesti concreti: la presenza di un comune vocabolario atlantico conviveva in

questo senso con semantiche differenti. Più che in un'analisi comparativa, il lettore viene accompagnato in una sorta di esplorazione delle esperienze rivoluzionarie, assumendo di volta in volta la prospettiva di quelle figure che spostandosi hanno potuto conoscere diversi modi di intendere e realizzare i principi rivoluzionari.

Insieme al viaggio dei protagonisti è fondamentale registrare il viaggio dei testi. Alcuni scritti attraversarono l'oceano più volte in una direzione e nell'altra, conservati nelle tasche e nei bagagli di diplomatici, mercanti, soldati e comuni viaggiatori. La diffusione di questi testi – scritti, letti e dibattuti fuori dalle istituzioni di governo – segnò l'epoca in modo indelebile. Questi scritti erano tradotti in molte lingue, ristampati in giornali locali e letti ad alta voce nelle *coffee houses*, riuscendo così a raggiungere una vastità di pubblico molto oltre i confini culturali degli Stati. Club, taverne, navi e case private rappresentavano dunque i luoghi di discussione e rielaborazione di una visione della società differente da quella ordinaria.

Il volume di Polasky, pur privilegiando uno stile narrativo, non manca di un solido fondamento storiografico, esprimendo un tentativo di riscrittura e rielaborazione del grande classico storiografico di Robert Palmer *L'era delle rivoluzioni democratiche*, pubblicato quasi sessant'anni fa. L'autrice ha dovuto tuttavia tenere conto di un quadro immensamente più complesso sia in termini spaziali, che sociali. Riprendendo il risultato di decenni di lavori di storia atlantica e transnazionale, Polasky concepisce lo spazio atlantico come sistema di relazioni, ben oltre i territori sulle sponde dell'oceano. All'allargamento dello spazio corrisponde un'estensione delle fonti prese in considerazione, che consente di cogliere la multidimensionalità degli strati di senso esperiti nella società in trasformazione. Proprio allo scopo di rompere una rappresentazione troppo schiacciata sui confini nazionali, l'autrice articola i capitoli in relazione alle fonti e alle storie prese in esame: pamphlet, riviste, lettura dei quotidiani nei club, i *rumors* – il diffondersi di «voci» –, i romanzi e la corrispondenza privata. Ognuna di queste fonti e storie scandisce il racconto. L'esame di una molteplicità di fonti le consente di costruire

una storia intellettuale transnazionale, capace di seguire lo sviluppo dei concetti, il loro viaggiare, incontrare nuovi spazi socio-culturali e con essi acquisire nuovi significati. Così è possibile comprendere quante e quali stratificazioni semantiche la nuova libertà di autogovernarsi assumeva divenendo una caratteristica fondamentale della prima modernità atlantica. Sebbene in molti casi il significato cosmopolitico della libertà venne messo da parte a favore di una sua declinazione nazionale, in questa fase vennero gettati i semi di un nuovo internazionalismo, capace di pensare la libertà oltre i confini storici e culturali degli Stati moderni, inaugurati proprio dalle rivoluzioni atlantiche.

Il testo nel complesso svolge dunque un ruolo prezioso, poiché da un lato mette a disposizione di un pubblico vasto uno strumento che arricchisce il quadro rivoluzionario di fine Settecento, dall'altro consente al lettore più specializzato di entrare in contatto con nuove fonti in grado di rappresentare la complessità e la contraddittorietà dei processi in atto.

Nicola Cucchi

Michael A. Lebowitz,
**The Socialist Imperative:
From Gotha to Now,**
New York, Monthly Review Press,
2015, pp. 264.

«I filosofi hanno finora soltanto variamente interpretato il mondo; si tratta però di cambiarlo». Il grido di battaglia della più nota fra le *Tesi su Feuerbach* di Karl Marx risuona, a suo modo, nelle pagine di questo volume di Michael A. Lebowitz. L'autore, economista a lungo attivo presso la Simon Fraser University di Vancouver, si pone l'obiettivo ambizioso di tracciare i possibili contorni di un «socialismo del XXI secolo», abbinando l'analisi delle esperienze del passato alla proposta di percorsi nuovi.

Un osservatore malizioso potrebbe riconoscere in quest'opera l'influenza di una tradizione di pensiero ancora più antica: quella di chi, nell'Atene classica, suggeriva che i filosofi dovessero diventare re, o, in alternativa, i re filosofi. Il libro è dedicato alla memoria non di un re ma di un pre-

sidente – il venezuelano Hugo Chávez Frias, «che ha compreso che è necessario reinventare il socialismo e ha lottato per farlo» – del quale l'autore è stato consigliere. L'esperienza della «rivoluzione bolivariana» costituisce il punto di riferimento delle riflessioni sul presente e delle proposte per il futuro di Lebowitz, e all'interno del volume intravediamo il leader venezuelano dialogare con l'autore sulla natura del sistema capitalistico (pp. 121-122), oppure cimentarsi nell'impresa di tradurre il linguaggio teorico dei *papers* del suo consigliere in formule comprensibili alle «masse di spettatori» del suo show televisivo *Aló Presidente* (p. 133).

Il volume è composto da una collezione di testi di varia provenienza (il più antico risale addirittura al 1985) e risente, a volte, di questa eterogeneità. Non mancano, tuttavia, dei temi forti che collegano i vari capitoli. Lebowitz individua il suo bersaglio nel capitalismo in quanto sistema, rifiutando la distinzione proposta da altri fra un «cattivo» capitalismo contemporaneo e sue versioni del passato, mitigate e perciò maggiormente accettabili. Al tema classico dell'alienazione dei lavoratori, la sua descrizione di quello che definisce l'«incubo capitalista» affianca un'attenzione pronunciata per i rischi di devastazione ambientale che l'autore vede insiti nella «logica del capitale» e nella sua tendenza all'espansione (pp. 22-26).

All'«incubo capitalista» Lebowitz oppone il «sogno socialista», che diventa anzi un «imperativo» di fronte ai pericoli della contemporaneità. Per realizzarlo, Lebowitz sottolinea la necessità di apprendere dagli errori del «socialismo reale» novecentesco, capace, a suo parere, di trasformare i rapporti di proprietà ma non di favorire l'emersione di una società radicalmente nuova. Il modello che propone è dunque quello di un socialismo umanista che si dia come obiettivo e come mezzo «il pieno sviluppo del potenziale umano» delle persone (p. 117). Al centro della sua proposta si trova quello che Chávez – apprendiamo – ha definito il «triangolo elementare del socialismo»: «(1) proprietà sociale dei mezzi di produzione, che costituisce una base per (2) una produzione sociale organizzata dai lavoratori al fine di (3) soddisfare necessità e obiettivi della comunità» (p. 124). Trasformare i rapporti di proprietà costituirebbe perciò soltanto un primo passo, rispetto alla necessità di trasformare le relazioni produttive e più in ge-

nerale le relazioni sociali e le mentalità. Il percorso del cambiamento, in ogni caso, passa attraverso la lotta politica, che – come l'autore ripete senza risparmio – ha due effetti fondamentali: la trasformazione della realtà esterna e la trasformazione della coscienza dei soggetti che della lotta sono protagonisti.

Il libro appartiene a un genere letterario specifico, e sarebbe poco utile, in questa sede, discutere in profondità le sue argomentazioni, le sue

proposte o la sua originalità. Gli studiosi del pensiero politico vi troveranno una declinazione del marxismo contemporaneo che mantiene una sua autonomia rispetto all'esaltazione delle moltitudini riottose, da un lato, e all'ortodossia novecentesca, dall'altro. Gli storici potranno forse reperirvi alcuni materiali utili per una ricerca sull'esperienza chavista e sulle sue influenze culturali.

Michele Di Donato

Europa

Emmanuel Droit,
Vorwärts zum neuen Menschen?
Die sozialistische Erziehung in der DDR (1949-1989),
Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 2014,
pp. 380.

Vorwärts zum neuen Menschen? Die sozialistische Erziehung in der DDR (1949-1989), ossia *Verso nuovi individui? L'educazione socialista nella RDT (1949-1989)*, è la traduzione tedesca di un volume pubblicato in Francia nel 2009, rielaborazione della tesi di dottorato che Emmanuel Droit, attualmente ricercatore presso il Centre Marc Bloch e l'Humboldt-Universität di Berlino, ha condotto sotto la direzione di Etienne François.

Per Droit la scuola si offre come campo di ricerca particolarmente proficuo, non solo perché permette, in generale, di indagare le politiche sociali e culturali statali, ma anche perché è al centro del progetto di radicale trasformazione della società portato avanti dal regime socialista tedesco-orientale. La scuola, o meglio la storia sociale dell'istruzione nella RDT, appare come un campo di ricerca ancora poco battuto.

L'obiettivo di Droit è quello di fornirci una «descrizione densa», che dia conto delle «relazioni, degli atteggiamenti, delle rappresentazioni e delle azioni degli attori nell'universo scolastico» (p. 15), con l'ambizione di farci entrare veramente nella scuola, restituendocene la quotidianità e l'esperienza vissuta. Per fare ciò l'autore ricorre a fonti diversificate, che riesce ad integrare in

modo convincente: documenti statali e della SED, sondaggi, fotografie, e trenta interviste con ex insegnanti e studenti. Al centro dell'indagine c'è il caso di Berlino est, scelto per la sua peculiarità: capitale della RDT e luogo di confine, in cui più forte si faceva sentire l'influenza occidentale.

Il volume risulta diviso in due parti, che corrispondono a due fasi: la prima dal 1949 al 1959, con la creazione di un nuovo sistema scolastico basato sull'istruzione politecnica, e la seconda dal 1959 al 1989, con la stabilizzazione e l'avvenuta accettazione del sistema. Alla base della periodizzazione c'è la tesi interpretativa dell'autore, secondo cui a un primo decennio segnato dal «progetto prometeico» di creare una nuova società, in cui la scuola doveva essere la culla dei giovani socialisti, seguì una fase, dagli anni Sessanta in poi, di consolidamento, in cui la spinta al cambiamento si ridusse anche di fronte ai limiti incontrati, e la scuola divenne sempre più un luogo di controllo e di sorveglianza, ridotto alla formazione di una piccola élite di socialisti convinti.

Particolare attenzione è rivolta alle idee pedagogiche e agli obiettivi politici alla base delle riforme, guardando anche ai loro nessi con la situazione economica del paese, all'analisi della composizione sociale e della formazione dell'eterogeneo corpo docente, agli atteggiamenti degli studenti. L'opera, però, vuole dare una descrizione a tutto campo del mondo della scuola e perciò si concentra anche sulle organizzazioni giovanili costituite dalla RDT (su tutte la FDJ), sui consigli dei genitori, sul ruolo e la sorveglianza della Stasi nella scuola, sulla crescente militarizzazione

della società avvenuta negli anni Settanta, sulle sue ricadute sull'ambito scolastico e sul ruolo della NVA (*Nationale Volksarmee*), sui cambiamenti derivati dalla costruzione del Muro e in generale sulle influenze dell'Ovest. L'autore si interroga anche sull'effettivo funzionamento dell'istruzione nella promozione della mobilità sociale, smontando il «mito dell'uguaglianza di possibilità» di fronte alla permanenza di differenze sociali fra classe operaia e professionisti e di fronte al ruolo della scuola come macchina di selezione sociale e politica.

Questa ampiezza di temi da un lato costituisce un punto di forza del lavoro, che presenta un'indagine certamente esaustiva, dall'altro lato, però, ne costituisce anche un limite, perché nell'ecclettismo degli argomenti trattati si smarrisce il filo del discorso. A distinguere *Vorwärts zum neuen Menschen?* resta sicuramente l'originalità del tema, che riesce ad illuminare in modo più ampio la storia complessiva della Repubblica Democratica Tedesca.

Costanza Calabretta

Francesco Guerra,
**Il (Super) Reich prussiano
e luterano di Droysen
tra Macht e Friedenspolitik,**

Roma, Aracne, 2014, pp. 96.

Questo saggio consiste in un'analisi degli scritti di Johann Gustav Droysen, soprattutto di un gruppo di scritti giovanili, dai quali già ben presto, dai primi anni Quaranta, emerge il suo filo-prussianesimo, l'idea della Prussia come motrice dell'unità tedesca, come depositaria della missione storica di unificare la Germania, una missione storica a suo giudizio ineluttabile, insita nella logica della storia. Tutto ciò culminerà, come è ben noto, nell'opera della maturità, la *Geschichte der preu ischen Politik*. L'A. riprende la *communis opinio* storiografica, accettata anche dal più recente biografo di Droysen, Wilfried Nippel, secondo cui Droysen avrebbe maturato tali convinzioni e tale scelta già negli anni trascorsi a Kiel. L'A. segue poi il consolidarsi di esse negli anni successivi.

Il saggio di Guerra contiene sparse e fini osservazioni sulle idee di Droysen circa il delicato

rapporto, nell'affrontare la questione tedesca, tra le esigenze ed i condizionamenti del concerto delle grandi potenze europee, aspiranti ad un «equilibrio», e politica prussiana di potenza. Ciò sin dai tempi di Federico II, uno tra i più eminenti «motori della storia» (*Geschichtsbeweger*, p. 64). A tale proposito è, forse, opportuno rilevare come la questione del rapporto tra il ruolo svolto nella storia dalla personalità, dall'individualità, e quello svolto dalla necessità insita nelle cose, nelle situazioni, questione ricorrente nella riflessione di generazioni di storici e pensatori, dia effettivamente luogo anche in Droysen a una delle numerose aporie del suo pensiero, ad alcune delle quali l'A. fa esplicito riferimento.

Altrettanto fini mi sono sembrate le osservazioni dell'A. sul tema del rapporto tra unità e libertà in Droysen e delle contraddizioni insite nella soluzione ad esso data da lui, che finisce per subordinare la seconda alla prima. In questo, però, egli non fu certo il solo: dalle pagine di questo saggio si ha come l'impressione che Droysen sia stato un po' come un pensatore politico isolato al suo tempo, in Germania. Molti altri liberali tedeschi condivisero, invece, il suo percorso intellettuale, prima e dopo quello spartiacque che fu l'esperienza fallimentare del 1848-49. Molti altri sperimentarono, come lui, prima una certa qual diffidenza e ostilità verso Bismarck, poi una conversione alla politica di quest'ultimo dopo il 1866. In relazione al rapporto Droysen/Bismarck l'A. evidenzia giustamente la sporadicità delle esternazioni di Droysen su Bismarck, interpretandola come una spia del fatto che lo storico avrebbe riconosciuto allo statista «meriti da ultimo piuttosto circoscritti» (p. 90): Bismarck, insomma, non gli apparirebbe come un *Geschichtsbeweger*, alla stregua di Alessandro il Grande o di Federico il Grande. Molti altri liberali tedeschi, infine, rifletterono e la pensarono come Droysen sul modo di risolvere la questione tedesca; sui temi del rapporto tra unità e libertà; sulle vie per realizzare un liberalismo monarchico in Prussia e, in prospettiva, in Germania; sugli assetti costituzionali migliori per la Prussia e i territori tedeschi; sulla superiorità del modello istituzionale britannico, che, peraltro, per la loro cultura intrisa di storicismo, sarebbe stato poco o niente affatto trasferibile sul suolo tedesco, data la differente tradizione; sul ruolo di guida che doveva assumere la Prussia nel processo storico

dell'unificazione tedesca; sul contributo di pace e stabilità che una Germania unita avrebbe dato agli assetti europei; sui rapporti con l'Austria; sulla rivendicazione del Luteranesimo come bandiera di libertà interiore, di progresso spirituale; sul ruolo di cesura epocale della storia tedesca moderna svolto dalla Guerra dei Trenta Anni. Il nome più celebre tra tutti questi «altri» è senz'altro quello di Heinrich von Sybel. Interessante sarebbe stato semmai, a mio modo di vedere, porsi due quesiti: 1) se e in che misura Droysen abbia costituito per questa moltitudine di intellettuali e pubblicitari, o almeno per alcuni di essi, una sorta di ruolo di pioniere, di antesignano, in relazione a tutto quel complesso di questioni, e viceversa 2) se e in quale misura taluni di quella moltitudine si siano confrontati con il nucleo dell'interpretazione storiografica droyseniana e si siano dissociati da esso. Mi riferisco naturalmente all'idea cardine della *Geschichte der preußischen Politik*, per la quale la Prussia, sin dagli albori della sua storia statale, sarebbe stata depositaria della missione storica di unificazione della Germania. Si può dire che l'intero corso della storia moderna tedesca sia stato analizzato da Droysen alla luce di questo postulato, con molte e inevitabili storture interpretative. Proprio per questo la parte della produzione intellettuale di Droysen meno valida e meno apprezzabile, oggi come ieri, è proprio quella relativa alla storia a lui contemporanea, alla storia prussiana. Droysen continua oggi a risplendere nel firmamento della storiografia per le sue opere sulla teoria della storia, che, con la loro originalità e forza speculativa, conservano un grande fascino e, con il tempo, hanno guadagnato sempre maggior apprezzamento e considerazione.

Anna Maria Voci

Sandro Guerrieri,
**Un Parlamento oltre
le nazioni. L'Assemblea
Comune della CECA
e le sfide dell'integrazione
europea (1952-1958),**

Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 336.

Il bel libro di Sandro Guerrieri affronta un tema inedito della storiografia italiana: la nascita e lo

sviluppo di un parlamentarismo oltre le nazioni che, seppur incompiuto, ha segnato in profondità la storia dell'Europa contemporanea. Oltre all'interesse e all'originalità dei contenuti, colpisce l'accuratezza del lavoro di ricerca e di analisi, quasi interamente basato sulla documentazione d'archivio. Attraverso quest'ampia documentazione, Guerrieri è in grado di ricostruire la nascita e lo sviluppo dell'Assemblea comune della CECA e di analizzarne l'azione che, così come sarà poi per l'Assemblea della CEE, svolgerà un ruolo molto più rilevante di quanto i trattati prefigurino. L'origine dell'idea di un parlamento sovranazionale sta alla base dell'avvio del processo di integrazione europea, perché fu proposta già al Congresso dell'Aja e infatti il Consiglio d'Europa ebbe, per primo, la sua assemblea comune. Gli spazi di quest'ultima furono però marginali, in assoluto, ma soprattutto se comparati con le aspettative che i federalisti e gli europeisti avevano riposto sulla forza costituente di una simile istituzione. Nonostante la delusione che creò il suo operato, ha all'attivo almeno due questioni di enorme importanza non solo per il Consiglio, ma per l'intera Europa: l'avvio della procedura che condusse alla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, del 1950 e la prima apertura ai rappresentanti della Germania Ovest. In effetti, nonostante le istituzioni parlamentari siano radicate nel quadro nazionale, i federalisti avevano pensato che fosse possibile estenderle oltre la frontiera dello Stato-nazione. Non solo, ma la via parlamentare doveva essere il fulcro di un'integrazione europea democratica, in cui i cittadini avessero un ruolo centrale. Il dibattito che si aprì intorno a questi temi fu molto ampio e appassionato negli anni 1948-50, nei vari congressi che dettero vita alla grande riunione dell'Aja. Una corrente feconda fu quella che richiedeva la convocazione di una costituente, nella quale ebbero un grande peso Spinelli e altri italiani, tra i quali Piero Calamandrei, autore di una specifica relazione per l'Aja.

Le scelte politiche andarono però in altra direzione e prevalse il metodo monnettiano, funzionalista, con la nascita prima della CECA e poi della CEE. Con il funzionalismo prevalse l'interesse per una fusione delle economie, piuttosto che per l'unione politica e lo sbocco federale non fu escluso, ma venne riconvertito in un percorso graduale. Il ruolo delle assemblee fu ancora più arduo da

sviluppare, quindi, dovendo fare i conti con una metodologia prevalentemente intergovernativa. Nonostante questi limiti, l'assemblea della CECA aveva l'importante compito di giudicare l'operato dell'Alta Autorità, prima istituzione completamente sovranazionale. Il funzionalismo monnetiano aveva affidato alla dimensione parlamentare una funzione limitata ma essenziale. Non svolse quindi un ruolo di semplice comparsa, bensì fu in grado di acquisire uno spazio ampio, destinato a estendersi sempre più durante l'intero processo di integrazione europea. Ebbe infatti la possibilità di lavorare su questioni di grande rilevanza, quali, ad esempio, la creazione di una comunità politica, l'organizzazione del mercato, la politica di investimento, la condizione dei lavoratori. Nell'Assemblea crebbero anche le famiglie politiche, spostando un orientamento che fu inizialmente prevalentemente nazionale, verso una dimensione più forte dei gruppi. La rilevanza politica fu però penalizzata dal fatto che fu ribadita per i comunisti la *conventio ad excludendum*, che portò anche alla contestuale esclusione dei delegati del Psi. Guerrieri analizza in particolare il ruolo svolto dai delegati italiani, la cui rappresentanza coprì un arco politico più ristretto rispetto alle altre delegazioni nazionali e il cui apporto complessivo fu sicuramente inferiore se confrontato con le sue potenzialità.

Giuliana Laschi

Pasi Ihalainen, Cornelia Ilie,
Kari Palonen (eds.),

**Parliament
and Parliamentarism.
A comparative history
of a European concept,**

New York-Oxford, Berghahn, 2016,
pp. 328.

Il volume, frutto del lavoro di studiosi di vari paesi, ha l'ambizione di offrire un esame multidisciplinare (storico, teorico-politico, linguistico) del parlamentarismo europeo, esteso al Nord e all'Est Europa (di solito trascurati nell'analisi comparativa), dedicando particolare attenzione agli atti parlamentari, fonte privilegiata per i più recenti studi sul linguaggio politico ma valida anche per

approfondire «disregarded aspects of political history» come, ad esempio, «the rise and fall of governments» (p. 279).

In generale gli autori riescono a «unificare» i vari contributi attorno ai quattro concetti-chiave di responsabilità, rappresentanza, sovranità e deliberazione. Laddove però tale operazione sembra riuscire meno bene è riguardo al concetto di responsabilità, proprio quello che più di ogni altro caratterizza «in senso tecnico» il parlamentarismo, evidenziando il rapporto fiduciario tra governo e Parlamento. Come è noto, nel modello britannico il rapporto fiduciario vede contrapposti il potere della Camera di «sfiduciare» il governo e il potere del governo di sciogliere la Camera. Questo aspetto è invece trascurato nel saggio di inquadramento teorico-politico (pp. 237-238). Sottovalutando il fatto che, nella seconda metà dell'Ottocento, il trasferimento del potere di scioglimento dal monarca all'esecutivo inaugura in Gran Bretagna la forma classica del governo parlamentare, si continua a considerare lo scioglimento in mano al governo più un atto vessatorio nei confronti della Camera che lo strumento della diretta investitura popolare dell'esecutivo. All'opposto, il saggio sulla Terza Repubblica francese attribuisce proprio alla mancanza del potere di scioglimento in capo al governo (dal 1877 la Camera non è più sciolta) lo squilibrio del sistema istituzionale dando luogo, secondo la nota definizione di Carré de Malberg, al parlamentarismo assoluto (squilibrio superato solo con la Quinta Repubblica, p. 58).

Il concetto di responsabilità risulta non sufficientemente approfondito anche sotto il profilo storico. La doppia responsabilità dell'esecutivo nei confronti della Camera e della Corona (cioè la forma di governo della doppia fiducia, logicamente e cronologicamente collocata tra monarchia costituzionale e governo parlamentare) è infatti presente in Gran Bretagna fino al 1832 e per larga parte dell'Ottocento (e anche oltre) in molte monarchie europee (Belgio, Italia, Francia, Olanda, Spagna) ma nel volume è sottolineata solo in alcuni casi (Francia, Spagna, Olanda) ed ignorata in altri (Belgio e Italia).

Eppure, dal punto di vista concettuale, la formula della doppia fiducia rappresenta un parametro importante per comprendere il processo di parlamentarizzazione/democratizzazione del

governo che, come sottolineano gli stessi autori, «has varied from country to country and its 'progress' has been anything but steady» (p. 3).

Il processo di parlamentarizzazione/democratizzazione del governo è influenzato peraltro non solo dall'alto (attraverso il passaggio del potere di scioglimento dalla Corona al governo) ma anche dal basso (attraverso la capacità del sistema dei partiti di far funzionare la forma di governo parlamentare «integrando» società e Stato). Anche a questo riguardo tuttavia i giudizi sono contrastanti. Il *two party system* è visto positivamente da chi apprezza l'equilibrio tra potere di sfiducia e potere di scioglimento (affermatosi in Gran Bretagna proprio grazie al consolidamento del bipartitismo e non affermatosi, per converso, nella Terza Repubblica «multipartitica») mentre il bipartitismo è considerato negativamente da chi vi scorge la causa della primazia del governo sul Parlamento. Il tema dell'influenza dei partiti antisistema nell'indebolimento delle istituzioni parlamentari è messo in luce in alcuni saggi (Spagna e Germania) e taciuto in altri (Italia).

Nell'ambito di una storia concettuale del parlamentarismo europeo, la presenza di diverse interpretazioni del concetto di responsabilità dovrebbe, a nostro avviso, emergere come problema (dalla cui soluzione o meno dipende la chiara definizione del concetto stesso) e non affiorare in modo asimmetrico nello spazio (in alcuni *case studies* e non in altri) e nel tempo (l'analisi del parlamentarismo britannico non può arrestarsi alla fine del Settecento – quando è nei due secoli successivi che esso diventa un modello in larga parte d'Europa – solo perché si diffida di una «majoritarian interpretation of parliamentary government which holds election results to be decisive and contains a presidential dimension in the election of the prime minister» (p. 8).

Più convincente è l'esame dei concetti-chiave di sovranità, rappresentanza e deliberazione. Di quest'ultimo (senz'altro la parte più interessante e originale del lavoro) gli autori evidenziano in particolare «the civilizing effects in politics», fondati sul bilanciamento tra pluralità di prospettive e spirito agonistico della retorica parlamentare, anche se in qualche caso si eccede nel criticare le restrizioni dei tempi di discussione, sottolineando che «the reduction of parliamentary politics to

a game between government and opposition tends to turn parliamentary speaking into a form of ratification or not ratification of government measures» (p. 312).

In realtà, il contenuto profondo del concetto di *deliberative Assembly*, così come degli altri *key-concepts* analizzati nel volume, è l'esigenza di equilibrio, fondamentale per evitare l'indebolimento delle istituzioni democratiche. Con riguardo alla deliberazione l'equilibrio tra il diritto dell'opposizione di discutere e il diritto della maggioranza di decidere. Con riguardo alla sovranità l'equilibrio tra i poteri del Parlamento e i poteri direttamente garantiti ai cittadini dalla Costituzione (elezioni, referendum, iniziativa legislativa). Con riguardo alla responsabilità l'equilibrio tra il voto di sfiducia e lo scioglimento della Camera. Con riguardo alla rappresentanza l'equilibrio tra l'esigenza di rappresentare il paese e l'esigenza di assicurare un governo stabile ed efficiente.

Fabrizio Rossi

Klaus Kempf, Sven Kutner
(eds.),
**Das deutsche und italienische
Bibliothekswesen
im Nationalsozialismus
und Faschismus,**

Wiesbaden, Harrassowitz Verlag,
2013, pp. 246.

Non poteva esserci cornice migliore del Centro italo-tedesco per l'eccellenza europea Villa Vigoni per il convegno del settembre 2012 sul sistema bibliotecario tedesco e italiano durante il Nazionalsocialismo e il Fascismo. Il volume di atti, curato da Klaus Kempf e Sven Kuttner, testimonia il tentativo di docenti e studiosi tedeschi e italiani afferenti a discipline diverse (storiche, politologiche e specificamente bibliotecarie) di ricomporre un quadro il più possibile completo e sfaccettato, in chiave comparata, degli sviluppi del sistema bibliotecario nelle due realtà storico-politiche.

Due i principali fili conduttori di questa indagine: la questione dell'adesione più o meno coercitiva del sistema bibliotecario ai partiti rispettivamente fascista e nazista e alle loro politiche e,

ad esso correlato e più specificamente rivolto al mondo tedesco, il confronto di questa «nicchia» del mondo culturale con le conseguenze della dittatura e con le responsabilità personali.

Dal volume emerge una costellazione caratterizzata da meccanismi di adesione al potere tutti propri. Per l'Italia, tale analisi s'inserisce all'interno della cornice, esaustivamente presentata nel contributo di Andrea Hindrichs, di una politica culturale fascista che mancava di una vera e propria concezione unitaria. Alberto Petrucciani vede nel caso italiano la necessità di distinguere tre diversi livelli: politico, burocratico e professionale. Nel quadro complessivo, comune ad altre realtà, di una sostanziale irreggimentazione «passiva», un dato interessante è il mancato sfruttamento, da parte del regime, del potenziale d'indottrinamento ideologico delle biblioteche. Queste vengono considerate piuttosto come uno strumento di potenziamento della propria immagine (come nel caso del primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia, di cui rende conto il contributo di Mauro Guerrini, la cui realizzazione in Italia viene fortemente appoggiata dal Partito fascista) o, ancor più, come un sistema su cui esercitare un certo controllo. Nel caso delle biblioteche popolari il fascismo è intervenuto allo scopo di ridurne le attività, l'impatto e i risultati, nel timore che esse potessero svolgere un ruolo di «terreno di coltura» per l'opposizione, ma non le ha realmente sfruttate a proprio vantaggio. Allo stesso modo nelle biblioteche governative non furono sviluppati quei servizi di una biblioteca pubblica moderna che, rivolgendosi a un pubblico di massa, avrebbero potuto avere un potenziale propagandistico ben più alto: esse rimasero essenzialmente biblioteche di studio. Altro si può dire invece dell'Alto Adige: qui le biblioteche furono viste dal fascismo come lo strumento adeguato per un'italianizzazione della regione e furono oggetto dunque di forti finanziamenti. Il contributo di Johannes Andersen mette in luce tuttavia come, rivolgendosi le biblioteche sostanzialmente al pubblico italiano e non alla popolazione di lingua tedesca, l'obiettivo di «assimilazione» venne sostanzialmente disatteso.

Anche per il Nazionalsocialismo non si può parlare di una programmatica trasformazione del sistema bibliotecario in un'istituzione irreggimen-

tata. Le diverse posizioni dei bibliotecari in area tedesca e austriaca (con focus particolare su Monaco e Vienna) sono presentate con grande ricchezza di particolari nei contributi di Sven Kuttner e di Christina Köstner-Pemsel e Markus Sumpf. Seguono invece i più recenti sviluppi delle ricerche nel settore i saggi di Klaus Kempf e Alfred Schmidt, che si occupano del cosiddetto *Raubgut*, il materiale librario proveniente da confische e veri e propri furti a ebrei e oppositori del regime, che andò ad arricchire le collezioni delle biblioteche tedesche e austriache. Nei due contributi si prendono in esame i meccanismi e gli obiettivi sensibili della confisca dei beni librari da parte dei nazisti, ma soprattutto il delicato processo di rielaborazione, oggi, di tali avvenimenti, attraverso iniziative pubbliche – accompagnate nel caso austriaco anche da adeguamenti legislativi – per la restituzione o l'esposizione delle collezioni rubate.

Un altro contributo di estrema complessità è quello che prende in esame le diverse posizioni assunte dai bibliotecari rispetto al loro coinvolgimento nel nazismo (Michael Knoche). Dall'analisi della corrispondenza tra figure del sistema bibliotecario, legata essenzialmente al loro reinserimento lavorativo nella fase di *Entnazifizierung*, vengono fuori i diversi meccanismi di elaborazione e narrazione del proprio coinvolgimento nell'immediato dopoguerra e oltre. Knoche propone una distinzione tra la generazione guglielmina, interessata prevalentemente al reinserimento nel proprio mondo lavorativo, e la successiva generazione dei *Bünde*, maggiormente motivata a una rottura con il passato e a una riforma del sistema bibliotecario e della biblioteconomia in genere.

Gli altri saggi contribuiscono a completare il quadro guardando alla realtà degli archivi (Angelo Turchini), al rapporto tra politica e scienza (Christof Dipper) e alla strumentalizzazione delle biblioteche popolari in area tedesca (Jan-Pieter Barbian).

Uno sguardo rivolto nelle profondità più periferiche del sistema culturale dei due paesi e dei loro regimi, che racconta – anche ai non addetti ai lavori – da un interessante e poco frequentato punto di vista la ricerca di pervasività delle ideologie totalitarie.

Claudia Tatasciore

Christoph Nonn,
**Bismarck. Ein Preuße
und sein Jahrhundert,**
München, Verlag C.H. Beck Ohg,
2015, pp. 400.

Il volume si propone di dare una nuova immagine del primo cancelliere dell'Impero tedesco. Contemporaneamente l'A. prende le distanze sia dall'immagine sostanzialmente critica che ne hanno dato storici come Erich Eyck e Hans Ulrich Wehler, per i quali con il 1871 sarebbe iniziato il tanto deprecato *deutscher Sonderweg* (caratterizzato da una miscela esplosiva di militarismo prussiano, capitalismo industriale e forma di Stato autoritario) poi sfociato nel nazionalsocialismo, sia dall'immagine assai più positiva che nel 1980, quando la Germania spingeva per la riunificazione con i suoi territori orientali, ne ha dato la rinomata biografia di Lothar Gall nel mettere in risalto le capacità di Bismarck nel guidare abilmente il paese verso l'unificazione e più in generale verso la modernizzazione della Germania.

Il riferimento a questo consolidato doppio binario interpretativo non è venuto meno del tutto neanche quando la storiografia tedesca, sotto l'impressione positiva suscitata dalla riunificazione del 1990, ha cominciato a distinguere nel suo giudizio tra la politica nazionale (ed estera) e quella interna di Bismarck (E. Kolb, O. Pflanze), avviando inevitabilmente quella «storicizzazione» della persona di Bismarck e della sua politica che l'A. intende contrastare. Lungi dal coltivare un interesse eminentemente «antiquario», egli si pone il problema di quale interesse conoscitivo, e cioè di quali domande sull'attualità e sul futuro possano oggi motivare lo storico a cimentarsi nuovamente con la persona di Bismarck nel suo tempo.

Muovendo dalla constatazione che dalla riunificazione in poi, da qualunque punto di vista la si consideri, la Germania è diventata il punto di equilibrio dell'Unione Europea, l'A. si avvicina alla biografia di Bismarck allo scopo di raccogliere materiale storico da porre alla base di un'approfondita riflessione attorno alla problematica delle potenzialità e dei rischi derivanti dalla centralità rivestita dall'odierna politica della Germania in Europa e anche nel mondo. Del resto, come l'A. non manca di sottolineare nelle conclusioni, l'uni-

ficazione della Germania nel 1870, più che l'opera esclusiva del grande stratega Bismarck, fu il frutto di un processo e di una costellazione eminentemente europee, non meno di quanto lo sia stato più di recente la riunificazione della Germania sotto la guida di H. Kohl. Così Bismarck, che come cancelliere del Reich era chiamato a occuparsi più di politica estera che di politica interna, oltre che come un politico prussiano e tedesco, emerge come un politico europeo, un politico che ragionava nelle categorie tradizionali dell'equilibrio europeo, senza per questo venir meno alla consapevolezza del condizionamento esercitato dai fattori di politica interna sulla politica nazionale ed estera.

Nello scrivere una biografia «europea» l'A., che non manca anche di illuminare le possibili alternative agli sviluppi storici effettivamente determinatisi come pure i possibili spazi alternativi di manovra che si offrono al politico Bismarck, lavora quasi esclusivamente su dichiarazioni e pronunciamenti da lui resi nei suoi carteggi privati (le fonti utilizzate sono quasi esclusivamente le «Gesammelte Werke», Berlin 1924-1933, e soprattutto la ben più completa «Neue Friedrichsruher Ausgabe» in corso di pubblicazione a cura di H. Aflebach, K. Canis, L. Gall, E. Kolb, Paderborn 2004 ss.), anziché su sue dichiarazioni ufficiali e sulle successive ricostruzioni storiografiche. La biografia riesce pienamente nell'obiettivo di restituirci l'uomo politico e il diplomatico Bismarck al di là di qualsiasi successiva mitizzazione o demonizzazione come onnipotente manipolatore e infallibile stratega. Nel ridimensionarne drasticamente l'immagine trasmessaci da certa storiografia del passato, ce lo mostra anzitutto come un politico per vocazione e di professione: sempre pronto ad accettare le inaspettate sfide del presente ma anche estremamente razionale e pronto alla mediazione, e addirittura pragmatico nella scelta dei mezzi e degli strumenti per assicurare affermazione alla sua politica.

Nella politica interna Bismarck fu anzitutto un conservatore, seppure non ortodosso, che fece del suo attaccamento alla Prussia e al ceto sociale da cui proveniva, la nobiltà terriera, il punto di riferimento ultimo della sua politica. Alla sua politica protezionistica degli anni Ottanta a difesa degli interessi del settore agrario, che pure ebbe ripercussioni negative sulla sua politica estera, dal

momento che gli costò anche l'inimicizia delle altre due grandi potenze imperiali europee, Russia e Austria, con cui invece avrebbe voluto mantenere buone relazioni, non volle in nessun caso rinunciare, ostinandosi a considerare la politica doganale una mera questione di politica interna.

Nonostante che per il suo ruolo di cancelliere B. ritenesse di doversi maggiormente concentrare sulla politica estera, fu invece in quella interna che gli riuscì di mietere più successi. In particolare egli mostrò sin dall'inizio di aver compreso a fondo che anche una moderna politica nazionale e conservatrice non poteva prescindere dal cercare il sostegno delle masse, e questo non da ultimo in funzione antiliberalista. Da questa convinzione derivò anzitutto la sua risoluzione a concedere l'uguale diritto di voto a tutti i maschi maggiorenni per l'elezione del Parlamento della Confederazione della Germania del Nord nel 1867 prima e per l'elezione del Parlamento imperiale poi, anche se Bismarck si guardò bene, com'è noto, dall'attribuire al Parlamento un peso decisivo nel complessivo sistema politico del Secondo Impero. Egli si adoperò piuttosto costantemente di svuotarne i poteri costituzionali, e tra questi anzitutto il diritto di approvazione del bilancio, fino a coltivare verso la fine della sua vita il progetto di chiuderlo definitivamente, progetto che secondo Nonn gli costò il licenziamento da parte di Guglielmo II.

Anna Gianna Manca

Glen O'Hara,
**Governing Post-War Britain.
The Paradoxes
of Progress, 1951-1973,**
Basingstoke, Palgrave, 2012, pp.
310.

Con la sua precedente monografia *From Dreams to Disillusionment*, dedicata ai successi e ai fallimenti della pianificazione economica e sociale negli anni Sessanta, Glenn O'Hara aveva già dimostrato una capacità non comune nell'indagare fin nei dettagli le dinamiche della storia politico-istituzionale britannica del dopoguerra. *Governing Post-War Britain* costituisce per molti versi l'ambizioso tentativo di ampliare l'arco temporale del progetto originario,

con l'obiettivo di approfondire due «paradossi del progresso» anticipati nel sottotitolo: il calo del consenso popolare subito da tutti i governi britannici negli anni presi in esame, indipendentemente dal loro colore politico e nonostante gli straordinari risultati ottenuti in termini di affluenza e benessere; e il problema, antico quanto la politica, delle «conseguenze indesiderate dell'azione intenzionale da parte di un governo». Il che non significa che tali conseguenze debbano essere necessariamente definite come negative a prescindere. «Sebbene esse abbiano spesso prodotto effetti "perversi", raramente le azioni dei governi britannici hanno reso peggiore il problema sotto esame», avvisa O'Hara, che conclude: «Più frequentemente, esse hanno fatto emergere problemi in altre arene, evocato opposizioni inattese, o prodotto inaspettati problemi secondari nella gestione e nell'amministrazione».

Un programma vasto che, è bene preannunciarlo, fa del volume una lettura non sempre semplice e accessibile senza un'adeguata preparazione di base circa la storia politica britannica del dopoguerra. In particolare, la varietà dei temi presi in esame può lasciare a una lettura superficiale l'impressione di una raccolta di dodici ottimi saggi piuttosto che di un'opera coerente. Tuttavia, a riportare alle chiavi di lettura originarie sono i ripetuti accenni, impliciti ed espliciti lungo tutto il volume, al processo di complessificazione della macchina governativa e parallelamente alla sua eterna pretesa di scivolamento dal campo della politica a quello della tecnica come unica panacea di tutti i mali. Basterebbero questi ultimi aspetti, affrontati a più riprese e da molte angolature dalla recente storiografia internazionale, a rendere interessante l'esempio britannico e con esso l'analisi di O'Hara in chiave comparativa rispetto agli altri casi nazionali dell'Europa occidentale e in ultima istanza rispetto al processo di integrazione continentale. In tal senso è illuminante il capitolo dedicato alla nascita in Gran Bretagna della figura dell'«ombudsman» parlamentare, e più ancora quello che ripercorre la carriera di Sir Alec Caincross come consigliere economico «tecnico» di governi di diverso colore politico. Più classicamente inseriti nel filone delle relazioni internazionali e della «special relationship» transatlantica sono le parti dedicate al dialogo tra i governi britannici e le amministra-

zioni statunitensi lungo tutti gli anni Sessanta attorno al progressivo deterioramento del sistema di Bretton Woods: anche in questo caso, O'Hara è abile nel mostrare a quali conseguenze paradossali abbia portato l'insistenza per più di un decennio sul tentativo di coniugare la strenua difesa del sistema senza modifiche e contro l'evidenza di un progressivo deterioramento, con le necessità nazionali che avrebbero infine costretto da un lato alla chiusura della finestra aurea e dall'altro alla svalutazione della sterlina.

Probabilmente le parti migliori e più stimolanti del volume risultano quelle in cui O'Hara sembra più a suo agio, in base alla sua dimestichezza con le fonti e con il dibattito politico dell'epoca: l'uso e l'abuso di archetipi esteri (in particolare scandinavi) nella politica economica e sociale britannica; e gli esperimenti di programmazione in alcuni settori chiave come l'educazione e la pianificazione territoriale. In conclusione, dunque, O'Hara ha prodotto un volume certamente notevole per la varietà degli argomenti toccati e per l'originalità di approccio che caratterizza molti dei suoi capitoli. Sul piano della critica, è lecito affermare che i due «paradossi» anticipati dal titolo e dall'introduzione avrebbero probabilmente meritato un supplemento di definizione analitica e una loro più esplicita identificabilità lungo tutto il libro. Ciò non impedisce che i meriti di *Governing Post-War Britain* ne facciano una lettura preziosa e stimolante per chi si occupa della storia del Regno Unito e più in generale per chi voglia esercitarsi in una comparazione con altri casi di studio nazionali.

Giovanni Bernardini

Marzia Ponso,
**Processi, riparazioni,
memorie. L'«elaborazione
del passato» nella Germania
postnazista e postcomunista,**
Milano, Mimesis, 2015, pp. 448.

Il volume di Marzia Ponso nasce da una lunga attività di ricerca, svolta nell'ambito di un post-dottorato a Torino, della ricerca PRIN 2009 e di una collaborazione con l'università di Dresda nel quadro di un progetto su giustizia politica e processi

di transizione. La domanda fondamentale, che guida il lavoro, è quella su come sia stato elaborato il passato nazista e quello comunista nella Germania del XX secolo. Al centro dell'indagine ci sono, dunque, i due momenti di transizione fra regime dittatoriale e sistema democratico: la fase post-45, dopo il crollo del Terzo Reich, e quella post-89, dopo la dissoluzione della Repubblica Democratica Tedesca. L'analisi si concentra sui tre livelli nei quali si articola il rapporto con il passato: giuridico, economico-finanziario e culturale, toccando dunque i campi del diritto, della storiografia, della politica e del discorso pubblico.

I temi oggetto d'analisi sono stati ampiamente dibattuti dalla storiografia, che ne ha indagato le differenti sfaccettature. Ciò che qualifica il volume, dunque, non è tanto l'originalità della ricerca, ma la scelta di mettere al centro dell'analisi la peculiarità tedesca, ossia il confronto con il duplice passato del nazismo e del comunismo, strutturando una comparazione sistematica e attenta fra il post-45 e il post-89. La comparazione si muove, dunque, in due direzioni: sincronica, guardando al duplice rapporto della Repubblica Federale e della Repubblica Democratica con il nazismo, e diacronica, analizzando quello della Germania riunificata con il regime della SED. L'autrice è ben attenta a chiarire come non si tratti di equiparare il regime nazista con quello della DDR, mettendo in luce le sostanziali differenze fra i due. Si problematizza anche il fatto che la prima transizione (post-45) si sia offerta come modello per la seconda, generando un percorso asimmetrico e alimentando spaccature con la Germania est.

Il volume si articola in quattro capitoli, ognuno dei quali dedicato a un tema specifico: il primo confronta globalmente le politiche del passato della Repubblica Federale e della Repubblica Democratica dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, includendo le misure adottate nella fase di controllo alleato e sovietico, analizzando le diverse fasi, i limiti e le strategie sottese ai diversi processi (i primi internamenti, l'epurazione amministrativa, le amnistie, gli indennizzi). Chiude una parte che ripercorre, invece, l'elaborazione del passato della DDR, cercando di offrire una sistematizzazione, anche qui, delle diverse fasi.

Il secondo capitolo si concentra sul problema giudiziario, guardando ai procedimenti penali

a carico dei criminali nazisti e dei responsabili di crimini nella DDR, mettendo al centro il rapporto con i colpevoli. Il terzo capitolo, invece, si concentra sulle vittime, considerando gli indennizzi economici e le riparazioni individuali. La quarta parte, infine, ha per oggetto la conflittuale costruzione della memoria pubblica durante la Guerra fredda, mettendo al centro soprattutto la questione della colpa e il diverso rapporto con il genocidio sviluppato dai due Stati tedeschi. L'ultimo paragrafo analizza la sfida rappresentata dalla riunificazione, con l'esigenza di integrare due culture della memoria che si erano sviluppate diversamente, e di includere l'elaborazione della dittatura comunista, prendendo in considerazione anche gli sviluppi nel campo museale.

Il volume, per concludere, poggia su una solida base bibliografica e metodologica. La ricerca, per la sua solidità e per l'eshaustività della sintesi offerta, si offre come un utile strumento per mettere a fuoco il complesso e sfaccettato tema del rapporto con il passato tedesco e con le sue declinazioni. La doppia comparazione offre una visione globale delle vicende, che è sicuramente il maggior punto di forza del prezioso volume.

Costanza Calabretta

Nathan Stoltzfus,
**Hitler's Compromises.
Coercion and Consensus
in Nazi Germany,**

New Haven, Yale University Press,
2016, pp. 416.

Perché i tedeschi seguirono Hitler? Come è possibile, si chiede Nathan Stoltzfus – PhD a Harvard e professore di studi sull'olocausto alla Florida State University, studioso di storia dell'Europa contemporanea, di violenza politica e di resistenza civile – che una nazione «well known for its poets, philosophers, and composers, jump on the bandwagon as Hitler sped impatiently toward Armageddon?» (p. 1). Sono domande che riportano al tema del consenso che, infatti, compare nel sottotitolo insieme a quello di coercizione.

A tali quesiti oltre alle tradizionali risposte sul ruolo del terrore, della propaganda e del cari-

sma l'A., senza sminuire o minimizzare la violenza della dittatura, ci offre un'ulteriore spiegazione per capire meglio come Hitler riuscì a sedurre un'intera nazione. In pratica, è la tesi del libro, di fronte a grandi interessi politici Hitler non usò sempre la carta della violenza e della forza ma quella della persuasione attraverso una serie di compromessi e aggiustamenti soprattutto quando si trattò di toccare tradizioni largamente praticate, la cui modifica avrebbe potuto provocare dissenso. Per salvaguardare il suo prestigio, per raggiungere i suoi obiettivi e centralizzare il potere all'interno del Reich stabilì una dittatura fatta di compromessi su temi diversi perché l'interesse principale del regime nazista non era la violenza e la lotta in sé e per sé agli oppositori politici, agli ebrei, agli «indesiderabili» in generale, ma creare un'unità di popolo, una *Volksgemeinschaft*.

L'A., d'accordo con altri studiosi, parla di *soft dictatorship* che rimanda al concetto politico di *soft power*: «Hitler managed the relationship with the Germans of the Reich in ways that place him among those whom scholars now identify as «soft» dictators, who prefer the tactics of persuasion, enticement, cooptation, and compromise to work their will» (p. 6). Se verso alcune categorie – ebrei, oppositori politici, omosessuali, cosiddetti asociali – fu usata la forza più brutta, se i nazisti cercarono la fiducia nei militari, nell'industria, nelle sfere economiche e nelle élites governative, verso i tedeschi, quelli ritenuti di razza ariana, era necessario cercare di cambiare le loro attitudini e i loro valori in modo da formare una *Volksgemeinschaft*. Ma la volontà di creare una comunità nazionale doveva superare l'interesse del singolo e avere la precedenza su qualsiasi gruppo, anche le chiese. Quando fu tentata, per esempio, la creazione di una chiesa nazionale del Reich, tale idea fu ostacolata da due vescovi, Theophil Wurm e Hans Meiser che finirono per essere perseguitati. Data la grande popolarità di cui godevano i due leader religiosi, essi finirono per diventare dei martiri. Venuto a conoscenza di questa forte indignazione popolare e di questo malcontento, Hitler riabilitò i vescovi a patto che i due non avrebbero fatto più sentire la loro voce contro di lui. La protesta dimostrò cosa un vescovo poteva raggiungere guidando la sua congregazione in difesa di una tradizione

confessionale. La difesa delle tradizioni ecclesastiche fu significativa e Hitler, per non perdere consenso e consolidare il potere, cedette alle richieste di questi protestanti: fu questo un esempio di particolare abilità di compromesso politico.

L'essere arrivato al potere per via «legale», modalità che Hitler decise di seguire dopo il fallito putsch di Monaco, secondo l'A., metterebbe in luce un'altra tattica legata al compromesso. Hitler cercò il potere tramite le elezioni per motivi strategici e di propaganda e dopo la presa al potere il partito fu attento a mantenere questa immagine di legittimità popolare. Tale scelta gli aprì le porte per negoziazioni e compromessi.

Anche durante la guerra Hitler cercò il compromesso. Nel dicembre 1940 il centro di Grafeneck, uno di quelli predisposti all'uccisione di coloro che erano finiti sotto il terribile programma *Aktion 4* – l'Operazione di eutanasia di persone afflitte da malattie incurabili – fu chiuso perché, per quanto segreto, erano trapelate notizie sul programma governativo di omicidi; tuttavia l'uccisione di quegli innocenti fu portata avanti lo stesso in modi diversi e con altri mezzi.

Durante la prima settimana di guerra Hitler redarguì regolarmente i suoi subordinati chiedendo che fosse evitata ogni provocazione non necessaria verso la Chiesa, di nuovo, per non incentivare scontento popolare; nel 1941 furono reintrodotti i crocifissi nelle aule scolastiche bavaresi prima banditi.

Insomma, emerge un Hitler flessibile stratega, sorprendentemente pronto al compromesso politico per evitare di mettere a repentaglio la propria popolarità e che riuscì a raggiungere di più con i compromessi che con lo strumento del terrore e il suo carisma. Il suo obiettivo principale fu quello di sfruttare la sua presa sui tedeschi per saldarli in una *Volksgemeinschaft* nazionalsocialista.

Attraverso specifici esempi – la scelta «legalitaria» della presa del potere, la politica sull'eutanasia, i tentativi di limitare l'influenza della Chiesa – Stoltzfus argomenta come la dittatura nazista non fu determinata solo dall'uccisione di milioni di persone ma anche dal tentativo continuo di trovare dei compromessi in vista di più grandi interessi nazionali.

Daniel Tilles,
**British Fascist Antisemitism
and Jewish Responses,
1932-40,**

London, Bloomsbury, 2015, pp. 262.

Due ricerche parallele compongono la puntuale ricostruzione compiuta da Daniel Tilles su una vicenda di particolare rilevanza. Nella prima parte del volume, l'A. esamina il percorso della principale organizzazione fascista della Gran Bretagna, l'Unione Britannica dei Fascisti (*British Union of Fascists* - BUF) e del suo leader Oswald Mosley. Nella seconda parte, Tilles analizza la complessa reazione degli ebrei britannici di fronte alla minaccia che essi rappresentavano. Tilles sostiene in maniera convincente che l'antisemitismo non fu mai una questione marginale o periferica per la BUF ma, al contrario, esso costituì un aspetto centrale della sua ideologia. Ne deriva che piccoli partiti fascisti (come la BUF) possono dirci qualcosa sul movimento fascista più generale e aiutarci a comprendere la funzione dell'antisemitismo nella ideologia fascista. (A questo proposito, la sua tesi interpretativa sarebbe risultata ancora più solida se avesse citato recenti ricerche che hanno dimostrato che, anche in Italia, l'antisemitismo ebbe un ruolo più significativo di quanto sia stato riconosciuto in passato). Analogamente agli altri movimenti fascisti, la BUF catalizzò la propria avversione verso quei gruppi che erano ritenuti estranei alla sua visione ideale di nazione omogenea. Come avveniva anche altrove, tuttavia, tale visione poggiava su persistenti pregiudizi sugli ebrei, che erano presenti in tutti gli schieramenti politici. Nel corso del tempo, intervennero alcuni modesti cambiamenti nelle rappresentazioni, nei toni utilizzati e nell'enfasi, ma l'idea predominante rimase la stessa – che gli ebrei fossero fundamentalmente diversi e che, per la loro stessa natura, fossero un gruppo subdolo con una differente cultura. Inoltre, si riteneva che gli ebrei utilizzassero il loro presunto eccessivo potere e la ricchezza di taluni (i «grandi» ebrei) per danneggiare l'economia e la società britanniche, mentre gli ebrei più poveri (i «piccoli») ne avrebbero prosciugato le risorse. Nel ricostruire la autonoma formazione e la centralità dell'antisemitismo nella BUF, Tilles dissente, giu-

Camilla Poesio

stamente, da coloro che hanno considerato l'antisemitismo della BUF una conseguenza, in primo luogo, dell'antifascismo ebraico. Era semmai vero il contrario - gli ebrei reagirono alle provocazioni e al sempre più radicale antisemitismo della BUF, soprattutto perché (al pari di altri fascisti, come ha osservato anche Aristotele Kallis) i suoi membri avevano preso a modello i nazisti. Nel ricostruire le reazioni degli ebrei, l'A. contesta anche l'interpretazione predominante secondo la quale solo la sinistra si mobilitò per sconfiggere i fascisti, come ad esempio nei memorabili scontri di Cable Street del 1936 quando in tanti scesero in strada per contrapporsi fisicamente ai fascisti ed impedire che la BUF marciasse attraverso la East End di Londra. La principale criticità riguardo a questa interpretazione (sebbene non venga affrontata qui) è che la sinistra (specialmente la sua componente comunista) non fu costante nella sua opposizione all'antisemitismo, poiché troppo spesso ridimensionò la sua centralità nel fascismo e i pericoli che esso rappresentava. Si rende pertanto necessario spiegare perché in questo caso la sinistra si mobilitò. Pur non affrontando direttamente la questione, Tilles dimostra che non era certo stata solo la sinistra a porsi alla testa della mobilitazione quanto piuttosto gli ebrei stessi. Sebbene l'iniziativa fosse stata presa in primo luogo dalla sinistra e dagli ebrei più giovani, anche

molti altri ebrei (compresi l'istituzione religiosa ebraica e il suo *Board of Deputies*) si resero conto di quanto fosse importante mobilitarsi in vari modi contro i fascisti, e non soltanto attraverso lo scontro fisico. Sulla base di documenti di archivio per lo più inediti, soprattutto per ciò che riguarda il *Board*, Tilles dimostra che era presente un buon livello di collaborazione tra gli ebrei di tutti gli schieramenti politici. La battaglia contro l'antisemitismo rese gli ebrei più uniti, contribuì alla creazione di un «anglo-ebraismo» condiviso e servì a ribadire il loro diritto ad essere considerati parte integrante della società britannica. Come sostiene l'A. in modo convincente, ciò non equivale a rifugiarsi in una sorta di isolamento, ma piuttosto a dimostrare la propria autonomia, che richiedeva allo stesso tempo il sostegno e la solidarietà degli altri, compresa la sinistra. Ciò produsse una marginalizzazione della BUF in un momento decisivo, raffigurando il fascismo - e non gli ebrei - come qualcosa di estraneo alla società britannica per la sua forza destabilizzante e distruttiva. Volendo trarre da questa vicenda un insegnamento utile per altre minoranze bersaglio di discriminazioni, esso risiederebbe nella riaffermazione del diritto a far parte di una comunità, un diritto che necessita del sostegno di tutta la società.

Philip Spencer

Italia

Elena Aga Rossi,
**Cefalonia. La resistenza,
l'eccidio, il mito,**

Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 252.

A poca distanza di tempo dalla pubblicazione del voluminoso lavoro, scritto assieme a Maria Teresa Giusti, sull'occupazione militare italiana nei Balcani e in Grecia e, soprattutto, sulla sua fine, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, Il Mulino 2011, Elena Aga Rossi ritorna sul tema, concentrando la sua attenzione sui tragici avvenimenti di Cefalonia del settembre 1943. Si tratta di avvenimenti piuttosto noti attraverso la memorialistica, le polemiche giornalistiche, le

celebrazioni ufficiali, ma che non hanno destato particolare interesse tra gli storici professionisti, tranne rare eccezioni come nel caso del volume collettaneo curato da Rochat e Venturi nel 1993. L'A. affronta il tema con la competenza testimoniata dai suoi precedenti lavori sul difficile periodo dell'Italia dall'armistizio alla fine della guerra, da *Operation Sunrise* con B.F. Smith (1979) a *L'Italia nella sconfitta* (1985), da *Una nazione allo sbando* (1993) a *L'inganno reciproco. L'armistizio tra l'Italia e gli angloamericani del settembre 1943* (1993). La ricerca si è avvalsa oltre che dei documenti depositati negli Archivi Centrale dello Stato, dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito e dell'Ufficio storico della Marina, di quelli raccolti

in diversi archivi privati, delle testimonianze orali di protagonisti e di familiari dei protagonisti della tragica vicenda, della ricca e contraddittoria memorialistica, nonché della letteratura storica, inclusa quella tedesca, sull'argomento. Il libro si compone sostanzialmente di due parti, cui segue una ricca e molto interessante appendice documentaria. La prima parte è dedicata alla descrizione degli avvenimenti: i rapporti italo-tedeschi in Grecia dopo la defenestrazione di Mussolini, la situazione confusa in cui si trovavano i militari italiani di fronte agli ex-alleati in mancanza di ordini chiari da parte del Comando Supremo dell'Esercito, il rifiuto della divisione Aqui di consegnare le armi ai tedeschi, le trattative, lo scontro militare (15-22 settembre 1943), in cui persero la vita circa 2000/2500 soldati, la criminale decisione tedesca di uccidere gran parte degli ufficiali prigionieri nonché qualche militare, 324 unità tra cui il generale comandante la divisione Antonio Gandin. La storia si ripeté a Corfù con il colonnello Luigi Lusignani. Chi muore, chi è internato (o non arriva neppure all'internamento perché la nave che lo trasporta affonda in mare saltando in aria su un campo minato italiano), chi si unisce ai partigiani, chi collabora con i tedeschi. La seconda parte (presente comunque implicitamente anche nella prima) è sulla memoria divisa, sui diversi giudizi di valore dati agli avvenimenti di Cefalonia, sulle attribuzioni di responsabilità per quanto avvenne: l'A. fa intravedere diversi responsabili, ma sembra sposare la tesi del tenente colonnello Livio Picozzi dell'Ufficio storico del Ministero della difesa che nel 1948 imputa all'azione «sobillatrice» di alcuni ufficiali il rifiuto di consegnare le armi ai tedeschi realisticamente perseguito dal comandante della divisione Antonio Gandin, il personaggio tragico per eccellenza costretto a cedere ai suoi subalterni e a trascinare tutti in quella che sarà un'ecatombe. Ma nella narrazione degli avvenimenti l'A. ricorda anche che il generale Gandin ricevette l'ordine del Comando Supremo, su sollecitazione dello stesso Eisenhower, di considerare le truppe tedesche come truppe nemiche. La ricostruzione di Picozzi che attribuisce agli ufficiali «sobillatori» la scelta di Gandin appare chiaramente tendenziosa nell'assolvere il Comando Supremo (e gli Alleati) dalla responsabilità di avere mandato coscientemente allo sbaraglio la divisione Aqui, che sapeva

di non potere soccorrere. Di particolare interesse è la ricostruzione che l'A. fa del comportamento degli angloamericani che non intervennero a sostegno della divisione Aqui a Cefalonia e Corfù non solo perché i Balcani non costituivano al momento una loro priorità, ma anche per esimere il governo greco in esilio e la resistenza jugoslava dal dovere considerare come alleate le forze militari italiane fino al giorno prima occupanti. Altrettanto interessanti le considerazioni sul timido comportamento dei governi della Repubblica italiana nel chiedere la punizione come criminali di guerra degli ufficiali tedeschi responsabili della fucilazione degli ufficiali e dei militari italiani, a cominciare da Gandin, che si erano arresi: esso è direttamente connesso all'interesse italiano a non sollevare la questione dei crimini di guerra dai quali neppure l'esercito italiano proprio in Grecia e nei Balcani era esente. L'A. prova fastidio per la retorica che ha avvolto i fatti di Cefalonia, di cui si sono avvalsi ambigui personaggi come Renzo Apollonio, e una forte ritrosia ad accogliere come una prima manifestazione della Resistenza quei combattimenti contro i Tedeschi (da qui il risalto alla relazione Picozzi dove si parla di ufficiali «sobillatori» così come il sottolineare nella volontà di tornare a casa le ragioni della scelta ingenua di gran parte dei militari di impugnare le armi). Al contempo si sente in dovere di dedicare il suo libro «in memoria di tutti i caduti a Cefalonia e Corfù, morti in nome di una patria che non seppe tutelarli». Ma davvero è sbagliato vedere in coloro «che sono morti facendo fino alla fine il loro dovere e combattendo contro i tedeschi» (p. 14) l'inizio della Resistenza, che ha avuto molti volti e tante motivazioni?

Armando Pitassio

Lucio D'Angelo,
**Patria e umanità.
Il pacifismo democratico
italiano dalla guerra
di Libia alla Società
delle Nazioni,**

Bologna, Il Mulino 2016, pp. 208.

L'agile testo di Lucio D'Angelo offre, anche sulla scorta dei suoi precedenti lavori, uno spaccato

della storia del pacifismo italiano e di alcuni suoi protagonisti, soprattutto Edoardo Giretti e Ernesto Teodoro Moneta, nel periodo cruciale compreso tra lo sviluppo più generale del movimento negli ultimi decenni dell'Ottocento, la sua crisi di fronte alla Guerra mondiale, e l'immediato dopoguerra con la nascita della Società delle Nazioni.

Al centro del suo interesse è il pacifismo di matrice radicale, repubblicana e liberale nelle sue diverse articolazioni da quelle più convintamente contro la guerra a quelle inclini a accettare le ragioni della «guerra giusta» fino alle accentuazioni maggiormente patriottiche. Il titolo stesso *Patria e umanità* rappresenta una delle chiavi interpretative prescelte dall'autore, a partire dalla felice definizione di «patriotic pacifism» (S.E. Cooper, *Patriotic Pacifism: Waging War on War in Europe 1815-1940*, 1991), vale a dire la convivenza, particolarmente accentuata nel caso italiano, tra i sentimenti di amore e dovere verso la patria e quelli verso l'umanità tutta. Come sottolinea D'Angelo, da ciò derivava che per la maggior parte degli aderenti in nessun modo l'interesse della prima poteva o doveva essere sacrificato «per il mantenimento della pace internazionale» (p. 11). Un atteggiamento che trovava la sua origine nell'esperienza risorgimentale dominante nella cultura politica dei pacifisti democratici italiani. Sotto questa luce si delineano con chiarezza le contraddizioni di un pacifismo che rimase sempre elitario e minoritario anche per la sua incapacità, a giudizio dell'autore, di giungere a alleanze significative in primo luogo con i socialisti. La prima contraddizione fu la spaccatura di fronte alla guerra di Libia ritenuta da alcuni guerra di conquista e da altri una giusta impresa per il bene della patria. Tra questi, come è noto, vi fu Ernesto Teodoro Moneta presidente dell'associazione più rilevante, fondatore della rivista *La vita internazionale* e premio Nobel per la pace nel 1907, di cui viene analiticamente ricostruita la posizione. Ma la svolta centrale è rappresentata dalla Guerra mondiale a cui viene dedicato il capitolo più ampio. Se la guerra italo-turca aveva visto una divisione profonda, tra il '14 e il '15 gran parte delle antiche divisioni progressivamente si ricompongono nell'idea di sostegno a una guerra contro l'imperialismo tedesco e austro-ungarico, per la difesa dei diritti calpestati con l'invasione del Belgio, per libertà delle nazionalità oppresse, per

una nuova civiltà europea: una guerra, in sintesi, che doveva essere l'ultima guerra. Sostanzialmente isolata rimane la posizione di chi come Ernesto Bignami e Alma Dolens (Teresita Pasini Bonfatti), invocano la fine del conflitto e si appellano a una possibile Lega dei paesi neutrali. Per D'Angelo le due posizioni si radicano in una differente tipologia di pacifismo: quello sostanzialmente giuridico e legato all'idea della 'guerra giusta' della maggior parte degli appartenenti al pacifismo democratico italiano e quello «prevalentemente etico e pedagogico» (p. 146) di Bignami. La vicenda della guerra costituisce anche il punto di non ritorno, la parabola conclusiva, rispetto a questo movimento già minoritario. I tentativi successivi di investimento nella Società delle Nazioni non segnano una ripresa, ma anzi secondo l'autore, terminano con una delusione nei confronti di un organismo «nato zoppo, gracile e malaticcio» (p. 199). Sono queste le parole conclusive del testo che ne svelano anche il limite: da tempo si è infatti aperto il dibattito sulla Società delle Nazioni per approfondirne le dinamiche al di là del suo fallimento. Contributo sicuramente interessante per conoscere la vicenda del pacifismo italiano e delle sue contraddizioni, basato su fonti di stampa e soprattutto su fonti archivistiche ancora poco esplorate (assai ampie sono le citazioni), esso rimane forse un po' troppo all'interno dei confini nazionali e di quelli del dibattito interno alla parte presa in considerazione. In parte fu questo anche un limite del pacifismo italiano, ma sul piano storiografico avrebbe giovato allargare l'orizzonte per meglio spiegare e approfondire analogie e diversità all'interno di un movimento caratterizzato proprio dall'essere, per sua genesi stessa, un movimento internazionale.

Elda Guerra

Luca Falciola,
**Il movimento del 1977
in Italia,**

Roma, Carocci, 2016, pp. 272.

All'incrocio tra il passato, sempre più lontano, e il futuro, sempre più vicino, il movimento del Settantasette, come un mondano *angelus novus*, rappresentò da un lato il precipitato delle esperienze

emerse negli anni precedenti, dall'altro lato una potente anticipazione, non è facile dire quanto consapevolmente, degli anni a venire.

La difficoltà a prendere le misure al Settantasette è dettata dal fatto che ebbe al centro alcune delle tematiche di cui il riflusso si sarebbe alimentato – il privato, l'irriducibilità del soggetto – e allo stesso tempo provò ad essere un antidoto al riflusso e rappresentò un passaggio cruciale nella storia della violenza politica di quegli anni, caratterizzati da episodi di vera e propria guerriglia urbana e dalla rapida crescita, anche in vesti inedite, del fenomeno armato.

La ricerca di Luca Falciola si muove agevolmente in questo solco e riesce, attraverso la felice scelta metodologica di «far parlare le fonti documentarie, lasciando sullo sfondo le testimonianze e le interpretazioni» (p. 14), a rendere pienamente la complessità di quell'anno. L'autore infatti ha scelto una strada meno scontata: non si limita a restituire l'estrema frammentarietà delle esperienze che animarono il '77, ma le inserisce in un quadro d'insieme, in un mosaico capace di renderle più intelleggibili attraverso un costante dialogo tra loro.

Le motivazioni da cui muove la ricerca, e che invitano a non indugiare troppo sull'ambiguità e sulla frammentarietà di quell'anno, sono due: «l'unicità internazionale del movimento», che ne fece un crocevia fondamentale del «lungo '68 italiano» e «la crescita impressionante e repentina della violenza politica» (pp. 10-11). Queste ragioni invitano a riflettere su come spinte congiunturali legate alla fine dell'età dell'oro e fattori di lungo periodo si mescolarono insieme dando luogo a quel caleidoscopio di esperienze culturali, politiche e di pratiche che fu il '77.

La ricerca inoltre pone molta attenzione ai repertori culturali – percezioni, schemi interpretativi, *frames*, pratiche discorsive – vecchi e nuovi che caratterizzarono i protagonisti di questo «strano movimento». La scelta di considerare il '77 come una rete di movimenti che costituisce un singolo aggregato storiografico si riflette anche nella struttura del volume, che si articola in un percorso che privilegia i temi – la crisi, la sinistra rivoluzionaria, la contestazione, la rivoluzione, la violenza, la repressione – piuttosto che un andamento rigidamente cronologico o, ad esempio, che segua le

famiglie politiche che animarono quella stagione. La scelta di diluire la narrazione degli eventi lungo il testo ha permesso di fare emergere la dimensione di «processo», più che di «evento», del movimento del '77, a scapito di un minore spazio destinato alle dinamiche fattuali.

Di particolare interesse è la parte dedicata alla «crisi della società del lavoro», fondamentale per comprendere la cesura che il '77 rappresentò e più in generale di come il concetto di crisi sia centrale nella comprensione del decennio. Altrettanto ricca e suggestiva appare la parte dedicata all'influenza che esperienze culturali e politiche precedenti, una su tutte il situazionismo, hanno avuto sul '77.

Forse un verbo, non usato direttamente nel testo, ma in qualche modo sempre presente, può riassumere quello «strano movimento»: «sottrarsi». Verbo da intendersi nel senso di venire meno rispetto ai terreni tradizionali della politica, alla pesante tradizione e cultura comunista, al lavoro *tout court*, ai consueti campi di lotta, alle regole della sintassi e della grammatica, verso un esodo che non prevedeva palingenesi future, ma privatissime «terre promesse», qui ed ora. Un movimento che, parafrasando ed estremizzando le parole di *Bartleby lo scrivano*, si sottrasse, preferì dire di no.

Davide Serafino

Ernesto Galli della Loggia,
Credere, tradire, vivere.
Un viaggio negli anni
della Repubblica,

Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 356.

Con questo volume Ernesto Galli della Loggia si dedica ad un genere non facile di scrittura, che aveva già accennato con l'introduzione *L'identità di un italiano*, premessa alla nuova edizione del suo *L'identità italiana* pubblicata nel 2010: la commistione tra autobiografia e trattazione storiografica, congegnata in modo però che la prima non prevalga sulla seconda, risucchiandola in un orizzonte egocentrico e ipersoggettivistico, ma possa invece essere utilizzata come un valido strumento di essa, una fonte documentaria a pieno titolo. Un genere in Italia quasi inesistente

– non così nel mondo anglosassone – a causa sia della ritrosia degli storici a staccarsi da un approccio accademico e paludato, sia della tendenza inarrestabile all'ideologizzazione, o alla curvatura principalmente apologetica, della narrazione memorialistica/autobiografica.

Ed è proprio la malattia ideologica, che divora e impoverisce il dibattito intellettuale italiano, che Galli intende sfidare frontalmente assumendosi la responsabilità di raccontare il periodo più recente della storia nazionale – quello della democrazia repubblicana – attraverso l'uso della prima persona, e la riflessione partecipata ma, per quanto possibile, critica e distaccata sulle proprie esperienze culturali e politiche.

Il presente volume è, in effetti, una storia dell'Italia del secondo dopoguerra incentrata soprattutto sulla connessione tra intellettuali e politica, scritta da un appartenente alla borghesia colta italiana che ha vissuto dall'interno le persistenze e le modificazioni in questa connessione. Il nucleo tematico centrale della riflessione di Galli è quello dell'egemonia culturale, categoria gramsciana che ha svolto un ruolo di particolare rilievo in tutto il Novecento italiano, determinando la tendenza generale (particolarmente accentuata nel nostro paese rispetto alla media occidentale) del mondo intellettuale (accademico, editoriale, dell'informazione) ad allinearsi agli assetti di potere percepiti come più forti, e più in grado di garantire loro uno status sociale di rilievo e un ruolo socio-politico centrale.

In particolare, l'egemonia politico-ideologica sulle classi intellettuali nella storia italiana del Novecento si è incarnata in due fasi molto importanti, che si richiamano l'un l'altra: quella della dittatura fascista, e quella del dominio culturale costruito nel dopoguerra dal Partito comunista italiano, che dopo la fine del blocco comunista internazionale ha poi lasciato il campo ad un più sfumato, ma non meno ferreo, influsso esercitato dalle nuove forme assunte dalle ideologie di sinistra nell'epoca del progressismo *politically correct* e del populismo «antipolitico».

Questo raccordo costante, e al tempo stesso mutevole nelle parole d'ordine e nelle bandiere, ha dato luogo, osserva Galli, al curioso fenomeno per cui, in presenza di una generalizzata pratica del cambiamento di fronte e di casacca da parte

degli intellettuali, nell'opinione dominante dell'intelligenza si è corrispondentemente stabilito in misura crescente il mito della «coerenza», il disprezzo per i «traditori» di un determinato credo ideologico, in una visione astrattamente moralistica della dialettica politica. Due elementi che, inutile dirlo, si richiamano reciprocamente nel senso marxiano dell'ideologia come «falsa coscienza», per una classe che sente continuamente il bisogno di giustificare l'adeguamento agli equilibri politici più funzionali alla propria sopravvivenza e rilevanza.

Più specificamente, il «lungo viaggio» personale narrato da Galli è quello di un intellettuale che ha fatto parte di una frangia del tutto peculiare di accademici «impegnati»: quelli maturati culturalmente e politicamente negli anni Sessanta, cresciuti quasi istintivamente come «compagni di strada» del Pci, e che nel progressivo affermarsi dei fermenti radical-movimentisti si trovano, altrettanto istintivamente, a svolgere un ruolo costante di minoranza o «fronda» rispetto all'ortodossia della sinistra italiana. Una fronda maturata soprattutto a partire dalla metà degli anni Settanta, e che per Galli come per altri studiosi dal percorso analogo si è concretizzata nell'avvicinamento ai radicali di Pannella e poi al nuovo corso del Psi di Craxi, nella collaborazione all'elaborazione intellettuale liberal-riformista della rivista *Mondoperaio*, e successivamente nella costante e inquieta ricerca di un polo liberaldemocratico esterno alle costrizioni di partiti, ideologie e coalizioni, che nel bipolarismo radicalizzato della seconda Repubblica è stata etichettata da più parti dai nuovi intellettuali «organici», non senza una punta di disprezzo, come «terzismo», quasi fosse il rifiuto ad una scelta di campo necessaria o, appunto, un tradimento delle proprie radici, e non la fisiologica evoluzione dell'approccio alla politica in un'epoca nuova in cui teorie, interpretazioni e prese di posizioni non avrebbero dovuto più essere dipendenti da appartenenze del passato.

Proprio la persistenza, al di là di ogni ragione storica, della diade tutta italiana che vede insieme rigorismo ideologico e trasformismo di fatto negli intellettuali è l'aspetto più interessante che il volume pone in luce. E che induce a riflettere, a sua volta, sull'altissimo grado di dipendenza che ancora oggi lega il mondo della cultura e dell'in-

formazione italiana al potere dello Stato, ancora massiccio dispensatore di prebende e posizioni garantite. Una dipendenza in grado di perpetuare la pratica mussoliniana e gramsciana dell'egemonia anche in tempi caratterizzati da ben altre linee di frattura politiche.

Eugenio Capozzi

Alessio Gramolati, Giovanni Mari (a cura di),

Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali. La città del lavoro di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»,

Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 532.

Il volume raccoglie trentacinque contributi su una delle ultime e più importanti opere di Bruno Trentin, *La città del lavoro*, la cui genesi fu tutt'altro che rapida. La scrittura del libro, infatti, avvenne nell'arco di tre anni, dall'autunno del 1994, subito dopo l'uscita di Trentin dalla segreteria della Cgil, all'estate del 1997. Un'elaborazione lunga e faticosa dunque, corrispondente alla densità e complessità dei temi affrontati dall'autore.

Come evidenziano i curatori del volume collettaneo, l'idea di fondo che accomuna tutti i saggi è la convinzione dell'importanza storica e politica della riflessione di Trentin, con la quale, ancora oggi, è necessario un confronto. I contributi, molto diversi fra loro, sono raggruppati per grandi temi, affrontando moltissime questioni e offrendo una notevole quantità di spunti critici. Gli autori analizzano innanzi tutto lo scritto di Trentin, nella sua genesi e nei suoi significati, trattandolo alla stregua di un vero e proprio classico del pensiero politico novecentesco. Il contributo del sindacalista viene studiato in relazione sia ai temi centrali della storia economica e politica del Novecento – il taylorismo, l'intervento dello Stato, gli esperimenti di costruzione del socialismo – sia in rapporto alle trasformazioni del lavoro e dell'azione politico-sindacale dopo la crisi del fordismo. Alcuni saggi sono dedicati alle culture politiche della sinistra sindacale e politica, al ruo-

lo di Trentin nel dibattito della seconda metà del Novecento e alla sua rilettura di Marx e Gramsci. Gli ultimi saggi – inclusa la riflessione conclusiva di Susanna Camusso – si interrogano su quanto l'eredità di Trentin sia in grado di dare risposte alle sfide del presente, fra cui l'emancipazione e la libertà del lavoro, la tutela ambientale e la parità di genere.

Fra i temi essenziali del libro di Trentin spicca senz'altro la necessità per la sinistra e per il sindacato di fare i conti con la crisi del fordismo e del taylorismo. Si tratta di un aspetto che investe il rapporto fra il movimento operaio novecentesco e la produzione di massa, assunta come orizzonte ineludibile da parte di molti esponenti del marxismo, fra cui Lenin e Gramsci. Quest'ultimo punto si collega alla netta critica, chiaramente presente nelle pagine di Trentin, nei confronti delle forme assunte dal socialismo reale nella storia del Novecento. Il comunismo d'oltrecortina, secondo il sindacalista, si sarebbe risolto soltanto nel controllo dello Stato sull'economia, eludendo l'obiettivo della reale emancipazione del lavoratore nel processo produttivo e nella società. Questo limite, secondo Trentin, sarebbe stato presente in una certa misura in tutta la vicenda del movimento operaio, il quale avrebbe trascurato la costruzione di nuove forme di democrazia partecipativa interne alla società civile, concentrandosi piuttosto sul solo obiettivo dell'acquisizione della proprietà dei mezzi di produzione. Per Trentin, infatti, la costruzione di un socialismo rispettoso della libertà e della democrazia non può prescindere dalla centralità del benessere del lavoratore e dal protagonismo delle strutture sindacali, le quali non devono lasciare l'iniziativa politica solo ai vertici dei partiti. Per Trentin, d'altra parte, lo Stato non è l'unico luogo della politica, né l'unico strumento dell'emancipazione del lavoro.

Il volume collettaneo ha il merito di guidare il lettore nei diversi meandri di queste analisi, lasciando al lettore il compito di valutare l'attualità del pensiero di Trentin, la sua grandezza e i suoi limiti, anche rispetto a una situazione in rapido divenire come quella attuale. Ciò che emerge con nettezza dalla lettura dei saggi è il distacco di Trentin rispetto ai filoni teorici prevalenti della storia del movimento operaio, un distacco che accomuna la sua riflessione a quella di molti eretici

della tradizione marxista, da Karl Korsch a Edward Palmer Thompson.

Manfredi Alberti

Federico Mazzei,
**Cattolicesimo liberale
e «religione della libertà».**
**Stefano Jacini di fronte
a Benedetto Croce,**
Roma, Edizioni Studium, 2015,
pp. 186.

La complessa e difficile *concordia discors* tra il mondo del cattolicesimo liberale e quello del liberalismo laico nella prima metà del Novecento costituisce lo sfondo che Federico Mazzei si propone di lumeggiare non in termini meramente teorici, ma ricostruendo una delle sue espressioni concrete più interessanti (e sinora non indagate): il rapporto intellettuale e umano che dagli anni Dieci in avanti si stabilì tra Stefano Jacini junior, nipote del celebre autore dell'*Inchiesta agraria*, e Benedetto Croce. Quella di Jacini è una figura a suo modo emblematica: la sua biografia riflette infatti la parabola di un cattolicesimo liberale con radici ottocentesche, «ma capace di trasferire dal liberalismo conservatore al movimento democratico dei cattolici [...] la sensibilità nazionale e costituzionale della sua tradizione familiare» (p. 16). A questo va aggiunta la giovanile esperienza modernista, riflesso di una particolare sensibilità alla libertà di pensiero anche in campo spirituale. È sulla base di questa inquietudine e di una vocazione intellettuale alla ricerca storica che avviene l'incontro con Croce. Anche sotto questo profilo la vicenda di Jacini è emblematica: essa dimostra come non solo per l'ambito laico (cosa ben nota) ma anche per quello cattolico (o almeno per alcuni suoi settori) Croce rappresentò all'inizio del Novecento un punto di riferimento fondamentale. Come ebbe a scrivere Jemolo, nella cultura cattolica di inizio Novecento si poteva distinguere tra chi si era confrontato con Croce e chi era rimasto impermeabile alla sua lezione: i primi erano dei «contemporanei» con i quali si poteva discutere, i secondi erano «uomini di un'altra epoca», con i quali nessuna comunicazione era possibile.

Nel suo lavoro Mazzei ricostruisce l'evoluzione del rapporto tra Jacini e Croce, ricorrendo non solo agli scambi epistolari diretti tra i due, ma anche a quelli di Jacini con altri personaggi, come Alessandro Casati e lo stesso De Gasperi (e queste triangolazioni, spesso sul medesimo tema, contengono alcuni degli spunti più interessanti del libro). Dalla iniziale convergenza dovuta al comune interesse per il mondo germanico, passando per l'opzione neutralista di fronte alla Grande guerra, Mazzei giunge ai cruciali anni Venti, quando l'esperienza di Croce alla Minerva, con la sua apertura verso un modello misto di istruzione (pubblica e privata), aveva costituito un'occasione di incontro tra liberali e popolari (occasione perduta per la convergente opposizione di socialisti e giolittiani). Dopo il 1925 Jacini entra a far parte di quella che venne definita la «nuova famiglia italiana» di Croce, ovvero quel gruppo di fidatissimi amici che il filosofo incontrava tra Roma, Firenze, Milano e Torino. In questa fase la convergenza etico-politica tra Croce e il *milieu* cattolico antifascista raggiunge il punto più avanzato: gli incontri tra Jacini e Croce avvenivano grazie alla mediazione di Casati, le cui residenze di via Soncino a Milano e di Villa San Martino ad Arcore divennero luoghi in cui liberali laici e cattolici liberali, «esuli in patria», potevano ritrovare uno stesso linguaggio spirituale. Questa profonda sintonia si incrina dopo la Conciliazione. Quest'ultima costituisce infatti, secondo Mazzei, uno spartiacque non sufficientemente sottolineato dalla critica: prima di essa Croce aveva assunto verso la Chiesa un atteggiamento più complesso e problematico, arrivando a riconoscere «il significato liberale della *libertas Ecclesiae* e delle denunce di "statolatria" operate in suo nome contro ideologie e movimenti totalitari» (p. 88). Dopo il 1929 Croce virerà invece verso una sempre maggiore intransigenza laicista: è questa la fase più difficile nei rapporti tra il filosofo idealista e i cattolici liberali, che sentivano come particolarmente ingiusta (e politicamente controproducente) la mancanza di attenzione di Croce verso quella parte del mondo cattolico che si era coraggiosamente distinta dal cattolicesimo più chiuso e retrivo.

Nel complesso, dalla puntuale e articolata ricostruzione di Mazzei emerge un rapporto asim-

metrico tra i due interlocutori: se Jacini, senza mai abbandonare la sua fede religiosa, rimane sempre aperto e ricettivo verso la lezione intellettuale di Croce, quest'ultimo avverte la vicinanza con Jacini soprattutto nell'ambito della sensibilità morale e manifesta la sua apertura soprattutto nei momenti di *abundantia cordis*. Momenti che tuttavia il teorico dello storicismo assoluto invigilava affinché non invadessero le regioni del pensiero logico-speculativo.

Stefano De Luca

Benito Mussolini,
Giornale di guerra 1915-1917,
introduzione e cura
di Alessandro Campi,
Soveria Mannelli, Rubbettino,
2016, pp. 220.

Il diritto d'autore scade dopo settanta anni dalla morte, se si considera che Mussolini ha sempre un notevole richiamo sul pubblico dei lettori, se a questo si aggiunge il fatto che nel 2015 ricorreva il centenario dell'entrata in guerra dell'Italia ecco spiegato perché nel giro di poco più di un anno sono uscite cinque edizioni del diario o giornale di guerra che il futuro duce pubblicò a puntate sul *Popolo d'Italia* tra il dicembre 1915 ed il febbraio 1917. In questa sede ci occupiamo dell'edizione curata da Alessandro Campi, uno studioso che ha un ampio stato di servizio in materia di fascismo, senza però annoverarsi tra quelli che Delio Cantimori definiva i fascistologi o fascistografi. In tal senso il lungo saggio introduttivo a questa edizione si può leggere come una sorta di complemento al volume mussoliniano da lui dato alle stampe oltre un quindicennio addietro (A. Campi, *Mussolini*, Bologna, Il Mulino, 2001). In particolare il saggio introduttivo, oltre a una rassegna degli studi recenti sulla Grande guerra e a una ricognizione esaustiva della fortuna editoriale del testo mussoliniano in Italia e all'estero, ricolloca lo scritto nel percorso biografico mussoliniano e nella più generale cornice della storia nazionale. Un inquadramento opportuno perché proprio a questa data si ha la prima convergenza tra la storia nazionale e la vicenda personale del

futuro capo del fascismo che caratterizzerà i decenni a venire. La scelta interventista è infatti un tornante decisivo per Mussolini. La decisione più importante della sua vita, molto più significativa anche della marcia su Roma, del delitto Matteotti o del discorso dell'aula sorda e grigia. Nel 1914, guidato dal suo fiuto politico, Mussolini capisce che, per sconvolgere gli equilibri politici del nostro paese, che era il suo obiettivo primario, era necessaria la partecipazione al conflitto. Il volontarismo pragmatico che costituiva il nocciolo duro del suo sindacalismo rivoluzionario doveva quindi contaminarsi con il nazionalismo guerra-fondaio. Una contaminazione che ne stravolgeva, almeno in apparenza, i profili ideologici ma ne salvava la vocazione sovversiva e rivoluzionaria, cioè l'essenziale. Certo a quel momento il fascismo è ancora di là da venire, ma gli elementi che lo andranno a comporre sono già tutti presenti, per quanto ancora incoati.

Per tornare al giornale di guerra, titolo scelto per questa edizione riprendendo quello adoperato quando gli articoli comparvero sul *Popolo d'Italia*, occorre rilevare che il futuro duce non indulge a uno stile enfatico, né abbonda in puntate polemiche, come era solito fare negli articoli dell'*Avanti!* e poi del *Popolo d'Italia*, ma sceglie una cifra espressiva più anodina. Un registro antiretorico che potremmo chiamare di responsabilità nazionale, volto a legittimare il transfuga socialista come interlocutore credibile per i nazionalisti. Tale funzione il giornale di guerra la svolgerà non solo durante il conflitto, ma anche e soprattutto alla fine della Grande guerra, quando, a partire dal 1923, verrà più volte ristampato in volume per offrire una dimostrazione incontrovertibile della fede patriottica del suo autore. Tale registro espressivo non contraddice, come osserva opportunamente Campi, l'egocentrismo dell'autore, già all'epoca assai pronunciato, ma lo rende funzionale a un preciso calcolo politico. Anticipa, insomma, quello che accadrà negli anni tumultuosi del dopoguerra e della conquista del potere.

Senza pretendere un'edizione critica, in questa ristampa viene dato conto delle varianti esistenti tra il testo pubblicato sul *Popolo d'Italia* e quello delle edizioni in volume. Soprattutto, poi, gli articoli mussoliniani sono accompagnati da

un'ampia ed accurata annotazione che consente di comprendere e contestualizzare i tanti riferimenti e le molte allusioni. Apprezzabile anche il sobrio ma efficace apparato iconografico, che presenta, fra l'altro, alcune immagini del direttore-soldato in divisa da bersagliere.

Maurizio Griffo

Sandro Rogari (a cura di),
**1865. Questioni nazionali
e questioni locali
nell'anno di Firenze capitale**,
Firenze, Polistampa, 2016, pp. 294.

Il volume raccoglie gli atti del convegno organizzato a Firenze nei giorni 29 e 30 ottobre 2015 dalla Società toscana per la storia del Risorgimento nell'ambito di un ciclo di iniziative dedicato alla ricorrenza dei 150 anni di Firenze capitale (cfr. *Firenze capitale europea della cultura e della ricerca scientifica. La vigilia del 1865 e La Convenzione di settembre, 15 settembre 1864. Alla vigilia di Firenze capitale*, Polistampa 2014 e 2015).

Le divisioni, le ambiguità, i problemi aperti dalla doppia congiuntura del trasferimento della capitale politica da Torino a Firenze e della approvazione delle leggi di unificazione legislativa e amministrativa del Regno sono stati evidenziati, oltre cinquant'anni fa, dagli studiosi che collaborarono con Ernesto Ragionieri alla *Mostra storica dell'unificazione amministrativa italiana 1865-1965* (Firenze, Palazzo Pitti, 10 ottobre - 30 novembre 1965). Tuttavia, soprattutto i nove saggi pubblicati nelle prime due sessioni delle tre in cui si articola il volume (Firenze capitale, la Destra e la scelta centralistica; La Capitale e la Nazione; La Capitale e la Città) mostrano quanto l'analisi degli effetti della Convenzione di settembre, del rapporto tra questioni locali, nazionali e internazionali abbia tratto nuova linfa dalle edizioni di carteggi - in particolare degli ultimi tomi dei carteggi di Bettino Ricasoli (2011-2015) -, dall'esplorazione di archivi personali, dall'approfondimento delle reti di relazione e delle linee di frattura interne ed esterne ai vari raggruppamenti politici, dallo studio geograficamente e socialmente articolato delle

dinamiche finanziarie, associative ed elettorali in atto nella composita, frammentata e instabile realtà italiana postunitaria.

Il 1865 si configura sia come un anno «soglia», durante il quale si aggravò e precipitò la crisi del ceto dirigente moderato, sia come un anno «incubatore» di nuovi assetti di potere e nuove pratiche di governo. Nel febbraio la città vide l'elezione di Luigi Guglielmo Cambray Digny a sindaco e il varo delle leggi sugli espropri di pubblica utilità, con il loro seguito di trattative tra il municipio e le società di capitale a partecipazione straniera, di scandali e manifestazioni popolari contro il rincaro degli affitti. Fu l'anno delle celebrazioni dantesche di maggio - prima festa nazionale del Regno - e della sconfitta della consorceria toscana alle elezioni politiche dell'ottobre con Ricasoli e Peruzzi costretti al ballottaggio. Il trasferimento della capitale portò a Firenze la sede del Grande Oriente d'Italia, teatro di insanabili rotture politiche e, insieme, laboratorio di nuovi progetti e di future alleanze parlamentari, ma rafforzò anche il fronte della stampa reazionaria e clericale. Vivace polo dell'industria tipografico-editoriale, la nuova capitale ospitò dibattiti e personalità di rilievo internazionale - come Dora d'Istria - attivamente impegnata sul fronte della «questione femminile» con le sue opere di taglio storico-etnologico (cfr. *Des femmes par une femme*, Paris-Bruxelles-Lipsia-Livourne, 1865).

I sei saggi della terza sessione, presieduta dal curatore del volume, si concentrano in prevalenza sui cambiamenti apportati dalla capitale alla vita quotidiana (mobilità, case, igiene, lavoro) e alla sociabilità (nobiliare e borghese), all'assetto urbanistico e al panorama delle riviste e dei giornali. Interrogandosi sull'impatto degli innesti di modernità nel tessuto di una città ancora premoderna, anche se sempre più capitale della finanza per la presenza crescente di istituti di credito, società assicurative e ferroviarie, gli autori tratteggiano perlopiù l'immagine di una città che «non fa in tempo a cambiare» nel corso di una avventura che «comincia con caratteristiche di precarietà e finisce in tragedia», soprattutto per le casse comunali (pp. 227, 237).

Monica Pacini

Archivio Centrale
dello Stato,
**La dinamica economica
del Mezzogiorno.
Dal secondo dopoguerra
alla conclusione dell'in-
tervento straordinario,**
a cura della Svimez,
Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 546.

Il volume, sorto dalla collaborazione tra l'Archivio Centrale dello Stato e la Svimez, ospita i contributi di un ampio numero di economisti e storici da tempo impegnati sul tema dello sviluppo meridionale e del dualismo economico italiano. Esso muove da una prima indagine della copiosa documentazione recentemente messa a disposizione degli studiosi nell'ambito del progetto Archivi dello sviluppo economico territoriale (Aset), il cui sforzo è consistito nel recupero del disperso e frammentato patrimonio documentale della Cassa per il Mezzogiorno e dell'Agensud.

Le diverse riflessioni sono collocate in un quadro interpretativo piuttosto solido, funzionale al tentativo di arginare la rimozione dal discorso pubblico e specialistico dell'intera vicenda dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno.

In avvio, la riproposizione di brani e testimonianze dei protagonisti di quell'esperienza, come Gabriele Pescatore e Sandro Petriccione, anticipa alcune delle principali chiavi di lettura del volume ed esplicita, se si vuole, un certo legame tra la tensione tecnocratica di queste personalità e lo sforzo interpretativo della Svimez. Ne sono testimonianza, ad esempio, il tema ricorrente della progressiva influenza del potere politico nelle scelte di fondo della Cassa per il Mezzogiorno e il costante riferimento all'«energia frenante» introdotta dall'istituzione delle regioni, fenomeni adottati sovente tra le cause del declino dell'intervento straordinario.

Particolarmente riuscito è il tentativo di definire una periodizzazione generale del quarantennio di intervento pubblico nel Mezzogiorno, definendo due fasi quasi contrapposte. La prima, quella «eroica» degli anni Cinquanta e Sessanta, rappresenta il ventennio della «convergenza» tra Sud e Nord, segnato dall'autonomia gestionale della Cassa, dall'impegno per l'infrastrutturazione territoriale e la rimozione del «blocco storico»

nelle campagne meridionali e dal primo potente impulso all'industrializzazione. Le caratteristiche del secondo ventennio, quello del declino dell'intervento straordinario e della riapertura del divario, si ricavano quasi per sottrazione rispetto alle caratteristiche del primo. La cesura è collocata a cavallo tra anni Sessanta e Settanta, a seguito del difficile rapporto con la programmazione economica nazionale, della già citata regionalizzazione dell'ordinamento statale e dei tre shock negativi (salariale 1968, monetario 1971, petrolifero 1973).

Peculiare di questa transizione sarebbe lo smarrimento del tratto fondamentale delle politiche meridionalistiche dei primi anni, individuabile nel «keynesismo dell'offerta»: l'intuizione attribuibile in gran parte a Pasquale Saraceno secondo cui il decollo di un'area ritardataria si dovesse realizzare sul versante dell'incremento produttivo piuttosto che su quello dello stimolo alla domanda e dei consumi. Dagli anni Settanta, in parallelo con i processi di ristrutturazione capitalistica delle aree forti del Paese, si sarebbe invece determinata una deriva «localista» e «domandista» nelle opzioni di sviluppo meridionale, l'enfasi sul ruolo propulsivo dei fattori endogeni dell'imprenditorialità e delle «vocazioni» del Sud, alla cui comparsa gran parte degli autori addebitano il progressivo disimpegno dello Stato e delle politiche centrali nel superamento del divario.

Pertanto, dal volume emergono con chiarezza una serie di ipotesi sul declino dell'intervento straordinario, assieme ad alcune suggestioni e indicazioni di ricerca. Tra queste vi è l'esigenza di approfondire sul piano dell'indagine storica le difficoltà che attraversarono la stessa cultura meridionalistica tra la seconda metà degli anni Sessanta e gli anni Settanta, come si evince dal saggio di Valentina Gambardella sul confronto tra le proposte di Giuseppe Di Nardi e di Saraceno. Un altro piano di lettura è quello del conflitto tra l'elemento tecnocratico, tipico dell'unitarietà dei primi modelli di azione della Cassa, e le pressanti rivendicazioni di maggiori spazi di democrazia. Un tema largamente evocato nell'opera, le cui profonde implicazioni sono, almeno in parte, alla base della crisi del meridionalismo e dei ripetuti tentativi di riforma dell'intervento straordinario che ne accompagnarono il lungo declino.

Antonio Bonatesta

Giuliana Laschi,
**L'Europa e gli altri.
Le relazioni esterne
della Comunità
dalle origini al dialogo
Nord-Sud,**

Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 408.

Le relazioni esterne dell'Europa comunitaria nei primi quindici anni dalla sua creazione sono state spesso interpretate come l'esito del posizionamento dell'area nel contesto della Guerra Fredda, oppure come la conseguenza dei tentativi di ricollocamento internazionale dei paesi europei in seguito alla decolonizzazione. In questo modo al soggetto comunitario viene negata la capacità di elaborazione di una politica, autonoma e consapevole, verso l'esterno. Il lavoro di Giuliana Laschi, frutto di un approfondito scavo archivistico nei fondi della Comunità e dell'Unione, afferma e dimostra invece l'esistenza di una politica estera comunitaria, per quanto non formalizzata e di volta in volta rallentata o limitata nella sua realizzazione dalle esigenze nazionali dei singoli Stati.

Di tale politica il volume *L'Europa e gli altri* propone una ricostruzione diacronica, che copre omogeneamente il periodo che arriva agli anni Settanta, e si spinge più avanti quando richiesto da esigenze specifiche, quali ad esempio la ricostruzione della politica mediterranea europea.

È attraverso l'elaborazione di politiche settoriali e perlopiù volte a consolidare il proprio spazio interno (la PAC, la politica economica) che l'Europa inizia a costruire la propria immagine e a posizionarsi nei confronti dei paesi esterni alla comunità. Per un soggetto complesso e costantemente in divenire è però lo stesso concetto di esterno ad assumere significati e confini differenti nel corso del tempo e a seconda della prospettiva di osservazione. Il volume procede dunque con un'impostazione tematica, ricostruendo le politiche attuate verso i diversi esterni con cui l'Europa si deve confrontare.

Il primo problema da affrontare riguarda che cosa significhi essere europeo, chi possa essere definito tale, e secondo quali criteri: questio-

ni di portata cruciale, sulla base delle quali sono elaborate sia la politica di allargamento (quindi le relazioni verso un esterno che potrà diventare interno) sia quella di vicinato. Per un certo periodo la difficoltà di dirimere esterno e interno riguarda anche i paesi in via di decolonizzazione, inclusi inizialmente nei Trattati di Roma per permettere alle potenze europee di «comunitarizzare» le proprie relazioni privilegiate con quei territori. È in questo contesto che si fa chiara la coesistenza di approcci differenti all'interno delle stesse istituzioni comunitarie: mentre dagli anni Settanta Commissione e Parlamento iniziano a spingere per rapporti più equi coi territori di nuova indipendenza, una mentalità e un approccio colonialista restano evidenti nelle posizioni del Consiglio, espressione delle diverse priorità nazionali. Il peso dei singoli interessi statali, spesso contrastanti, influisce anche sui rapporti con il Mediterraneo. Il loro andamento, spiega Laschi, è paradigmatico per capire in generale le relazioni esterne dell'Europa comunitaria: inizialmente inesistenti, le politiche nei confronti dei paesi del bacino si consolidano dall'inizio degli anni Settanta attraverso trattati bilaterali; un passo avanti verso il multilateralismo arriva con il Trattato di Barcellona, anche se il canale comunitario non riuscirà mai a sostituirsi a quelli nazionali. L'incapacità di far prevalere la comunità sugli interessi divergenti e competitivi degli stati membri è confermata anche nel capitolo finale dedicato all'azione europea nei due contesti più caldi dell'area mediterranea (Israele e Sahara Sud-occidentale).

Il volume, dunque, non solo offre una panoramica delle relazioni esterne dell'Europa da una prospettiva storica, ma prende posizione sulla questione nodale della natura del soggetto comunitario. Dal lavoro di Laschi, sempre preciso e puntuale sia nel rifarsi ai documenti sia nel dialogare con la letteratura esistente, la creazione di una comunità politica emerge come un'esigenza, come l'unica soluzione per un problema strutturale dell'Europa: la sua impossibilità, in assenza di un governo che la guidi, di portare avanti un'azione verso l'esterno che sia coerente, chiara e davvero efficace.

Valeria Deplano

Holger Nehring,
**Politics of Security.
British and West German
Protest Movements
and the Early Cold War,
1945-1970,**

Oxford, Oxford University Press,
2013, pp. 342.

Il volume s'inserisce in un dibattito storiografico che sta dedicando una crescente attenzione ai movimenti di protesta e ai loro tentativi di condizionare le politiche di sicurezza nazionali durante la Guerra fredda. In particolare, analizza, in chiave comparata, l'attivismo antinucleare delineatosi in Gran Bretagna e nella Repubblica Federale Tedesca nel periodo compreso tra l'avvio dell'era atomica e i primi segnali di distensione fra le due superpotenze. L'obiettivo è esaminare come la popolazione «cercò di sfidare i propri governi per porre fine alla corsa agli armamenti» nucleari (p. 2). Lo fa analizzando in particolar modo l'organizzazione britannica *Campaign for Nuclear Disarmament* e due gruppi antinucleari tedeschi, *Campaign against Atomic Death* e *Easter Marches of Nuclear Weapons Opponents*. L'autore, ricorrendo a un vasto apparato di fonti primarie, esamina le origini, le tattiche utilizzate e gli obiettivi di tali gruppi, non limitandosi semplicemente alla loro azione a livello nazionale ma indagando altresì i loro tentativi di interagire a livello transnazionale.

Il punto di partenza della sua analisi è che nel secondo dopoguerra il termine *sicurezza* «offrisse [...] un terreno discorsivo comune attraverso cui la difesa e la politica estera potevano essere dibattute e contestate» (p. 2). A suo avviso, infatti, dal 1945 al 1955 si realizza la transizione «dalla politica di pace alla politica di sicurezza», contesto in cui si delineano numerosi dibattiti sulle armi nucleari e sull'età atomica e in cui i governi elaborano le loro strategie per tutelare la sicurezza nazionale (p. 15). Il termine «sicurezza» diviene pertanto una delle parole centrali nel dibattito pubblico e il terreno discorsivo entro il quale si sviluppano i movimenti antinucleari (p. 3). Secondo Nehring, in tale scenario i movimenti di protesta «contribuirono alla politica di sicurezza avanzando specifiche proposte politiche»

volte a scongiurare un eventuale conflitto nucleare (p. 15).

L'A. mette in luce le similitudini tra i due movimenti antinucleari nazionali: il profondo radicamento a livello locale; il sostegno da parte di gruppi e partiti di sinistra, quali l'SPD e il Partito laburista; il consenso suscitato in vasti segmenti dell'opinione pubblica; il coinvolgimento di intellettuali e gruppi religiosi; la partecipazione a *network* transnazionali; una divisione del lavoro interna che rafforzava le differenze di genere; il ruolo degli scienziati; l'utilizzo della tattica della marcia come strumento pacifico di protesta; il riflusso dopo la firma del LTBT nel 1963. Secondo l'autore inoltre entrambi i movimenti «definirono le loro campagne in termini di "sicurezza" [...] piuttosto che in termini della più utopica idea di "pace"» agendo a pieno titolo secondo le categorie discorsive del conflitto bipolare (p. 287).

Come sottolinea Nehring però tra gli attivisti britannici e tedeschi vi erano differenze nella concettualizzazione della minaccia nucleare derivanti *in primis* dalla diversa posizione geografica. Mentre il movimento britannico vedeva nei continui sviluppi tecnologici e in errori burocratici la causa potenziale di un eventuale conflitto nucleare, il movimento tedesco aveva una visione «più astratta e immediata della catastrofe nucleare che lo portò ad una concezione spaziale della sicurezza» poiché «la distruzione nucleare sarebbe avvenuta a causa di una guerra sopra e sul suolo tedesco» (p. 55). Inoltre, a causa delle diverse esperienze vissute durante la Seconda guerra mondiale e per la differente posizione geostrategica nel conflitto bipolare, «le immagini britanniche dell'apocalisse non avevano una collocazione concreta nella geografica britannica» (p. 59).

Il volume mette in luce in maniera efficace come tali differenze complicavano la comunicazione tra i due movimenti impedendo la creazione di strutture transnazionali che permettessero loro di coordinarsi in maniera stabile poiché essi «operavano in due contesti politici davvero dissimili nel quadro della guerra fredda e si rivolgevano a pubblici completamente diversi» (p. 147). Inoltre i movimenti erano «profondamente ancorati a specifiche esperienze nazionali e a specifici modi di concettualizzare il ruolo delle loro rispettive nazioni negli affari mondiali» e finirono con il «con-

siderare la “nazione” come il centro del sistema internazionale» e della loro azione politica (p. 156; p. 174).

Angela Santese

Angela Villani,
**Dalla parte dei bambini.
Italia e Unicef
fra ricostruzione
e sviluppo,**

Padova, Cedam, 2016, pp. 238.

La tutela dell'infanzia è una questione, connessa strettamente alla cultura della maternità, che emerse tra la fine dell'Ottocento e la Grande guerra, per poi divenire, nel corso dei decenni, uno dei punti fermi all'interno della comunità internazionale. Nel 1924, all'interno della Società delle Nazioni, fu varata la Dichiarazione dei diritti del fanciullo, prima formalizzazione giuridica del problema a livello transnazionale. L'ultima tappa, quella che dette vita ad un organismo stabile di spessore internazionale, fu la creazione dello *United Nations International Children's Emergency Fund* nel 1946 nel contesto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il libro di Villani si occupa propriamente della storia e dell'attività dell'Unicef e del ruolo dell'Italia, a partire dal 1947, all'interno di questo organismo internazionale che ha svolto fino a oggi una funzione fondamentale nella tutela dell'infanzia, per quanto, sino agli anni Ottanta, l'Unicef abbia ottenuto una scarsa attenzione da parte della storiografia, anzi – afferma Villani – una sostanziale disattenzione. Per questa ragione e per la qualità dello studio, il libro di Villani è scientificamente un'opera di primo livello.

L'Italia fu uno dei paesi su cui si concentrò l'azione prima della *United Nations Relief and Rehabilitation Administration* (Unrra) e poi dell'Unicef, un paese, scrive Villani, in cui «le scarse condizioni igieniche si univano alla penuria alimentare e alla malnutrizione nel disegnare un paesaggio di miseria e di bisogno» (p. 16). La politica di Roosevelt e poi di Truman verso l'Italia era indirizzata alla ricostruzione economica e quindi morale di un

paese, la cui posizione geopolitica e la presenza di un forte partito comunista imponevano un'attenzione particolare da parte degli Stati Uniti. Quando entrò in funzione l'Unicef, l'aiuto all'Italia divenne veramente imponente. È impossibile, in questa sede, dar conto delle problematiche che furono discusse e del profluvio di iniziative che furono messe in atto dal 1947 al 1950. Il Piano Marshall intervenne a consolidare, in un modo veramente cospicuo, l'aiuto all'Italia in ogni campo, compreso quello dell'infanzia. Da parte sua, l'Italia incominciò a costruire un sistema di *welfare* per l'infanzia, che, tuttavia, dopo il 1948, subì un rallentamento a causa del «contesto politico di forte contrapposizione seguito alle elezioni politiche dell'aprile 1948 [e] alle dinamiche interne alla sinistra italiana» (p. 90).

Nel dicembre 1950, l'Italia fu ammessa all'Unicef, conseguendo un risultato politico di notevole importanza. Così responsabilizzato, il governo italiano varò un'inchiesta parlamentare sulla miseria, i cui atti furono resi noti nel luglio del 1953, ma «i risultati di quell'inchiesta, tuttavia, non concorsero a riportare la questione della riforma assistenziale e i temi della tutela della maternità e dell'infanzia in cima alle priorità del governo» (p. 147). Anche la politica di *welfare* si concentrò quasi esclusivamente sul sistema previdenziale, mentre la riforma del sistema assistenziale non fu attuata: «I buoni propositi che avevano accompagnato il dibattito costituente – scrive Villani – si erano dispersi [...] nel clima di forte contrapposizione politica [...] e per ragioni legate [...] alle poche risorse a disposizione» (p. 148).

Quando, nel dicembre del 1955, l'Italia fu ammessa all'Onu, il lungo viaggio di ingresso nelle democrazie occidentali era terminato. Uno dei vantaggi immediati fu l'approvazione del primo programma di educazione alimentare proposto dall'Italia e finanziato dall'Unicef, un programma che rappresentò un modello per lo sviluppo dei paesi del Terzo Mondo. Tuttavia, conclude Villani, l'Italia mancò nel conseguire l'obiettivo finale, quello più importante: la costruzione di un moderno sistema di *welfare* per l'infanzia e per la maternità.

Antonio Donno

Pascaline Winand, Andrea Benvenuti, Max Guderzo (eds.),

The External Relations of the European Union,

Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2014, pp. 402.

Il volume è frutto di un convegno sulle Relazioni esterne dell'Unione europea, che si è svolto a Melbourne nel settembre 2009. Convegno e volume partono, sostanzialmente, da alcuni quesiti di fondo che animano il dibattito storiografico intorno al tema del ruolo internazionale e delle relazioni internazionali della CEE/UE, analizzati attraverso una visione diacronica. Gli autori si chiedono infatti quale sia la percezione dell'UE in ambito sistemico, quale la sua forza e la sua potenza, se si tratti di un ambito regionale o possa rappresentare un modello per altri in ambito internazionale. Nel rispondere a queste domande gli autori si prefiggono anche l'obiettivo di meglio definire il carattere stesso del processo di integrazione europea e della sua dimensione esterna.

Le cinque parti in cui il volume è diviso, segnano ambiti di analisi diversi su base geografica e tematica, non sempre facilmente riconducibili ad un insieme, soprattutto in quanto alcuni affrontano tematiche più ampie, mentre altri si specializzano su casi di studio circoscritti, se pur di indubbio interesse. Come frutto di un convegno, i singoli capitoli affrontano temi anche molto diversi tra loro, che i curatori hanno ricondotto a cinque filoni principali. La prima parte guarda alle relazioni esterne con gli Stati vicini e riguarda principalmente l'allargamento all'Europa centro-orientale.

La seconda parte, che comprende ben nove saggi, è invece centrata sulle relazioni tra Unione europea e regione del Pacifico, analizzando molti attori regionali come Cina, India, Giappone Australia e Nuova Zelanda. Benché i focus siano su situazioni e periodi distanti tra loro, è forse la parte di maggior interesse, in quanto la storiografia del processo di integrazione europea si è occupata soltanto in modo marginale di questa area. Molto interessante è la ricostruzione dell'attitudine

australiana nei confronti del debutto del processo di integrazione europea, negli anni Cinquanta, analizzata da Benvenuti, così come la percezione di media e governo neo-zelandese nei confronti della CEE, analizzate nei capitoli di Chaban e di Christie. Altri capitoli analizzano invece la politica estera indiana nei confronti dell'Europa, che dà vita a relazioni ancora molto limitate, nonostante l'intenzione di approfondirle sia del governo indiano che dell'Unione europea. D'altra parte, come sottolinea Novotny nel suo capitolo, per media e governo indiani il maggior ostacolo è rappresentato dall'impossibilità dell'UE di parlare con un'unica voce, essendo la politica estera un'area pienamente intergovernativa. Le relazioni con la Cina vengono affrontate da Chenard, per quanto riguarda gli anni 1973-75, mentre sempre sugli anni settanta è concentrata l'analisi di Suzuki delle relazioni con il Giappone. In particolare, emerge la resistenza della Commissione europea ad infliggere restrizioni alle importazioni, richieste invece con insistenza dagli Stati membri, con l'idea piuttosto che si dovesse cercare di aumentare le esportazioni europee, facendo quindi pressione sul governo giapponese per convincerlo ad aprire il suo mercato interno, altamente protetto.

La terza parte analizza invece alcuni aspetti relativi alla reciproca percezione e alle relazioni con gli Stati Uniti, la fondamentale relazione con la quale il processo di integrazione si è sempre intrecciato, e anche con l'America latina, in particolare approfondendo la percezione del processo di integrazione europea da parte dell'America centrale e meridionale.

Due capitoli sono invece dedicati alla complessa tematica delle relazioni post coloniali, il primo analizza le relazioni con i paesi ACP (Africa Caraibi Pacifico) e con i paesi africani aderenti al Commonwealth. Il secondo guarda invece ai legami dell'Europa con il suo impero coloniale, e all'influenza che ebbe sulla prima fase delle Comunità, ad iniziare dai trattati di Roma. L'ultima macrotematica riguarda il rapporto dell'Unione con le organizzazioni internazionali e la gestione delle crisi.

Giuliana Laschi

Howard Brick, Christopher Phelps,

**Radicals in America.
The U.S. Left Since The
Second World War,**

New York, Cambridge University Press, 2015, pp. 356.

Il volume di Brick e Phelps ripercorre la storia della sinistra *radical* americana negli ultimi settanta anni, partendo dalla Seconda Guerra mondiale sino alla presidenza Obama. Si tratta di una ricostruzione articolata, basata in parte su fonti primarie, in particolare pubblicazioni e materiale informativo prodotto dai diversi gruppi e movimenti ascrivibili a tale universo politico, unitamente a interviste degli attivisti. Il volume restituisce un affresco complesso, così com'è complessa e caleidoscopica la galassia dei movimenti, delle associazioni e dei gruppi, con diverso grado di istituzionalizzazione, e le cui agende e attività spesso si intrecciavano, che possono essere ricompresi sotto l'etichetta di sinistra *radical*. I due autori analizzano le principali forme dell'attivismo di sinistra emerse dal 1939: le vicende del Partito comunista degli Stati Uniti d'America, le diverse formazioni marxiste e leniniste, il dibattito sui diritti sindacali, i gruppi pacifisti, il movimento ambientalista e animalista, quello a favore del riconoscimento dei diritti degli omosessuali, il movimento femminista e quello per i diritti civili, la contestazione studentesca degli anni Sessanta sino a *Occupy Wall Street* e *Black Lives Matter*.

L'analisi prende le mosse dal significato del termine *radical*, mettendo in luce una prima caratteristica comune in tutta la storia della sinistra *radical*: la ricerca delle «radici dei problemi sociali» e il riconoscimento che molti di essi «siano collegati fra loro e debbano essere affrontati in maniera olistica» (pp. 5-6). Il secondo tratto caratterizzante, che aiuterebbe a comprendere le sue vicende alterne nel contesto politico statunitense, è l'oscillazione tra due poli: *margin* e *mainstream* che definirebbero «la dualità costitutiva dell'esperienza radicale americana» (p. 7). Gli autori sottolineano infatti come la vasta sfera della

sinistra *radical*, nonostante abbia sempre ricoperto un ruolo marginale nel sistema politico, sia riuscita comunque a rivestire «il ruolo di catalizzatore nella vita Americana» (p. 312). Benché i *radical* non abbiano raggiunto l'obiettivo di costruire «una società completamente nuova» essi hanno sempre fatto pressioni a favore di «cambiamenti enormi, prima impensabili» (p. 312). La teoria di fondo del volume è dunque che la richiesta di riforme sociali, politiche ed economiche abbia sempre avuto la sua genesi ai margini, ossia alla periferia del sistema socio-politico americano, grazie appunto alle istanze avanzate dalla sinistra *radical*. Tali richieste, una volta fatte proprie dai grandi movimenti collettivi che, in diversi momenti, hanno attraversato la società americana, sono riuscite però ad arrivare al centro del sistema politico ed economico favorendone il cambiamento e l'accettazione di riforme prima inimmaginabili.

Il volume è organizzato in chiave cronologica, e ogni capitolo è dedicato a uno specifico periodo dell'attivismo *radical* che non necessariamente coincide con un decennio circoscritto, seguendo piuttosto le sue fasi di espansione e riflusso. Ciascun capitolo si apre inoltre con un ritratto biografico e dunque con una storia individuale e personale che gli autori considerano particolarmente esemplificativa di cosa abbia significato l'esperienza *radical* in un dato periodo storico. Non mancano poi i riferimenti anche ai prodotti artistici della cultura *radical* in ambito letterario, cinematografico e musicale, così come vi è una certa attenzione alla moltitudine di attività politiche e tattiche di azione, spesso radicali, quali la disobbedienza civile, le azioni dirette, i boicottaggi e gli attentati, utilizzate per far avanzare l'agenda politica.

Risulta essere particolarmente interessante un altro filo conduttore del volume, ossia una costante riflessione su come i mutamenti all'interno del sistema internazionale siano stati recepiti dalla sinistra *radical* condizionandone i dibattiti interni e in definitiva anche la sua modalità di azione all'interno dello spazio politico-sociale statunitense.

Angela Santese

William Burr, Jeffrey P. Kimball,
**Nixon's Nuclear Specter.
The Secret Alert of 1969,
Madman Diplomacy
and the Vietnam War,**
Lawrence, University Press of
Kansas, 2015, pp. 452.

Con *Nixon's Nuclear Specter* Burr e Kimball offrono un saggio magistrale di come si possa fare ricerca storiografica innovativa anche su un tema tanto praticato quanto la guerra statunitense in Vietnam. Il volume disseziona e analizza in modo certosino le origini, gli obiettivi e le conseguenze dell'ordine impartito nell'autunno del 1969 dal Presidente Nixon alle forze armate statunitensi di intraprendere una serie di esercitazioni militari su vasta scala con la partecipazione di bombardieri strategici e sottomarini *Polaris*. Rimasta a lungo segreta, l'esercitazione potrebbe sembrare a prima vista un campo di indagine di qualche interesse solo per i cultori della storia militare. Al contrario, la grande abilità di Burr e Kimball, che hanno condensato in questo volume il frutto di una ricerca quasi ventennale, consiste proprio nel portare alla luce tutte le radici intellettuali e le implicazioni politiche della scelta di dichiarare un'allerta nucleare «segreta» di dimensioni tanto imponenti da non poter restare invisibile.

Sulla base di un'attenta rassegna dei precedenti tentativi di utilizzo politico dell'arma nucleare da parte delle amministrazioni statunitensi da Truman a Johnson (cap. 1), di una approfondita analisi della formazione del pensiero nucleare di Nixon e dei suoi principali collaboratori (cap. 2), e grazie a un lavoro di scavo archivistico superlativo (i cui risultati vengono presentati in ben sette capitoli), i due autori riescono a mostrare in modo convincente come l'operazione dovesse inquadrarsi nel contesto della guerra del Vietnam e, in particolare, come essa fosse concepita al fine di comunicare ai (nord-)vietnamiti l'impressione che, in caso di un loro prolungato rifiuto delle offerte negoziali statunitensi, il Presidente avrebbe potuto agire in modo irrazionale o, più semplicemente, «come un pazzo». Così posta, l'analisi della genesi di questa singola decisione diventa quindi un modo di gettare uno sguardo approfondito sul più generale tema della *madman theory* di Richard Nixon e, so-

prattutto nell'epilogo, di svolgere una riflessione bilanciata sulla persistenza, nella politica estera statunitense fino ai nostri giorni, di elementi ad essa riconducibili (attraverso un caso di studio tanto più interessante in quanto giudicato unanimemente fallimentare).

Il volume si legge in modo agile ma non sacrifica allo stile la solidità dell'impianto metodologico. Rispetto a tanta storiografia recente, questo volume non è né *pathbreaking* né *thoughtsprovoking*, cioè non si getta né in interpretazioni fantasiose né in assurdità spacciate per novità: secondo un modo di scrivere storia più «classico» ma anche molto fecondo, a ogni passaggio controverso i due autori si confrontano con il dibattito storiografico, qui confermando le interpretazioni esistenti, qui integrandole o rivedendole. Ottanta pagine di note e venti pagine di bibliografia selezionata (dalla quale mancano però i lavori di Francis Gavin) contribuiscono a dare una particolare forza persuasiva all'argomentazione. Qualche perplessità, a dire il vero, può essere destata dalla volontà dei due autori di citare, nel testo o in nota, letteralmente ogni fonte della loro argomentazione, fino al punto di riferire, per esempio, che «in una conversazione del 2013 con il docente di Stanford David Holloway», quest'ultimo avrebbe riferito che «Kissinger gli aveva precedentemente detto che l'allerta segreta aveva a che vedere col Vietnam e non con la Cina» (p. 9). Si tratta generalmente di passaggi dedicati a rafforzare conclusioni raggiunte per vie ben più affidabili. E tuttavia, proprio per questa ragione, avrebbero potuto essere saltati o restituiti in modo diverso senza nuocere a un lavoro che, nel complesso, resta un esempio eccellente di ricerca storiografica.

Duccio Basosi

Lorenzo Carletti,
Cristiano Giometti,
**Raffaello on the road.
Rinascimento e propa-
ganda fascista in America
(1938-1940),**
Roma, Carocci, 2016, pp. 236.

Frutto di un'accurata ricerca d'archivio in Italia e negli Stati Uniti, di un oculato spoglio della stam-

pa coeva e di un'attenta analisi dei cataloghi delle rassegne, *Raffaello on the Road* ricostruisce le circostanze dell'invio di alcuni capolavori dell'arte italiana, principalmente rinascimentale, a esposizioni allestite all'estero tra il 1930 e il 1940. Soprattutto alla fine del decennio, il fascismo mise in mostra opere di maestri italiani in altre nazioni come forma di propaganda culturale che, attraverso l'esaltazione del «genio italico» nella pittura e nella scultura, si proponeva di migliorare l'immagine del regime e, di riflesso, di creare consenso per la sua politica presso l'opinione pubblica straniera. Al tempo stesso, il ministro dell'Educazione nazionale Giuseppe Bottai cercò anche di maturare crediti di riconoscenza per ottenere in cambio da musei e collezioni statunitensi il prestito temporaneo di numerosi pezzi di autori italiani che avrebbe voluto sfoggiare in occasione dell'Esposizione Universale di Roma, prevista per il 1942.

Dopo una sintetica panoramica sulle diverse rassegne tenute a Londra nel 1930, a Parigi nel 1935 e ancora nel 1937 e a Berlino nel 1937 e un approfondimento sulla *Mostra del ritratto italiano* di Belgrado nel 1938, il volume si incentra sulle esperienze statunitensi. In particolare, senza trascurare il caso delle 110 tele e delle diciotto sculture di arte contemporanea, presentate nel padiglione italiano della World's Fair di New York tra il 1939 e il 1940, la monografia sviscera le vicissitudini dei ventisette capolavori (tra cui la *Madonna della seggiola* di Raffaello e la *Nascita di Venere* di Botticelli) che furono esibiti alla Golden Gate International Exposition di San Francisco dal 18 febbraio al 29 ottobre 1939. Alla conclusione della mostra, a differenza dei pezzi della World's Fair, che rimasero a New York fino al 1947, per tali opere si aprì una vera e propria odissea, prima del rientro in Italia alla fine di aprile del 1940. Le incognite della traversata atlantica dopo lo scoppio della Seconda Guerra mondiale e le pressioni di musei statunitensi che le avrebbero volute mostrare contribuirono a far fare loro tappa, nella fase della non belligeranza italiana nel conflitto, all'Art Institute di Chicago e al Museum of Modern Art di New York.

Raffaello on the Road abbonda di dettagli su una miriade di questioni: la stesura dei contratti per le mostre, le problematiche relative alle polizze assicurative, la logistica del trasporto e della tutela

delle opere durante gli spostamenti, gli allestimenti museali e il loro costo, la promozione delle manifestazioni, i ricavi delle esposizioni e l'apprezzamento dei visitatori. A Lorenzo Carletti e Cristiano Giometti, storici dell'arte, interessa soprattutto illustrare un precece esempio paradigmatico di ciò che reputano un malcostume odierno: l'uso delle mostre per fini che prescindono la cultura e mettono a rischio l'incolumità dei capolavori. Gli autori incorrono in qualche svista fattuale. Per esempio, Ugo Veniero d'Annunzio non era il «fratello del poeta» (p. 31) ma il suo terzogenito; *New Republic* non era un «quotidiano» (p. 90) ma un quindicinale. La monografia stenta pure a contestualizzare la vicenda nella cultura politica del fascismo. La contrarietà di alcuni accademici, come Ferruccio Ferrazzi, per l'esposizione delle tele italiane «nei baracconi americani» (p. 84) avrebbe potuto essere spiegata nell'ambito della polemica fascista contro il materialismo della società statunitense. Carletti e Giometti offrono, comunque, un utile contributo per gettare ulteriore luce sull'aspetto delle mostre d'arte all'interno della diplomazia culturale mussoliniana, già esaminato da precedenti studi storici (ad esempio, Francesca Cavarocchi, *Avanguardie dello spirito*, Roma, Carocci, 2010).

Stefano Luconi

Bridget María Chesterton
(ed.),
**The Chaco War.
Environment, Ethnicity,
and Nationalism,**

New York, Bloomsbury, 2016, pp. 224.

La Guerra del Chaco, uno dei conflitti latino-americani meno conosciuti ma più lunghi e sanguinosi, fu combattuta da Bolivia e Paraguay tra il 1932 e il 1936. La disputa per il controllo di quel territorio, incastonato tra Bolivia, Paraguay, Argentina e Brasile, aveva radici che risalivano all'epoca coloniale, come spiega B.M. Chesterton nel saggio introduttivo. La contesa si inasprì a partire dagli inizi del Novecento, quando vennero individuati nella regione i primi giacimenti petroliferi e quando presero a farsi più aggressive le tendenze nazionaliste, esacerbate dalle mutilazioni territoriali

che entrambi i paesi avevano subito a causa di tre guerre, quella della Triplice Alleanza, quella del Pacifico e quella dell'Acre.

La storiografia ha in genere privilegiato gli aspetti militari e diplomatici del conflitto, le sue premesse e le conseguenze politiche. I saggi riuniti in questo volume invece, utilizzando una ampia gamma di fonti primarie (documenti di archivi ministeriali, militari ed ecclesiastici; testi legislativi e corrispondenze consolari; articoli di giornali), portano alla ribalta personaggi a prima vista secondari e prospettive meno note e analizzate.

La mancanza di acqua e le difficoltà di approvvigionamento furono i peggiori nemici delle truppe boliviane: è quanto evidenzia il contributo di E. Shesko, che si sofferma sulle sofferenze dei soldati boliviani, falcidiati dalla sete e dalle malattie, spesso costretti ad arrendersi, e sulle condizioni della loro prigionia in Paraguay. Traccia delle esperienze di quei soldati resta, come scrive E. Preithoff, nelle immagini incise sui bossoli di proiettili di artiglieria ritrovati sui campi di battaglia. C. Gomez Florentin dal canto suo chiarisce che i comandi paraguayani privilegiarono tattiche più flessibili e strumenti più adatti alle condizioni ambientali: le truppe boliviane dipendevano per muoversi e rifornirsi da mezzi meccanici, lenti e spesso inutilizzabili, mentre i paraguayani usarono animali da soma e da traino e improvvisarono mezzi di trasporto in grado di muoversi anche nelle peggiori condizioni. E.D. Langer spiega poi come l'alleanza con le popolazioni native di cui poterono avvalersi i comandi paraguayani fu la conseguenza delle politiche adottate in precedenza dai governi dei due paesi: pesantemente aggressive quelle dei boliviani, volte all'assimilazione piuttosto che all'eliminazione quelle dei paraguayani, nei cui confronti quindi i nativi non avevano motivo di reagire violentemente.

Alle vicende post-belliche in Bolivia fanno riferimento i saggi di L.M. Sierra e S. Cote. Sierra analizza le lotte sindacali che si svilupparono a La Paz, in cui un ruolo centrale ebbero i lavoratori indigeni e meticci dei sobborghi della capitale, le donne in particolare. Cote si concentra sulle vicende del petrolio boliviano, che culminarono nella cancellazione del contratto con la Standard Oil Company, decisa nel 1937 dalla giunta guidata dal colonnello David Toro.

Infine il saggio di B.M. Chesterton e T.F. Pacek e quello di B. Nobbs-Thiessen intendono mostrare come le iniziative di taluni personaggi enfatizzarono i nazionalismi di entrambe le parti. Il primo tratta del nuovo giardino botanico realizzato ad Asunción da un botanico tedesco immigrato in Paraguay, da lui concepito come una versione miniaturizzata del «grande Paraguay» vagheggiato dai nazionalisti, che comprendeva il Chaco e si estendeva oltre i confini imposti al paese dopo la drammatica conclusione della guerra dell'Acre. Il secondo fa riferimento al progetto di un ingegnere boliviano, che propose di costruire un canale che avrebbe trasformato la morfologia del Chaco, garantendone la sovranità al suo paese senza ricorrere alla guerra.

I saggi raccolti nel volume propongono approcci tra loro molto diversificati e una ricchezza di sfaccettature, di cui è ben difficile dar conto in poche righe: ciò che ne emerge è una lettura nuova e stimolante della vicenda bellica e delle sue molteplici implicazioni, che può preludere a ulteriori e altrettanto validi approfondimenti.

Gabriella Chiamonti

Leon Fink,
**The Long Gilded Age.
American Capitalism
and the Lessons
of a New World Order,**

Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015, pp. 206.

Il volume dello storico del movimento operaio e dell'immigrazione negli Stati Uniti si inserisce all'interno di un ormai affermato dibattito storiografico che ha messo in discussione la tradizionale periodizzazione della storia statunitense dalla fine della Guerra civile alle soglie degli anni Venti del Novecento. Questo lasso temporale ha normalmente ospitato le cosiddette *Gilded Age* e *Progressive Era*: in molta storiografia – specie quella progressista della metà del Novecento – l'età dorata dell'industrializzazione, che portava gli Stati Uniti a competere con (e superare) le grandi economie europee, britannica e tedesca, ma che sotto la patina d'oro celava una prima crisi d'identità del

nazionalismo eccezionalista dovuta alle crescenti diseguaglianze e all'esplosione del conflitto di classe, era di solito rappresentata come il negativo che sarebbe stato superato nel positivo delle riforme progressiste dei primi decenni del Novecento. La periodizzazione della *Long Gilded Age* (1880-1920) consente invece all'autore di superare la sterile contrapposizione per cui, da un lato, i drammatici cambiamenti materiali e tecnologici dell'ultimo quinto dell'Ottocento sono comprensibili esclusivamente nel quadro di un periodo storico in cui il business, le scienze e gli interessi economici contavano più della politica, dall'altro, la politica e la cultura progressista hanno trionfato nell'afferrare e controllare l'economia e il cambiamento sociale nel periodo successivo. Fink spiega con efficacia nei diversi capitoli del libro come sia necessario riconoscere storicamente l'interdipendenza tra le sfere dell'economia e della politica: la politica, il diritto, il governo hanno svolto un ruolo essenziale nel forgiare le peculiarità del capitalismo americano, anche quando il suo discorso era imbevuto di *laissez-faire*. È con questa prospettiva che l'autore riattraversa la storia già battuta delle mobilitazioni operaie in settori chiave della nuova industria statunitense: quello dei trasporti, del carbone, dell'acciaio, ma guardando anche agli scioperi locali nelle piccole manifatture e nel trasporto urbano. È anche nelle nascenti metropoli che la questione operaia conquista il centro del dibattito politico, l'attenzione del processo legislativo, come pure delle scienze sociali.

L'altro elemento importante del volume, che segna un punto di svolta anche rispetto alla precedente produzione scientifica dell'autore, è il suo tentativo di andare oltre lo spazio nazionale della ricostruzione storica usando strumenti e metodi tanto della storia comparata, quanto di quella transnazionale. La sua convinzione è che, sebbene ogni periodo della storia statunitense possa beneficiare ed effettivamente stia beneficiando di una riscrittura transnazionale, il turno di tempo a cavallo fra Otto e Novecento risulta particolarmente pregnante per impiegare le nuove metodologie storiche. Più che in precedenti periodi storici, l'economia statunitense della lunga età dorata era legata a forze internazionali e le interazioni transnazionali – che fossero economiche, politiche o culturali – erano facilitate dalla rivoluzione dei trasporti che con l'a-

pertura del canale di Suez assumeva una fisionomia pienamente globale. Come già diversa letteratura ha mostrato, la *Long Gilded Age* può essere considerata l'epoca della prima globalizzazione: l'era di un nuovo ordine mondiale fondato non soltanto sull'ascesa del commercio globale, ma anche sulla comparsa di una società globale che non può essere ridotta al dominio del fattore economico, ma che va considerata anche nello scambio di politiche, idee, culture, lo stesso scambio che nutriva il *new liberalism* del progressismo. Per Fink questo comporta ripensare la storia del movimento operaio americano attraverso lenti internazionali, ricostruendo contatti e scambi tra leader operai e sindacali da una sponda all'altra dell'oceano, per mostrare differenze e continuità nelle questioni che l'organizzazione della produzione poneva ai diversi movimenti operai, per sottolineare la natura transnazionale del radicalismo statunitense, infine per evidenziare il ruolo degli immigrati, ruolo che l'autore collega esplicitamente al presente della nostra globalizzazione e della sua seconda età dorata.

Matteo Battistini

Ronald P. Formisano,
**Plutocracy in America.
How Increasing inequality
Destroys the Middle Class
and Exploits the Poor,**

Baltimore, Johns Hopkins University Press, 2015, pp. 256.

Il volume di Formisano si colloca all'interno di un ampio dibattito pubblico che vede storici, economisti, scienziati sociali e politici, intellettuali e giornalisti statunitensi alle prese con il declino della classe media e con le sue conseguenze sulla democrazia americana. Un declino che è fatto risalire alla svolta neoliberale degli anni Ottanta e alla globalizzazione dei Novanta, ma che ha avuto nella crisi economica esplosa nel 2007-2008 un potente acceleratore. Un declino – è bene precisare quando si parla di classe media negli Stati Uniti – che coinvolge non solo il lavoro impiegatizio, professionale e intellettuale, ma anche le figure operaie qualificate e semi-qualificate che storicamente sono state considerate parte di una grande *middle class*. Si

tratta in questo senso di un volume che non solo rende conto di una mole considerevole di letteratura pubblicata nell'ultimo trentennio, ma offre anche un'interpretazione storico-politica precisa: l'autore discute le interpretazioni, prevalentemente di ordine economico, che hanno evidenziato le trasformazioni oggettive dell'economia statunitense alla luce della globalizzazione e dell'introduzione di nuove tecnologie nei processi produttivi, avanzando la tesi che la crescente disuguaglianza, il declino della classe media e lo sfruttamento dei *working poor* derivino da decenni di legislazione fiscale, finanziaria, economica e sociale che ha stravolto l'economia, la società, la democrazia americana.

Sebbene l'orientamento politico-culturale dell'autore sia evidente fin dall'introduzione, la massa rilevante di dati e informazioni sostiene la validità della sua tesi. Il riordino in senso regressivo delle aliquote fiscali ha trasferito la ricchezza verso i top manager: con Reagan l'aliquota più alta è scesa dal 70 al 28 per cento, è stata rialzata al 40 per cento da Clinton per scendere nuovamente al 35 per cento con Bush Jr. La deregolamentazione finanziaria ha permesso la multi-nazionalizzazione delle corporation che non solo hanno delocalizzato, ma hanno anche tolto al bilancio pubblico un terzo delle entrate spostando la loro sede fiscale all'estero dove le aliquote sono ancora più favorevoli. Mentre i CEO hanno beneficiato di tagli fiscali, a livello statale il sistema di tassazione ha riprodotto la povertà gravando soprattutto sulla classe media e medio-bassa attraverso l'aumento della tassazione indiretta sui beni di consumo. Il conseguente nuovo regime fiscale e finanziario ha trovato sostegno nel taglio della spesa sociale. Il *welfare* dello Stato americano è stato trasformato nel nuovo *welfare-to-work*: un'assistenza sociale che non garantisce come nel secondo dopoguerra tassi importanti di mobilità sociale e aumento di reddito indiretto, al contrario determina un calmieramento del salario medio legando il godimento dei residuali servizi sociali all'accettazione di qualsiasi lavoro, anche se precario e povero. Il lavoro è inoltre stato privato di garanzie anche attraverso legislazioni anti-sindacali (*right-to-work law*) che hanno sottratto al sindacato forza contrattuale dando man forte alle imprese impegnate nelle loro politiche di *union busting*. L'effetto ultimo di queste riforme è stato quello di creare una forza

lavoro povera e bisognosa. In percentuali sempre maggiori, soprattutto giovani, donne e minoranze sono disposte a lavorare di più anche per un salario inferiore: si spiega così il paradosso per cui dagli anni Settanta e Ottanta è aumentato il tasso di produttività del lavoro, mentre è sceso notevolmente il salario medio. Paradosso che si sta approfondendo con l'odierna crisi economica segnando anche che i dati pure positivi che testimoniano la ripresa economica e la diminuzione della disoccupazione durante il secondo mandato di Obama.

L'analisi di queste e altre politiche – si segnala in particolare il capitolo dedicato alle trasformazioni imprenditoriali del sistema educativo e universitario, significativamente intitolato *The Myth of Opportunity* – conduce l'autore ad affrontarne le conseguenze sulla democrazia americana e sul sistema politico. Il declino della classe media e l'aumento della povertà sono fenomeni che l'autore lega a doppio filo a una crescente polarizzazione politica e culturale. Questa alimenta a sua volta l'emergere di una *plutocracy* che stabilisce le condizioni legali e costituzionali della sua riproduzione sociale e politica. In questo senso, sono analizzati l'aumento vertiginoso dei costi delle campagne elettorali, la deregolamentazione dei finanziamenti privati a partiti e candidati, l'aumento dell'astensione dal voto, le sentenze costituzionali e le leggi statali (*registration law* e *gerrymandering*) che stanno favorendo il *disfranchisement* di minoranze razziali e di bianchi impoveriti.

L'immagine finale che deriva dalla preziosa ricostruzione storico-politica del presente è dunque quella di un'America profondamente divisa lungo linee razziali e di classe, fratturata e scomposta ideologicamente. Un'America in cui parole come eccezionalismo, consenso e senso comune sembrano essere proprie di un vocabolario politico – quello del secolo americano – ormai inservibile, se non nella ristretta élite dell'uno per cento. Un'America dove il divario tra realtà e ideale torna a essere preoccupante come – se non di più – durante la grande depressione degli anni Trenta. Un'America in cui – termina l'autore coerentemente con i suoi studi storici sul populismo americano – *a strong, progressive populist voice needs to emerge* per ripristinare *the promise of America*.

Matteo Battistini

Jeffrey D. Howison,
**The 1980 Presidential
Election. Ronald Reagan
and the Shaping of the
American Conservative
Movement,**

New York-London, Routledge,
2014, pp. 222.

Il titolo del volume può apparire fuorviante rispetto al reale oggetto della trattazione di Howison. Il suo lavoro, dedica, infatti, solo gli ultimi due capitoli alle elezioni del 1980, concentrandosi piuttosto sul periodo post-1945, con l'obiettivo di individuare le matrici ideologiche e i mutamenti culturali, sociali ed economici che hanno concorso alla nascita del movimento conservatore americano e all'elezione di Ronald Reagan. Stando alla sua analisi, l'avvento dell'ex governatore della California alla più alta carica del sistema statunitense si è configurato come «il culmine dei cambiamenti sociali che sono avvenuti gradualmente nella società americana sin dalla fine della Seconda Guerra mondiale» (p. XVIII).

Due le tesi dell'autore. In primo luogo, l'elezione di Reagan rappresenterebbe l'ascesa definitiva del movimento conservatore, da concepire come frutto dei cambiamenti socio-politici delineatisi dal secondo dopo guerra, e allo stesso tempo, quella stessa elezione sarebbe servita a legittimare le posizioni conservatrici in relazione ad un ampio spettro di questioni sociali, politiche ed economiche (p. 3). In secondo luogo, la nascita del movimento conservatore o della nuova destra può essere considerata il rovescio della medaglia rispetto all'emergere della *new left*, poiché entrambi i fenomeni si svilupparono sulla base di un reciproco antagonismo. Mentre però la nuova destra continuerà a giocare un ruolo rilevante nella società americana, dalla metà degli anni Settanta la *new left* si disintegrerà (p. XX).

Il volume prende le mosse, utilizzando la tesi del 1976 di George Nash, dall'idea che il movimento conservatore sia il frutto dell'unione di tre correnti distinte: il libertarismo o conservatorismo economico, l'anticomunismo, e il tradizionalismo o conservatorismo sociale. Secondo Howison queste anime del movimento sono state spesso in conflitto fra loro, per cui sarebbe più accurato parlare di

«conservatorismi americani» piuttosto che di un unico vero conservatorismo (pp. 12-13). A suo avviso, Reagan sarebbe stato abile nel portare le tre anime del movimento «sotto la bandiera del Partito Repubblicano» anche se tendeva ad auto-presentarsi come «un moderato inclusivo» (p. 112). Sebbene l'immagine di Reagan sia divenuta sinonimo del movimento conservatore, da un'analisi più approfondita emergerebbe che il quarantesimo presidente degli USA non sempre applicò concretamente i valori e i principi di cui era il simbolo. Secondo l'autore, Reagan non era, infatti, un «rigido ideologo conservatore» (p. 123) e per comprendere questo elemento è necessario distinguere tra le sue azioni e la sua retorica in relazione proprio alle tre anime del movimento conservatore. Per ciò che concerne il conservatorismo sociale, Howison esamina ad esempio il rapporto del Presidente con la destra religiosa, sottolineando il profondo *gap* fra il sostegno retorico e simbolico che Reagan espresse e l'assenza di azioni concrete per promuovere gli interessi della stessa destra religiosa (pp. 130-131). Riguardo all'anticomunismo reaganiano, nonostante riconosca che esso sia stato uno dei fattori fondamentali nella sua evoluzione personale e politica, ritiene sia possibile ravvisare una discrepanza fra la retorica e le politiche *hard-line*, e il suo desiderio, espresso privatamente, di avviare un dialogo con la leadership sovietica (p. 133). A suo avviso, nell'ambito dell'elaborazione della politica estera, vi era un'incoerenza di fondo fra «"Reagan il presidente" e "Reagan l'uomo"» che lo faceva cadere spesso in contraddizione rendendolo politicamente vulnerabile (p. 134). Secondo la sua analisi, anche dal punto di vista delle politiche economiche vi sarebbe un dualismo poiché il contributo più duraturo di Reagan deriverebbe, non dal taglio delle tasse, ma dal suo apporto alla riformulazione di quella parte del discorso pubblico in cui il governo federale inizia a essere presentato come lesivo degli interessi dei cittadini, a prescindere dalla loro posizione socio-economica, influenzando anche la retorica del Partito democratico e in particolare quella del presidente Clinton. (pp. 139-142).

Il volume è corredato da un'appendice di fonti primarie, tra cui le trascrizioni di alcuni discorsi radiofonici di Reagan inediti, e, nonostante l'impostazione un po' manualistica, risulta utile

per ricostruire la traiettoria del movimento conservatore americano.

Angela Santese

Brian Phillips Murphy,
**Building the Empire
State. Political Economy
in the Early Republic,**

Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2015, pp. 288.

Il volume di Brian Phillips Murphy, professore associato di storia economica presso il Baruch College della CUNY, è dedicato all'economia politica dello stato di New York nell'epoca in cui fu coniato il termine *Empire State* per celebrare le ricchezze e le risorse di un territorio immenso che aveva come punto apicale la città di New York, ma che si estendeva come un gigantesco triangolo isoscele capovolto sino al confine con il Canada. Quando George Washington entrò a New York, abbandonata dai britannici alla fine della Guerra d'indipendenza, si rese subito conto delle potenzialità della città e dello stato, sia in termini economici sia in termini politici, per il successo del modello repubblicano. Fu lui, in una lettera ufficiale del 10 aprile 1785 al sindaco James Duane, a parlare dello stato di New York come «at present the Seat of the Empire». Grazie ai floridi commerci e all'immigrazione incessante proveniente dall'Europa e dai Caraibi, New York superò nel 1819 la popolazione della Virginia guadagnandosi definitivamente l'appellativo di *Empire State*, universalmente riconosciuto negli Stati Uniti al termine della costruzione dell'Erie Canal nel 1825.

Questo sviluppo rimarchevole era avvenuto grazie ai benefici di una «corporate political economy», cioè di un sistema economico in grado di distribuire i rischi dei privati e allocare i guadagni nei modi che fossero congrui con i contributi e gli investimenti degli azionisti, dei partner, dei manager e degli agenti. Solo la vigilanza dell'investitore privato avrebbe permesso di evitare gli eccessi, gli sperperi e le inefficienze del settore pubblico. Allo stesso tempo, gli interessi famelici dei singoli investitori e dei monopoli avrebbero imposto il cittadino consumatore, incoraggiando il

lusso da una parte e facendo aumentare il costo dei beni di prima necessità, come la farina e l'acqua, dall'altra. Si trattava dunque di bilanciare il pubblico con il privato, alla ricerca di una collaborazione tra gli interessi politici ed economici: una dinamica in cui le strategie del business fossero condivise dalle istituzioni politiche, e vice versa. La mancanza di fiducia nell'elemento pubblico era in gran parte il risultato dello scontro politico tra due opposti schieramenti politici, rappresentati a New York da due icone della storia americana: il Federalista Alexander Hamilton, pupillo di George Washington, e il Repubblicano-Democratico Aaron Burr, vicepresidente di Thomas Jefferson. Tra i due litiganti, che conclusero i loro alterchi con un duello nel luglio del 1804, Hamilton ebbe la peggio e fu ucciso.

I casi di studio scelti dall'autore per meglio spiegare questo intreccio di dinamiche sono diversi. Nel primo capitolo vengono messi sul tavolo gli interessi delle banche finanziarie e commerciali di New York alla fine della Guerra d'indipendenza. Nel secondo si analizzano due compagnie di navigazione di Albany che, nel tentativo di costruire una via d'acqua tra l'Hudson River e il lago Erie nei primi anni Novanta, andarono incontro al fallimento. Nel terzo si affronta il tema della Manhattan Company, una banca vicino ai politici repubblicani, che si era fatta carico di gestire l'acqua della città di New York, un bene sempre più prezioso, a mano a mano che la popolazione aumentava. Nel quarto la lente d'ingrandimento è posta sulla costruzione e sulla navigazione dei battelli a vapore che bene illustrano un'economia legata ai diritti di monopolio statale, poiché il controllo del traffico su fiumi e canali era ad appannaggio dello stato di New York e non del governo federale. Questa era stata una conquista faticosamente ottenuta grazie a un'intensa attività di lobbying sul Congresso da parte di Robert R. Livingston Jr. – uno dei più ricchi uomini degli Stati Uniti e grande proprietario terriero ma anche giudice, diplomatico e direttore di banca – che aveva investito molti soldi anche nel business dei battelli a vapore, insieme al loro inventore Robert Fulton.

L'ultimo capitolo ci offre una storia dell'Erie Canal che congiungeva il fiume Hudson, e quindi New York, con il lago Erie, e quindi Cleveland in Ohio. Fortemente auspicato dal segretario del

Tesoro di Thomas Jefferson, Albert Gallatin, il canale aveva incrociato le sue sorti con la guerra del 1812 con la Gran Bretagna che ne aveva interrotto la progettazione. Solo l'insistenza del governatore dello stato di New York, DeWitt Clinton, aveva permesso il reperimento dei finanziamenti necessari e l'inizio dei lavori. Terminato dopo otto anni, con un lungo itinerario che univa Albany con Rochester e Buffalo, il canale costituiva la spina dorsale dell'*Empire State* e dimostrava l'importanza della «corporate political economy» per il successo di un'opera privata ma di grande interesse pubblico, che in poco tempo avrebbe ripagato i finanziatori con i proventi dei pedaggi. L'inaugurazione nel novembre del 1825 aveva visto il suo grande fautore, il governatore dello stato DeWitt Clinton, versare nelle acque del porto della città di New York due barilotti di acqua del lago Erie. L'evento, immortalato dal pittore C.Y. Turner nel 1905 per una grande tela intitolata *Marriage of the Waters* per la DeWitt Clinton High School di New York, viene ripreso molto sagacemente come copertina del libro. Una riscoperta che impreziosisce un volume già ricco di documenti originali anche dal lato estetico.

Marco Sioli

Pier Paolo Poggio,
**L'altronevencento.
Comunismo eretico
e pensiero critico. Vol. 4:
Rivoluzione e sviluppo
in America latina,**

Milano, Jaca Book, 2016, pp. 766.

La collettanea curata da Pier Paolo Poggio su marxismo, rivoluzione e sviluppo in America latina, nell'ambito di un progetto molto più ampio in sei volumi su comunismo e pensiero critico, mette insieme contributi di valore ma di difficile omogeneizzazione, sia per autori, in un ampio ventaglio da accademici prestigiosi a intellettuali impegnati nei movimenti sociali, sia per temi, nelle quattro parti nelle quali la ponderosa raccolta, 766 pagine, è suddivisa. La tesi sulla quale il curatore sviluppa il suo progetto, stimolante ma non necessariamente condivisibile, è quella per la quale la centralità della storia regionale va posta nella «lotta degli

indios» che, partendo da una cosmogonia altra, alimenterebbe la floridità del pensiero critico latinoamericano. È un elemento che permetterebbe di inquadrare alcuni passaggi della storia del continente, in particolare le rivoluzioni messicana del 1910 e cubana del 1959 al di fuori dell'alveo della storia del movimento socialista ma all'interno di un percorso endogeno nel quale si spiegherebbero anche le esperienze di inizio XXI secolo, dal neozapatismo ai governi integrazionisti.

La prima parte, *La Rivoluzione, vittorie e sconfitte*, considera una decina di esperienze di governo o di tentativo di presa di potere o di riflessione sul potere, da Zapata ad Allende nella quale spicca però l'assenza di una riflessione sull'esperienza riformista di Jacobo Arbenz in Guatemala, che ben più di altre coeve rifletteva sull'elemento indigeno. La prima è tuttavia la parte metodologicamente più solida dove spicca la riflessione di Massimo De Giuseppe sulla relazione tra nazionalismo della rivoluzione messicana e movimento socialista e comunista internazionale.

La seconda parte, dedicata a *Movimenti politici e questione sociale* slitta tra studio del passato e incursioni nel presente, passando da riletture della presenza del movimento anarchico nella regione, in particolare in Argentina nei primi anni del XX secolo, dove operarono figure come quella di Severino Di Giovanni, alla volontà di inquadrare l'ALBA, entità di cooperazione soprattutto caraibica voluta da Hugo Chávez. La terza parte è dedicata ai pensatori ed è un viaggio di difficile coerenza interna – ma è ammirevole averlo tentato – da Mariátegui a Monsignor Romero, da Paulo Freire all'influsso di Gramsci sulla regione. La quarta parte è invece orientata al tempo presente e agli scenari futuri. Il contesto dei governi integrazionisti, almeno tre dei quali in Bolivia, Ecuador e Venezuela, hanno innalzato la bandiera del socialismo del XXI secolo, sono trattati solo in maniera laterale, e con un approccio per lo più negativo, quale quello noto di Formenti sull'Ecuador, o rispetto a tematiche settoriali, quale quello delle fabbriche recuperate in Argentina dopo il default del 2001 o riflettendo sull'aggiornamento dell'inserimento, comunque dipendente, dell'America latina nel sistema mondo.

Gennaro Carotenuto

Shalimi Puri,
**The Grenada Revolution
in the Caribbean Present,**
New York, Palgrave, 2014, pp. 342.

Il testo di Shalimi Puri sulla Rivoluzione di Grenada, la minuscola isola dei Caraibi, unica nazione anglofona dove si sia mai instaurato un governo socialista, risulta più che altro un interessante lavoro sui percorsi di memorializzazione di quella esperienza e dell'invasione militare operata dagli Stati Uniti di Ronald Reagan che vi mise fine. Ciò se non fosse che, come si evince anche dalla scarna bibliografia che accompagna il testo, storiografia e pubblicistica internazionale sul tema sono così rare dal fornire una serie di informazioni storiograficamente rilevanti sull'esperienza in sé, oltre che sui percorsi di memorializzazione, che hanno portato alla riabilitazione dei caduti, con l'aeroporto internazionale intitolato oggi al leader di quella esperienza Maurice Bishop.

È così possibile percorrere una vicenda che metteva radici non tanto nella storia del mondo socialista e della Guerra fredda, quanto in quella versione marxista afrodiscendente che fu il Black Power, che negli Stati Uniti generò le Black Panthers, e a Grenada il movimento del quale Maurice Bishop, un intellettuale laureato alla London School of Economics, fu il leader. «Movimento New Jewel», è l'acronimo che sta per «Joint Action for Education Welfare & Liberation», e fu il nome preso a Grenada da quella temperie politica, che andò al potere nel 1979, cinque anni dopo l'indipendenza dalla Gran Bretagna di un'isola poco più grande dell'isola d'Elba e popolata da circa 100.000 persone. Come sempre in questi casi la storiografia ha bisogno di esprimersi «in scala», comparando, come fa Puri, l'infinitamente grande e l'infinitamente piccolo, gli USA e Grenada, in uno dei più impari interventi militari della storia, quale quello occorso il 25 ottobre 1983 con l'operazione Urgent Fury. Questa in realtà non mise fine al governo Bishop, ma al colpo di stato del braccio destro di questo, Bernard Coard, membro dei partiti comunisti statunitense e britannico che, scavalcando all'estrema Bishop, portò all'esecuzione sommaria del primo e all'invasione dell'isola da parte di oltre 8.000 marines, che ebbero gioco facile della resistenza del piccolissimo esercito e dei pochi consiglieri militari cubani.

Spesso negletta nelle considerazioni accademiche, la questione della memorializzazione di eventi storici ha invece particolarmente rilevanza in un percorso di *Public History* che lo studio di Puri affronta con qualche sorpresa per chi legge a partire dal ruolo quasi da padre della patria che è stato nel corso degli ultimi decenni riconosciuto a Bishop, al quale è stato per esempio intitolato l'aeroporto internazionale del paese, oltre a essere oggetto di memorializzazione molti luoghi legati alla sua memoria a partire dal muro dove fu fucilato. Memorializzazione (non memoria) condivisa, apparentemente senza particolare conflitto con la parte filoamericana. Puri tratta in maniera soddisfacente i luoghi della memoria dei due campi della operazione Urgent Fury, l'invasione e i caduti statunitensi, e la battaglia filatelica tra i due eroi, Bishop e Reagan.

Gennaro Carotenuto

Ilan Rachum,
**The Dismantling of Brazil's
Old Republic. Early Twentieth
Century Cultural
Change, Intergenerational
Cleavages, and the October
1930 Revolution,**
Maryland, University Press of
America, 2016, pp. 344.

Nella storia politica brasiliana recente si osserva la ricomparsa di vecchi concetti e letture che ritornano per spiegare i fenomeni contemporanei che segnano la società nazionale. La caduta di un certo progetto di sinistra, che era al potere fino all'anno scorso, ha prodotto una rivisitazione terminologica, riportando alla luce analisi socio-storiche come quelle sul progetto oligarchico-conservatore, portato avanti dal ceto alto brasiliano, o quello nazionalista (nelle sue diverse sfumature) di Getúlio Vargas o João Goulart.

In questo nuovo contesto politico in cui si trova il Brasile, il testo di Ilan Rachum, *The Dismantling of Brazil's Old Republic* presenta una grande attualità, perché, nel parlare del passato, entra in dialogo – anche se indiretto – con le vicende che ancora segnano le dinamiche socio-poli-

tiche brasiliane. Anzi, quando nell'ultimo capitolo l'autore presenta un breve percorso dei differenti attori sociali dopo la rivoluzione del 1930, con particolare enfasi sui cosiddetti *tenentes* e arrivando fino agli anni Settanta, offre una panoramica sul radicamento del «nuovo progetto» in quello che è stato l'avvenire delle dinamiche politiche brasiliane del periodo.

L'autore parte da tre eventi che hanno avuto luogo fra i primi di ottobre e il 3 novembre 1930, fra l'inizio dell'insurrezione civile-militare e la presa di potere, in quanto governo provvisorio, da parte di Getúlio Vargas, per analizzarli come parte di un processo più ampio di trasformazioni socio-culturali vissute da differenti settori della società brasiliana, dall'inizio del XX secolo, ma in modo più accentuato negli anni Venti. In realtà, nonostante gli eventi politici o la crisi economica che segnerà l'ocaso dello Stato oligarchico (o della Repubblica vecchia) in Brasile, il punto centrale riguarda un cambiamento nei valori e negli orientamenti politici che viene rafforzato nel contesto del post-Prima Guerra mondiale. Il testo divide gli anni Venti in due momenti: la prima metà caratterizzata da un clamore per democrazia che attraversa il ceto medio e le discussioni intellettuali, ed un secondo, in cui i progetti autoritari di ispirazione fascista cominciano a prendere piede e si presentano come la soluzione ideale al contesto brasiliano. Infatti, nel momento delle elezioni del primo marzo 1930, esisteva la consapevolezza non soltanto che la «politica dei governatori» avrebbe portato al potere il candidato governativo Júlio Prestes, ma anche che l'unica strada per cambiare il sistema in vigore era quella armata.

Negli undici capitoli che compongono il libro, Rachum cerca di mettere luce su questi cambiamenti di valori politici, tali come il nazionalismo, la politica razziale, la democrazia, la segretezza del voto in quanto elementi importanti di una discussione che attraversa il dibattito intellettuale degli anni Venti, con un'enfasi particolare sull'influenza di Alberto Torres. L'autore associa questa discussione alle trasformazioni culturali e al suo impatto nella politica a partire dai nuovi concetti sviluppati dal modernismo e dai suoi principali attori, così come alla rilevanza del movimento «tenentista» e all'emblema che diventa l'esperienza dei «18 do forte de Copacabana», del 1922. Inoltre

nel raffronto fra i diversi attori che costruiscono la rivolta del 1930, fra cui Vargas, Luis Carlos Prestes, i «tenentes» o i membri dei «democráticos» di São Paulo, appare chiaro che la rivoluzione è parte di un progetto sviluppato nel tempo.

Infine, viene messo in discussione anche il concetto stesso di Rivoluzione e la costruzione di questo progetto nella realtà brasiliana degli anni Venti del Novecento. In qualche maniera si osserva un'enfasi, soprattutto in relazione ai movimenti di sinistra, nella Rivoluzione Russa. Tuttavia, e potrebbe essere ancora più rilevante nel pensare le trasformazioni nella cultura politica brasiliana, la Rivoluzione messicana, ovvero l'impatto di questa esperienza al livello politico e intellettuale, non viene messo in discussione. Come dice Patricia Funes, questa prima esperienza rivoluzionaria del subcontinente avrà un peso non indifferente nei diversi progetti intellettuali nazionali e regionali, e nella costruzione di nuove sensibilità politiche.

Luis Fernando Beneduzi

Horacio Verbitsky,
Juan Pablo Bohoslav (eds.),
**The Economic Accomplices
to the Argentine
Dictatorship.
Outstanding Debts,**

Cambridge, Cambridge University
Press, 2016, pp. 418.

L'ambizioso proposito di questo volume è quello di raccogliere contributi intorno alle ingerenze degli apparati economici durante l'ultimo regime dittatoriale argentino. Il risultato è un lavoro con pochi elementi di continuità, che tratta temi che transitano dalla sociologia, alla giurisprudenza, alla macro e micro economia, ma che ha il pregio di cercare di sistematizzare informazioni e attività d'indagine sui numerosi sistemi d'impresa coinvolti nel regime, partendo da una semplice domanda di ricerca: gli attori economici sono stati rilevanti nel periodo 76-83?

La risposta è certamente positiva: oggi nessuno in Argentina dubita che ci fu un coinvolgimento attivo del settore privato nel terrorismo di Stato. Non a caso da alcuni anni si parla

di dittatura civico-militare, a sottolineare il fatto che i perpetuatori del genocidio furono membri e prodotti della società che in parte li ha legittimati e giustificati.

La dittatura rispose a molte richieste provenienti dal settore economico. Come lo stesso ministro dell'economia Martinez de Hoz sottolineò in quel momento: il programma economico era approvato dalle forze armate (p. 7). La disponibilità di capitali e la teoria monetarista presentarono una soluzione per le prospettive della giunta: l'apertura ai mercati internazionali, di beni e di capitali, divenne una realtà.

La politica economica liberale, armonizzata con le scelte clientelari dei militari, segmentò l'attenzione solo verso taluni sistemi d'impresa e valorizzò la finanza. La combinazione di questi due fattori creò un nuovo modello di accumulazione. Ed è qui che si mettono in luce i casi più emblematici di compromissione delle grandi compagnie.

Numerose caratteristiche comuni possono essere identificate nei casi di Ford Motor Company e Mercedes Benz (cap. 11) e di Acindar e Techint (cap. 12): imprese di alto profilo che collaborarono alla repressione dei lavoratori durante la dittatura. Una strategia punitiva pensata ed eseguita dal management insieme con le forze militari e di polizia allo scopo di disciplinare i lavoratori in contrapposizione alle loro organizzazioni democratiche. Come risultato della loro collaborazione, viene provato in vari saggi che le compagnie ottennero un beneficio economico diretto che si tradusse in termini di importante crescita economica e impunità per i crimini commessi.

Come e perché lo strapotere delle grandi imprese fu pressoché illimitato durante il periodo lo si rileva nel fatto che per la giunta l'obiettivo non fu solo quello di eliminare il nemico interno, ma anche quello di rifondare un modello di produzione basato sulla destrutturazione della classe operaia (cap. 15). In queste condizioni, i sindacati furono incapaci di creare un'opposizione sufficientemente forte, giacché i loro esponenti furono spesso decimati, rapiti, assassinati, incarcerati e le attività furono paralizzate.

A completare il volume sono le analisi sulle agenzie di Stato per perseguire taluni settori della società civile argentina come la Comisión Nacional de Valores; il ruolo della stampa domestica che accettò la necessità dell'applicazione di certe restrizioni in funzione dell'azione congiunta con il governo per la lotta contro la sovversione; il supporto fornito dalla Chiesa cattolica, strumentale al successo del piano repressivo implementato dalla dittatura, che agiva invocando i valori cristiani occidentali; e ancora il ruolo della loggia Massonica P2 in Argentina.

E come cappello di queste mille sfaccettature dell'agire civile e istituzionale, ancora non metabolizzate dalla società argentina tutta, vi è la giustizia, valutabile su due binari: la dimensione individuale delle vittime e la dimensione collettiva. I settori privati dell'economia sono solo, ed è bene non dimenticarlo, uno dei risvolti della compromissione della società civile nelle logiche dittatoriali.

Veronica Ronchi

Storia dell'Africa e del Medio Oriente

Barbara Airò,
Massimo Zaccaria (a cura di),
**I confini della cittadinanza
nel nuovo Medio Oriente**,
Roma, Viella, 2015, pp. 242.

Il volume raccoglie gli interventi a un convegno della Società per gli Studi sul Medio Oriente (Se-SaMO) del 2013 sul tema della cittadinanza, alla luce delle rivolte arabe del 2010-2011. Il nume-

ro di saggi, ben quattordici, permette di intuire che si tratta in gran parte di proposte di ricerca o suggestioni, in molti casi meritevoli di ulteriori approfondimenti. L'eterogeneità dei profili degli studiosi coinvolti e delle problematiche analizzate nasce dall'esigenza di esprimere la complessità degli approcci al tema, anche se rischia di minare l'omogeneità del volume. Tra i saggi di maggiore interesse, va annoverato quello di Marco Demichelis, che ritrova in autorevoli interpretazioni tradi-

zionali dell'islam (da al-Ghazali, al-Baghdadi e Ibn Taymiyya ai più recenti studiosi della *Nahda*) la teologia e il lessico per giustificare in chiave religiosa il pluralismo e la convivenza: una necessità che nasce dallo stretto legame che c'è nel mondo arabo-persiano tra il concetto di cittadinanza e l'affiliazione religiosa. Un problema, questo, che Giovanni Cordini inserisce nel quadro giuridico internazionale, evidenziando la divaricazione, di difficile soluzione, tra la concezione contemporanea della cittadinanza nello Stato contemporaneo e la prospettiva confessionale prevalente nel mondo islamico, soprattutto in merito ad alcuni punti sensibili (come il rapporto tra diritto religioso e diritto civile, le pene previste per i reati religiosi, il rapporto tra i generi). L'Impero ottomano, rileva Giorgio Del Zanna, ha saputo trovare un certo equilibrio tra i popoli che ne facevano parte, grazie al sistema comunitarista dei *millet*, andato in crisi con l'avvento della repubblica turca kemalista, che ha accentuato il nazionalismo. A sua volta il kemalismo è stato in parte superato dal riformismo di Özal, che ha favorito un ritorno al pluralismo, di cui si sono giovati anche i musulmani. Carla Cerami completa questo percorso indagando il periodo più recente, con l'emergere di un nuovo paradigma di convivenza proposto dal movimento di Gezi Park, alternativo sia all'autoritarismo kemalista sia a quello del regime di Erdoğan. Il saggio di Paola Pizzo ripercorre i rapporti che in Egitto animano le autorità islamiche rappresentate dall'autorevole università di al-Azhar e la Chiesa copta: inquadrando le relazioni in chiave storica, l'A. ha messo in luce il prezioso lavoro di argine al settarismo che le due istituzioni hanno svolto nel corso della crisi successiva alla caduta di Mubarak. Particolarmente utili, per comprendere alcune delle ragioni di divisione in seno alla società palestinese, sono le riflessioni di Enrico Bartolomei: la nascita dell'Autorità Nazionale Palestinese (Anp), rileva l'A., ha provocato una crisi di rappresentanza della nuova istituzione rispetto all'esperienza dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (Olp): ha ridotto il proprio bacino di intervento ai territori di Gaza e della Cisgiordania, ignorando la vasta diaspora e i rifugiati; ha fatto partire la storia palestinese dal 1967 (anno di riferimento dei confini massimi entro cui si può estendere l'Anp). Si è

dunque prodotta una frattura tra il concetto di cittadinanza e quello di nazionalità palestinese, accrescendo i problemi dei palestinesi della diaspora, ora meno tutelati dalle discriminazioni che patiscono negli stessi paesi arabi. L'intervento di Massimo Zaccaria analizza le cause storiche delle recenti ondate migratorie che stanno coinvolgendo il Corno d'Africa, in particolare l'Eritrea. Nell'ex colonia italiana vigeva una consolidata tradizione di accoglienza di migranti provenienti soprattutto da Yemen ed Etiopia, fenomeno accentuatosi nel corso del periodo coloniale. Il saggio ripercorre le cause dell'espulsione degli yemeniti dall'Etiopia postbellica e, più recentemente, dal «sacrificio dei gruppi portatori di un'identità ibrida» (p. 163) in seguito all'affermazione dello stato-nazione e alla guerra tra Etiopia ed Eritrea ormai separatesi.

Enrico Palumbo

Reza Zia-Ebrahimi,
**The Emergence
of Iranian Nationalism.
Race and the Politics
of Dislocation,**

New York, Columbia University
Press, 2016, pp. 292.

L'innegabile nazionalismo iraniano si fonda, secondo l'autore del presente testo, sulla mitizzazione delle origini ariane della popolazione d'Iran che la renderebbero differente dai popoli vicini, quali gli arabi e i turchi. Tali miti si formano essenzialmente nel 1800, il secolo dell'incontro traumatico con le potenze europee (cap.1). L'autore approfondisce il pensiero politico di due intellettuali del tempo, ovvero Akhundzadeh e Kermani (cap. 2), analizzando attentamente e in modo innovativo gli scritti dei due letterati, i quali diagnosticarono con fermezza che la arretratezza dell'Iran nei confronti dell'Europa era dovuta al fatto di essere stata conquistata dagli arabi e alla loro diffusione della religione musulmana.

Nei capitoli 3 e 4 l'autore esplora alcune fonti usate per cementare il nazionalismo iraniano nella sua cornice «ariana», come il poema epico persiano per eccellenza, lo *Shahnameh*, composto nel X secolo, da sempre etichettato da una preva-

lente ed errata interpretazione, come testo apice dell'anti arabismo e anti islamismo iraniani.

Il quinto capitolo è dedicato a quegli intellettuali che cerca(va)no di far percorrere ai compatrioti la strada della modernità in senso europeo, coniando così una nuova identità, ma per ritrovarsi altresì spesso intrappolati nell'amore-odio per quel mondo - l'Europa e, successivamente, gli Stati Uniti - che espandeva la propria modernità a suon di cannonate sparate contro i popoli «inferiori».

Nei capitoli 6 e 7, invece, l'autore analizza il flusso di pensiero che si snoda dai primi del Novecento riappropriandosi dell'arianità come mito autoctono. Una parte di questo atteggiamento venne riassorbito, promosso e consacrato definitivamente dai due sovrani della breve dinastia Pahlavi (1925-1978), periodo cui sono dedicati gli ultimi capitoli. I Pahlavi, pur autolegittimandosi proprio nel quadro concettuale di un paese antico, ariano, anti arabo e poco religioso (nel senso di musulmano), si avvicinarono all'Europa e all'Occidente in modo erroneo: ad esempio, Reza Khan riscontrò positivamente il mito della razza ariana nel nazismo, ideologia cui, per un periodo, si avvicinò; mentre il figlio Mohammad Reza celebrò l'anniversario dei 2500 anni dalla nascita dell'impero achemenide come il trionfo dell'arianità del suo popolo con una cerimonia che, ironicamente, divenne la sua tomba politica.

Il mito dell'arianità torna utile anche al presente regime islamico, sostiene l'autore, accennando, senza svilupparlo, al famoso episodio del

«cilindro di Ciro» (p. 212), che merita invece di essere sottolineato: il sigillo con il quale il sovrano achemenide consentì agli ebrei di essere liberati e rimpatriati a Babilonia, viene considerato dai più una sorta di dichiarazione di diritti umani. L'oggetto, custodito al British Museum, venne prestato nel 2012 a Teheran per esservi esibito. La mostra fu un tale successo che l'allora presidente della Repubblica Islamica Ahmadinejad si appropriò del mito di Ciro, della vena «democratica» dimostrata del sovrano achemenide e si avventurò in azzardati paragoni patriottici fra il passato pre-islamico e il suo governo, sempre in nome dell'arianità dei governati passati e presenti.

Lo studio di Reza Zia-Ebrahimi rilegge in modo originale la storia intellettuale dell'Iran degli ultimi due secoli, ma la sua attenzione è soprattutto rivolta a smascherare la pernicioso e tenace tendenza al mito di quello che lui definisce *dislocative nationalism*, in cui si rifugiano molti iraniani che si compiacciono in un eroico passato pre-Islam attribuendo ogni problema riscontabile nella loro storia contemporanea agli Arabi e alla religione che questi esportarono sull'altipiano circa 1400 anni fa. Se da un lato quest'opera è coerente, assai ben scritta e documentata e pertanto fruibile dagli studiosi del pensiero e della storia moderna e contemporanea iraniani, dall'altro funge da monito per uscire dagli sterili discorsi di un nazionalismo spesso razzista, tanto inconcludente quanto inutile.

Anna Vanzan

Storia delle donne e di genere

Julie V. Gottlieb,
**«Guilty Women»:
Foreign Policy
and Appeasement
in Inter-War Britain,**

Basingstoke, Palgrave Macmillan,
2015, pp. 340.

Come ricorda Julie Gottlieb, autrice del saggio qui recensito, la riflessione storiografica sull'appeasement rimane ad oggi estremamente vivace. Storici revisionisti, post-revisionisti e, più di re-

cente, contro-revisionisti, si confrontano da anni sui fattori esterni che influenzarono le direttrici della politica estera britannica nella seconda metà degli anni Trenta e sul ruolo che singoli individui giocarono in essa. Ciò nonostante, chi ha lavorato sull'appeasement ne ha scritto in un'ottica prevalentemente maschile prestando scarsa o pressoché nulla attenzione alle donne. Tale strabismo storiografico è riconducibile, secondo Gottlieb, alla presenza limitata di studiose donne nella disciplina della storia delle relazioni internazionali e, non meno importante, all'enorme influenza che il

saggio *Guilty Men*, pubblicato nel 1940, avrebbe giocato negli anni a seguire sulla lettura della politica estera britannica dalla crisi di Monaco allo scoppio della guerra. Scritto in stile volutamente pamphlettistico e polemico, *Guilty Men* puntava il dito sulle pesanti responsabilità di figure leader del Partito conservatore – in primis Stanley Baldwin e Neville Chamberlain – per l'impreparazione con cui il Regno Unito arrivò al confronto militare con la Germania nazista.

A distanza di un anno dalla pubblicazione di *Guilty Men*, Richard Baxter pubblicò *Guilty Women* (1941), un saggio che cercava di richiamare l'attenzione sul ruolo nefasto giocato dalle donne nello spingere l'establishment conservatore lungo direttrici di politica estera pacifiste, «anti-patriottiche», e «auto-distruttive». Il libro di Baxter ebbe un'eco importante nei dibattiti dell'epoca ma sarebbe stato pressoché dimenticato dalla storiografia. A partire dalla scelta del titolo, rappresenta invece il punto di partenza del lavoro di Gottlieb che, attraverso l'utilizzo di corrispondenze, diari personali e sondaggi – fonti più tipiche della storia sociale e culturale che della storia delle relazioni internazionali e per questo foriere di nuovi spunti interpretativi –, cerca di alzare un velo sul ruolo, tutt'altro che secondario, che le donne giocarono nella strategia dell'appeasement. Gottlieb ci racconta dell'entourage femminile intorno a Neville Chamberlain e dell'influenza enorme che la moglie Anne e le sorelle ebbero sulla sua «strategia di pace a qualsiasi costo» con Hitler. L'autrice ci ricorda inoltre che con il 1928 l'intera popolazione femminile venne a ottenere il diritto di voto nel Regno Unito, un processo di femminilizzazione dell'elettorato, di cui, come Gottlieb ci ricorda, Chamberlain fu profondamente consapevole. Come i primi rudimentali sondaggi sembrano mettere in evidenza, le milioni di mogli e madri che vennero ad avere accesso all'urna elettorale, sono tutt'altro che entusiaste all'idea di un nuovo conflitto bellico. Chamberlain decise strategicamente di farsi interprete e paladino degli umori pacifisti che trapelano dalle migliaia di lettere che lui e la moglie ricevono in quegli anni da donne di tutto il paese e delle estrazioni sociali più diverse.

Le donne che in quegli anni si spesero e mobilitarono a sostegno dell'appeasement rappresentano un mondo estremamente eterogeneo

dal punto di vista politico: provengono per lo più dall'associazionismo femminile conservatore che in quegli anni registra più di un milione di iscritte, ma anche da ambienti laburisti, liberali, così come dall'esperienza pre-bellica suffragista. Molte delle suffragette che negli anni che precedettero la Prima Guerra mondiale avevano lottato per il diritto di voto alle donne, abbracciano negli anni fra le due guerre la causa pacifista. Il fronte dell'appeasement declinato al femminile conta inoltre un contingente numeroso di donne, di ceto per lo più aristocratico e politicamente vicine all'estrema destra (nella variante britannica rappresentata da Oswald Mosley ma soprattutto quella tedesco nazista) che agirono, secondo Gottlieb, come una vera propria «quinta colonna» di Hitler. Partendo da figure note come le sorelle Mitford, su cui non manca di certo letteratura, Gottlieb ci racconta delle numerose donne dell'alta società britannica che, cercarono, sfruttando canali di diplomazia informale e il potere sociale ed economico delle proprie famiglie, di promuovere, fino a qualche mese prima dello scoppio della guerra, una politica di dialogo e di collaborazione fra Germania e Regno Unito.

Ovviamente vi furono anche numerose donne che si mobilitarono contro la politica dell'appeasement, un fronte, quest'ultimo, che fu altrettanto eterogeneo dal punto di vista politico e che contava nelle proprie file donne provenienti da ambienti conservatori, liberali (ad esempio Violet Bonham Carter) e laburisti come la deputata Ellen Wilkinson, anti-appeaser della prima ora. Come si evince dall'analisi di Gottlieb delle elezioni straordinarie che si tennero negli anni dal 1938 al 1940, lo stesso voto femminile fu meno compatto nel sostegno di candidati pro-appeasement di quanto i media e l'establishment conservatore tendessero allora a pensare. Come fa notare l'autrice, e questo è senza dubbio uno degli aspetti più interessanti del libro, il dibattito pubblico in quegli anni enfatizzò in modo eccessivo il sostegno da parte delle donne a posizioni pacifiste finendo per produrre un'immagine distorta e fuorviante, e volutamente colpevolizzante, dell'elettorato femminile e del ruolo delle donne nello spingere il proprio paese sull'orlo di una catastrofe militare.

Il saggio di Gottlieb sconfinava a tratti nell'aneddotica cedendo a uno stile narrativo dove spesso l'attenzione al dettaglio va a scapito del quadro

d'insieme. Per esempio, nel capitolo in cui si discute il sostegno offerto all'establishment nazista da parte di molte donne dell'aristocrazia britannica, Gottlieb ricostruisce minuziosamente nomi, incontri e cene tralasciando però di spiegare le ragioni ultime del fascino che l'ideologia nazista seppe esercitare all'interno di questo mondo. Un altro limite del saggio è la tendenza ad accordare forse un'influenza eccessiva al voto femminile sulle decisioni di Chamberlain e delle altre figure chiave dell'appeasement. Ciò nonostante, si tratta di un lavoro importante e originale per approccio metodologico e uso delle fonti, che non esito a consigliare a studiosi delle relazioni internazionali e di storia delle donne.

Ilaria Favretto

Karen Hagemann, Sonya Michel,
Gender and the Long Postwar. The United States and the Two Germans, 1945-1989,

Washington D.C., Wilson Center Press, 2014, pp. 416.

Frutto dell'omonima conferenza tenutasi al German Historical Institute di Washington D.C. nel maggio del 2008, la collettanea di Hagemann e Michel offre, in quindici capitoli, nuovi spunti sul «lungo impatto» della Seconda Guerra mondiale sui rapporti tra i generi e le loro rappresentanze e rappresentazioni politiche, civili, sociali e private. Partendo dal presupposto di Tony Judt (*Postwar: A History of Europe Since 1945*) secondo cui questo conflitto fu una catalisi per la creazione di una nuova Europa, sulla scia dei capitoli le curatrici sostengono che, in aggiunta a privazioni, separazioni, perdite familiari e violenze sulle donne, il secondo dopoguerra vide aprirsi un sipario di nuove opportunità sociali ed economiche, proclamate a gran voce sia dalle liberal-democrazie (gli Stati Uniti e la Repubblica Federale Tedesca) sia dai regimi comunisti (la Repubblica Democratica Tedesca). Mettendo a confronto ricerche provenienti da questi diversi e contrapposti contesti, il volume adotta un arco cronologico «extra-militare» che parte dal

1945 e si ferma al 1989. Un periodo che coincide e contemporaneamente oltrepassa la Guerra Fredda e le sue dinamiche interne qualificando i rapporti tra i due sessi, ma non definendo in maniera esclusiva i suoi contenuti. Sono il crescente arricchimento economico, l'emergere dei consumi di massa, i mutamenti demografici, la nascita della Nuova Sinistra americana a imporre nuove prassi di rapporti. Mentre R. Bessel, D. Schumann, K.H. Jarausch, F. Biess e R. Moeller utilizzano la categoria di genere come una tra le fondamentali, ma non l'unica, questo lavoro collettaneo si focalizza esclusivamente sul genere in una prospettiva transnazionale comparata.

La prima delle quattro sezioni, intitolata *Gendering the Aftermath of the War*, dimostra come le difficoltà del dopoguerra ricaddero in maniera disproporzionale sulle donne rispetto agli uomini, sia perché quelle superavano numericamente questi, decimati dai combattimenti, sia perché alle madri veniva tradizionalmente assegnata la cura della famiglia, anche nelle più dure circostanze. Specie nella Germania occupata, le esigenze della vita quotidiana, la ricerca delle provviste di cibo e generi di prima necessità, esponevano le donne all'alto rischio di violenza sessuale, tanto che alcune, in vista di una protezione sociale, ricercavano negli occupanti i propri partner sessuali.

La seconda sezione, *The Military, Politics, and Changing Masculinities*, si concentra sulla diade maschio-milite, al centro di un'estirpazione radicale da parte sia delle forze di occupazione americane che dei tedeschi dell'ovest. Il rigetto della mascolinità si accompagnò alla nascita dell'ideale di un nuovo uomo virile, morale, devoto padre di famiglia, mentre l'anti-militarismo pacifista si affermò negli Stati Uniti solo dopo l'esperienza di Corea e Vietnam.

Il dramma delle famiglie, esaminato in *Restoring Families and Recasting Welfare States*, mette a confronto le contrastanti politiche di welfare nella RFT e nella RDT: nella prima, venne incentivato il lavoro part-time delle donne e il tipo di famiglia mantenuta dal padre lavoratore, nella seconda, per mancanza di forza lavoro e ideologia comunista egualitaria, si sostennero l'impiego a tempo pieno, i programmi del doposcuola e gli asili accessibili.

L'ultima sezione, *Forging New Sexualities and Forging New Gender Identities*, analizza i temi

della decriminalizzazione delle pratiche omosessuali nella Germania Ovest ed Est e alcune tendenze di liberalizzazione sessuale negli Stati Uniti comparse negli anni Cinquanta.

Toccano argomenti come il lavoro femminile, la demilitarizzazione tedesca, l'attivismo politico degli afroamericani reduci dalla guerra e l'emergere nell'ambito politico e civile delle minoranze sessuali, lo studio rimane nel complesso innovativo, ma con una pecca parziale: quella di adottare una prospettiva post-storica. In altre parole, coniugando temi che solo negli ultimi decenni l'attivismo di sinistra ha incluso nella propria agenda politica – la questione femminile, razziale e quella delle minoranze sessuali – il volume unisce processi che storicamente sono non solo separati, ma spesso in contrasto tra di loro, e che perciò necessitano di una prospettiva più contestualizzata e meno teleologica.

Carla Konta

Simona La Rocca (a cura di),
**Stupri di guerra
e violenze di genere,**

Roma, Ediesse, 2015, pp. 496.

Il volume, connettendo stupri di guerra e violenze di genere, si colloca in uno snodo importante e recente nella storia del pensiero femminile e della politica. Quando negli anni Settanta i movimenti delle donne e i femminismi cominciarono a imporre il tema della violenza maschile contro le donne, a livelli sia locali sia internazionali, lo focalizzarono prevalentemente come violenza sessuale e stupro (anche se in Italia ci vollero venti anni di lavori dentro e fuori il Parlamento per riuscire a modificare con la Legge n. 66/1996 il codice penale 1930 nella parte relativa alla violenza sessuale). Ci si riferiva allora ai tempi di pace!

Allora non si parlava di «violenza di genere» e neppure di «violenza domestica». Nel 1979 la Convenzione dell'Organizzazione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne (CEDAW), che per prima enunciava i principi fondamentali sui diritti delle donne, neppure conteneva la parola «violenza». Per vedere nominata la «violenza di genere» occorrerà atten-

dere la Raccomandazione generale n. 19 del 1992 sulla violenza contro le donne; e solo nel 1993 con Risoluzione dall'Assemblea generale ONU fu adottata la definizione storica della «violenza contro le donne», intesa come «ogni atto di violenza fondata sul genere [...]». Nel frattempo è del 1993 la creazione del Tribunale penale internazionale per l'ex-Jugoslavia, nel cui Statuto «stupro e altre forme di violenza sessuale di analoga gravità» furono dichiarati «crimini contro l'umanità», come poi riaffermato nel 1998 dallo Statuto della Corte penale internazionale. Qui l'ottica era quella dei conflitti armati.

Ma fu la Conferenza di Pechino del 1995 che ampliò e rese più organico e unitario il quadro della violenza contro le donne, affrontandolo espressamente e allargandolo alle guerre e ai conflitti armati, nonché alle migrazioni («donne che appartengono a minoranze, le rifugiate, le emigrate, le donne che vivono in condizioni di povertà in comunità rurali o isolate, le donne senza risorse, le donne rinchiusi in istituzioni o in centri di detenzione, le figlie piccole, le donne disabili, le donne anziane, le donne profughe, rimpatriate, le donne che vivono nella povertà e le donne che vivono in situazioni di conflitto armato, occupazione straniera, guerre di aggressione, guerre civili, terrorismo, incluso il rapimento di ostaggi, sono particolarmente vulnerabili alla violenza»).

Intanto (anche) in Italia l'ottica veniva spostata faticosamente dalla violenza sessuale alla violenza «domestica», che fu sancita nel 2001 quando si intervenne legislativamente (oltre che sulla tratta e sul traffico di esseri umani) sulle misure contro la violenza nelle relazioni familiari. Contestualmente il proliferare dei centri antiviolenza era segno e al tempo stesso stimolo di quella nuova focalizzazione.

Il volume affronta il tema degli stupri di guerra (di massa e sistematici, dal ratto delle Sabine all'ISIS, attraversando tragici conflitti armati: Bosnia, Rwanda, Somalia, Nigeria, America latina, Kashmir, Palestina, Kurdistan e – nel contesto italiano – le colonie africane, nonché le «marocchine» del Basso Lazio e le «mongolate» dell'Oltrepò Pavese e delle Valli Liguri) e ne declina la continuità con gli stupri di pace, soffermandosi sulla richiesta di giustizia e di risarcimento e sui relativi strumenti giuridici e politici, anche internazionali. Culmina e si conclude con il testo 2013 della Di-

chiarazione di intenti per porre fine alla violenza sessuale nei conflitti armati.

Ma in ogni contributo non manca l'aggancio e la sottolineatura del legame stretto che intercorre tra l'arma della violenza sessuale e tutte le forme e tipi di violenza che attentano alla inviolabilità del corpo/mente femminile, legate da un nesso evidente non fosse altro che per il ricorrere trasversale della inaccettabile impunità dei perpetratori e della colpevolizzazione delle sopravvissute, con i loro silenzi e sensi di vergogna.

Questo ci sembra il pregevole filo conduttore del volume che costituisce una indicazione forte a proseguire oltre nel segno tracciato, raccogliendo e articolando un pensiero (e un agire politico) unitario in materia di violenze maschili contro le donne, nonché oltre, contro tutte le violenze di genere.

Maria (Milli) Virgilio

Lidia Pupilli, Marco Severini,
**Dodici passi nella storia.
Le tappe dell'emancipazione femminile,**

Venezia, Marsilio, 2016, pp. 256.

Il volume raccoglie gli atti del III Convegno nazionale di studi organizzato dall'Associazione di Storia Contemporanea nel giugno del 2015 a Montemarciano e Senigallia, ed è curato dal presidente e dalla vicepresidente dell'Associazione, il professor Marco Severini (docente di Storia dell'Italia Contemporanea presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Macerata) e la professoressa Lidia Pupilli (PhD in Storia dell'età contemporanea e docente nella Scuola secondaria superiore).

L'intento del convegno, spiegano i curatori, è stato quello di «presentare in un quadro d'insieme, agile e lineare [...] alcune tra le principali tappe che hanno contribuito a cambiare radicalmente la condizione della donna nell'età contemporanea». La scelta, proseguono i curatori, «che non ha alcuna pretesa di esaustività, è caduta su dodici *passaggi storici* [in corsivo nel testo] che vengono proposti in senso cronologico».

Si parte così da un saggio su Anna Maria Mozzoni e Cristina Trivulzio di Belgiojoso, cui se-

gue la presentazione di una ricerca sulla relazione fra femminismo emancipazionista e la nascita di una nuova sensibilità sociale e istituzionale per il recupero dei minorenni delinquenti, con la creazione di norme e di una magistratura *ad hoc* e di istituti di recupero dedicati, e si prosegue con contributi su Lodovico Mortara e i diritti di cittadinanza delle donne, sulla storia dell'Otto marzo, su Adele Bei Ciufoli, su donne e Resistenza, sull'ingresso delle italiane nelle istituzioni, sulla legge Merlin, sul percorso legislativo teso alla parità giuridica fra i sessi nel primo ventennio dell'Italia repubblicana, per concludersi con tre saggi più vicini alla stretta contemporaneità: la presentazione di quattro riviste statunitensi dedicate agli studi di genere, un saggio dedicato alla canzone di protesta femminista negli anni Settanta e infine un saggio sulle leggi in favore delle donne varate nell'ultimo trentennio del secolo scorso.

I temi trattati sono indubbiamente interessanti e molti di essi degni di essere ulteriormente approfonditi. Va segnalato però che alla mancanza di esaustività, data per scontata, si aggiunge la eterogeneità di congruenza, originalità e densità dei vari saggi. Essi si caratterizzano infatti come ricerche pregevoli e originali o come approfondimenti oppure infine come riflessioni sulla produzione storiografica esistente e ciò provoca un certo disorientamento nel lettore. Si fa fatica a individuare un filo rosso che nella vastità del tema giustifichi la scelta proprio di quelle tappe e non di altre e le tenga insieme.

Il volume risente di questa impostazione nella misura in cui gli spunti, i campi di ricerca meno battuti e i punti di vista stimolanti, convivono con analisi acerbe e con la ridondanza di letture che giungono da ambiti già ampiamente setacciati. Queste debolezze dimostrano quanto ricordava Anna Rossi-Doria in un saggio pubblicato sul numero 3 del 2010 di *Contemporanea*, e cioè come la storia politica delle donne sia un campo arduo, esposto a forti debolezze. Non solo quelle derivanti dall'esclusione dalla storia politica generale e dall'essere le donne marginali «nell'universo della realtà politica», ma anche dal carattere carsico degli studi e dalla mancanza di una tradizione storiografica.

Benché la stessa Anna Rossi-Doria, con Franca Pieroni Bortolotti, Paola Gaiotti de Biase, Annarita Buttafuoco, solo per citarne alcune, abbia contribuito con la qualità delle ricerche a dare di-

gnità e diffusione a questo campo di studi, il volume mostra come rimanga ancora intatto il problema del carsismo e della mancanza di tradizione, con il confronto ampio e articolato che essa comporta.

Tiziana Noce

Leonie Treber,
**Mythos Trümmerfrauen.
Von der Trümmerbesei-
tigung in der Kriegs-
und Nachkriegszeit und
der Entstehung eines
deutschen Erinnerungsortes,**
Essen, Klartext, 2014, pp. 484.

La parola *Trümmerfrauen* indica le donne che durante e dopo la Seconda Guerra mondiale si occuparono della rimozione dalle città tedesche delle macerie causate dai bombardamenti. È alla loro storia e al modo in cui sono state rappresentate e ricordate che Leonie Treber, ricercatrice presso l'università di Darmstadt, ha dedicato lunghe ricerche, confluite prima nella sua tesi di dottorato e poi in questa monografia, pubblicata nel 2014.

Un rinnovato interesse, sia nella pubblicitaria che nel dibattito pubblico, è stato riservato negli ultimi decenni a queste figure. Il lavoro di Treber parte, però, dalla constatazione che spesso l'immagine delle *Trümmerfrauen* era piuttosto unidimensionale, mentre non mancavano lacune storiografiche sulla loro vicenda. Treber compie, invece, una ricerca sistematica e ben strutturata, avvalendosi di fonti diverse: giornali, riviste, archivi cittadini e statali, documentazioni parlamentari.

Prendendo in esame città diverse, la prima parte del volume si concentra sugli attori e le misure con cui fu portata avanti la rimozione delle macerie, sia durante i bombardamenti e la guerra aerea cominciata nel 1940, che dopo la capitolazione del Reich tedesco, confrontandosi con una vicenda finora scarsamente trattata dalle ricerche di storia urbana. Un'importante ed inedita acquisizione è che le donne si dedicarono alla rimozione delle macerie in modo così ampio e significativo solo a Berlino e nella zona di occupazione sovietica. Anche se ci furono casi nei settori occidentali, qui ben presto il compito della rimozione delle

macerie fu assunto in modo più professionale da settori dell'industria edilizia.

Il secondo capitolo, dedicato alla rappresentazione mediatica delle *Trümmerfrauen*, costituisce una sorta di cerniera fra la prima e la terza parte. La nascita dell'associazione fra lavoro di rimozione delle macerie e attività prettamente femminile avvenne nella zona d'occupazione sovietica grazie ad una campagna mediatica, che diede ampio spazio alle *Trümmerfrauen* e ne fece delle «star mediatiche». L'obiettivo era da un lato quello di motivare la popolazione a partecipare all'attività, dall'altro quello di offrire un modello positivo, di donne che si impegnavano volontariamente.

Nel terzo capitolo si affronta il modo in cui le *Trümmerfrauen* furono ricordate, confrontando i percorsi della Repubblica Democratica e di quella Federale. Mentre nella RDT le *Trümmerfrauen* ebbero un ruolo rilevante nella memoria collettiva, incarnando gli ideali socialisti della «donna nuova», impegnata nella ricostruzione del paese, dedita al lavoro, in posizione di parità con l'uomo, nella Repubblica Federale la figura era poco presente nel dibattito pubblico, ad eccezione fatta per Berlino ovest. Ad una loro riscoperta a partire dagli anni Ottanta, seguì, con la riunificazione, l'affermarsi delle *Trümmerfrauen* come luogo della memoria comune, per i tedeschi dell'Est e dell'Ovest. A dispetto dell'effettiva realtà, che vide un coinvolgimento limitato delle donne, la rappresentazione delle *Trümmerfrauen* era particolarmente efficace, per evocare un'immagine generica di non colpevolezza, di motivazione e capacità di resistenza.

Il lavoro di Treber è sicuramente prezioso, per l'approfondita ricerca, l'attenta ricostruzione, la capacità di coniugare dimensioni di studio diverse (dalla storia urbana a quella della memoria) riuscendo ad includere le differenti sfaccettature del fenomeno, dalla storia del concetto di *Trümmerfrauen* a quella della *Visual history*, con le loro rappresentazioni fotografiche e mediatiche, non trascurando la comparazione fra Repubblica Federale e Democratica ed includendo la fase della riunificazione. Ad una ricerca ben condotta e metodologicamente salda si accompagna una scrittura fluida, che rende la lettura di *Mythos Trümmerfrauen* godibile.

Costanza Calabretta

Hanno collaborato a questa sezione

Manfredi Alberti, Università di Roma Tre
Duccio Basosi, Università Ca' Foscari Venezia
Matteo Battistini, Università di Bologna
Luis Fernando Beneduzi, Università Ca' Foscari Venezia
Giovanni Bernardini, Università Ca' Foscari Venezia
Antonio Bonatesta, Università del Salento, Lecce
Costanza Calabretta, Sapienza Università di Roma
Eugenio Capozzi, Università degli Studi «Suor Orsola Benincasa», Napoli
Gennaro Carotenuto, Università di Macerata
Gabriella Chiaramonti, Università degli Studi di Padova
Nicola Cucchi, Sapienza Università di Roma
Valeria Deplano, Università di Cagliari
Antonio Donno, Università del Salento, Lecce
Stefano De Luca, Sapienza Università di Roma
Michele Di Donato, Centre d'Histoire de Sciences Po, Parigi
Ilaria Favretto, Kingston University, Londra
Maurizio Griffo, Università «Federico II», Napoli
Elda Guerra, Università di Bologna

Carla Konta, Università di Trieste
Giuliana Laschi, Università di Bologna
Stefano Luconi, Università degli Studi di Firenze
Anna Gianna Manca, Università degli Studi di Trento
Tiziana Noce, Università della Calabria
Monica Pacini, Università degli Studi di Firenze
Enrico Palumbo, Libera Università Iulm, Milano
Armando Pitassio, Università di Perugia
Camilla Poesio, Università Ca' Foscari Venezia
Veronica Ronchi, Università degli Studi di Milano
Fabrizio Rossi, Università degli Studi di Firenze
Angela Santese, Università di Bologna
Pierangelo Schiera, Università di Trento
Davide Serafino, Istituto Italiano per gli Studi Storici, Napoli
Marco Sioli, Università degli Studi di Milano
Philip Spencer, Birkbeck-University of London
Claudia Tatasciore, Università di Bologna
Anna Vanzan, Università degli Studi di Milano
Maria (Milli) Virgilio, Università di Bologna
Anna Maria Voci, Roma